

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO

Anno LXXXV

Numero 1

31 Gennaio 1917

SOMMARIO

~ Savona e due Duchi di Casa Savoia
(Filippo Noverasco)

Arcola
(Ada Beltrami)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)

~ Noli si riscatta dalla signoria dei Marchesi Del Carretto
(Can. Luigi Descalzi)

Cronistoria genovese del 1848
(Alessandro Cortese)

Commemorazione del centenario del "Barblere di Siviglia",
(G. B. Polleri)

~ Bilancio del Magistrato dei Padri del Comune del 1768
(Angelo Boscassi)

Schiaffi e carezze alla Superba

CONTO CORRENTE COLLA POSTA



Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico, Stella - Num. 4

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA
ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

QUANTO PRIMA:

103.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1917

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrativa :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Pianimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 8 :: NEL REGNO L. 10

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— X Edizione —

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.20

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: Savona e due Duchi di Casa Savoia (*Filippo Noberasco*) — Arcola (*Ada Beltrami*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta," (***) — Noli si riscatta dalla signoria dei Marchesi del Carretto (*Can. Luigi Descalzi*) — Cronistoria genovese del 1848 (*Alessandro Cortese*) — Commemorazione del centenario del "Barbiere di Siviglia," (*G. B. Polleri*) — Bilancio del Magistrato dei Padri del Comune del 1768 (*Angelo Bosca*) — Schiatti e carezze alla Superba.

Savona e due Duchi di Casa Savoia

I primi rapporti fra Casa Savoia e Savona sono remotissimi, cinti di brume leggendarie. Un genealogista savonese del secolo XVIII, il notaio Ferro, parlando della famiglia Coda, scrive: « Ebbe origine questa Casata da un Conte di Savoia che, per il suo gran corteggio, fu detto il « Cauda ». Essa era a Savona prima del 1000, perchè un Coda fu nel 900 (sic) ambasciatore dei Savonesi a l'imperatore Ottone ».

Più intima unione venne stretta, fra la Casa Sabauda e Savona, nel luttuoso 1383, quando, partito il Conte Verde per le Puglie onde cooperare, con Luigi I d'Angiò, contro Carlo di Durazzo, lasciava, nell'infausta spedizione, col fiore de' suoi cavalieri, la vita di peste, presso Campobasso.

Per salvacondotto dell'avversario, la bara del Sire Sabauda e i cavalieri superstiti imbarcavano a Pozzuoli e, su due navi dei savonesi: Pietro Sansoni e Pietro Mazarino, dopo traversie inaudite, giungevano a Savona. L'augusta salma veniva deposta nella locanda della « Campana », mentre il seguito, fra cui molti erano i malati, distribuivasi in altri alberghi. Malfermi e stretti da penuria finanziaria, furono sollevati dalla pietà cittadina e da un prestito del generoso Pietro Sansoni. Altro mutuo, conchiuso in Genova, permetteva la mesta via ad Altacomba, ove il cavalleresco Sire veniva deposto l'8 maggio di quell'anno.

Da quei di non mancarono passaggi e rapporti dei nobilissimi Principi colla città nostra e li pretermetto per giungere a Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I, ragione di queste note.

Di Emanuele Filiberto, l'eroe di S. Quintino e l'artefice della potenza di sua Casata, di colui che fu detto « Testa di ferro » e tanto sentì la carità d'Italia d'adottare, nel 1573, la lingua patria negli atti ufficiali, è inutile ripetere quanto sa ogni italiano.

Per comprendere i saldissimi nodi, che unirono questo grande Eroe nostro a Savona, è giocoforza richiamarsi alla apparizione di N. S. di Misericordia in Savona, dagli storografi locali ascritta al 18 marzo 1536. Fu questa cosa così strepitosa che, pochi giorni appresso alla sua fama, suscitavasi tale frequenza di popoli al luogo del portento che, in certe giornate, vi si avvicinavano 44 e 54 Compagnie di Disciplinanti colla moltitudine. Venivano dal contado, di Liguria, di Lombardia, da tutto il Piemonte e « d'altri luoghi lontani ancor cento miglia », come scrive un cronista sincero, Agostino Abbate. E tante furono le offerte, che sorgeva, in quattr'anni, quel gioiello di Santuario, ch'è uno dei fiori del nostro Rinascimento.

Se quelli erano tempi tristi per Savona, ott'anni innanzi soggiogata fieramente da Genova, antica rivale, più lo erano per l'infelice Carlo III di Savoia, sbalestrato fra le violente cupidigie di Francia e Spagna e spogliato iniquamente degli aviti possessi. In quelle tristezze, Beatrice, piissima consorte dello sventurato Principe, udito del sonito dell'apparizione, decideva portarsi al consacrato recesso per implorarvi pace e mercè. Se ne veniva ella, il 7 settembre 1537, col giovinetto Emanuele Filiberto e, implorato con fervore commosso, lasciava statue d'argento e generose oblazioni.

Quel memorando pellegrinare non dovette cancellarsi più dall'animo di Emanuele Filiberto e dovette sovvenirgli specialmente nelle date memorande del 1546, del 1557 e del 1559. Se la pace di Cateau-Cambrèsis chiudeva le diuturne e sanguinose lotte fra Spagna e Francia, colmando i desideri e gli eroismi dell'invitto Principe, essa apriva gioie famigliari perchè due Principesse di Francia, pegno di unione, erano impalmate a Filippo II di Spagna e al Duca di Savoia. Mar-

gherita dava la sua mano al prode Sire, presso il letto di morte del fratello, Enrico II. Non era bella, era già attempata, ma grazia e ineffabile bontà eran sua divisa ed essa seppe conciliarsi, in brev'ora, l'amore del suo popolo.

Conosciuta la di lei maternità e stando in forse il Duca per la prosperità dell'atteso evento, pensò ritornare a quel pio luogo, cui avea pellegrinato da fanciullo. E venne, come narra il principe dei cronisti savonesi, Gio. Vincenzo Verzellino, di Nizza marittima, il 18 settembre 1561, colla pregnante consorte. Sbarcavano, col seguito, in sulla sera, salutati dalle artiglierie della nuova fortezza, e portavansi ad alloggiare nel sontuoso palazzo degli Spinola, che, in sulla aurora del Rinascimento, il Card. Giuliano della Rovere avea fatto levare su disegni del San Gallo. La permanenza dei Duchi Sabaudi nella città nostra durò dieci giorni e gli Spinola e l'altra nobiltà savonese, e coi ricevimenti in città e colle delizie campestri del borgo di Legino, si celebrato da Gabriello Chiabrera, nulla pretermisero per renderla gradita. Salivano solennemente al Santuario e donato, indi, regalmente Benedetta Spinola, riveleggiavano, il 24, per Nizza.

Il prode e magnanimo Carlo Emanuele I veniva a luce, in Rivoli, il 12 gennaio del seguente 1562. Ed Emanuele Filiberto, fatta una brevissima visita a Savona nel carnevale del 1563, in cui assistette ai gioiosi festini dei Bertolotto-Doria, ritornava il 4 novembre di quest'anno. Venia, colla Duchessa ed ampia corte, per il debito della riconoscenza. Albergato, prima, in borgo Lavagnola, nel palazzo dei Gavotti, movevano, il 5 novembre, al desiderato Santuario, ove seguiva una festa commovente, in cui celebrava l'Arcivescovo di Genova, fra Angelo Giustiniani. Il Duca, qual prova d'amore, donava 50 scudi e un magnifico paramento di broccato con l'armi sue. Tristizie d'eventi ci tolsero quel dono: resterebbe oggi soltanto — come vuole una tradizione — una borsa per calice, serbata qual prezioso cimelio. Un altro cronista savonese, Agostino Maria Monti, afferma che era presente ancora il piccolo Carlo Emanuele.

I Duchi passavano, poi, in città, salutati dalle artiglierie, e alloggiavano dai Ferrero, poco disgiunti dagli Spinola. Anche in questa contingenza, la nobiltà savonese si prodigò al servizio dei Duchi e rimasero memorande certe liete pescagioni nelle acque tranquille e cristalline degli ameni dintorni. Furono a fare omaggio al Duca i legati di Polonia, di Genova, di Venezia. Trovo nei Libri degli Anziani, serbati dall'Archivio cittadino, i nomi dei gentiluomini savonesi di servizio in que' giorni: appartenevano alle casate dei Petito, Marreto, Salineri, Granone, Cuneo, Naselli, Pozzobonello, Bertolotto, Gavotti, Grasso, Bava, Rochetta, Gentil Ricci, Nattino, Archivolto, Coda. Lasciati, i Duchi, magnifici presenti alle dame dei Ferrero, dei Pavese, dei Salineri, partivano, il 13, per Nizza.

Emanuele Filiberto rivedeva Savona in molte altre contingenze. Vi giungeva nel 1569, contemporaneamente a Carlo, Arciduca d'Austria, e alloggiava dai Bertolotto. Nel 1570 fermavasi in casa Spinola per una lieta ricorrenza. Alfonso da Leonora della Rovere, che avea conosciuta donzella alla Corte di Spagna, avea avuto un bimbo: Francesco, ed Emanuele Filiberto lo tenea a battesimo.

Due volte passò di Savona nel 1572, per tornare nel 1574. Sofferente di salute, portavasi, nella villa di Alfonso Spinola in Legino, per ristorarsi alquanto. Venutagli, però, ambasceria dal Re di Polonia, desideroso di abboccarsi seco lui, dovea interrompere il suo salutare soggiorno per recarsi a compiacerlo. Pur, nel seguente 1575, il Duca fermavasi dallo Spinola.

Il suo ritorno del 19 marzo 1578 fu sommamente cospicuo per la storia savonese. Alfonso Spinola, signor di Garessio, di Farigliano, Pruneto, Levice, Cagua, Dego, Giusvalla e d'altri feudi minori, ricco ancora per quanto eragli pervenuto

dal fratello Girolamo, investito di parecchie abazie e colto prelado, poi che dell'avo palazzo avea fatto uno splendore, chiamandovi eletti artisti, tra' quali Ottavio Semino, menava vita fastosa. Uso alla Corte di Spagna, s'era circondato ancora di possenti attinenze ed era tenuto fra i più nobili castellani de' suoi giorni.

Fu così che, in questa visita, Emanuele Filiberto conchiudeva matrimonio tra l'ottenne Francesco e la neonata Metilde, che il Duca avea avuto da Beatrice Langosco, figlia di Giantommaso, gran Cancelliere. Le nozze, per le mutevoli vicende della politica, non poterono seguire e la pia marchesana sposava, nel 1607, Carlo di Simiana, Signore di Albigny, gentiluomo provenzale venuto, nel 1597, ai servigi di Casa Savoia.

Morto, in quell'anno stesso, Alfonso, la vedova Leonora passava, poco appresso, alla Corte sabauda, in qualità di ala, e vi si tratteneva alcun tempo, con splendido trattamento.

Nel 1580 moriva, tra l'unanime costernazione, Emanuele Filiberto e gli succedeva l'ardito Carlo Emanuele I.

Egli non fu subito in Savona, poichè il vietava la politica avversa alla Repubblica di Genova. La lotta, l'usurpazione, anzi, come dice il Carbone, del castello di Pornassio, rese assai disagiate le relazioni tra le due Potenze. Composte le cose, per gli uffici di Filippo II di Spagna, il Duca veniva tra noi il 2 luglio 1585. Fu una visita trionfale di cui si intrattennero, oltre i più antichi cronisti sovra accennati, gli storici savonesi moderni: tra essi il Poggi, il Rocca, il Bruno, il Garassini, per tacere di altri minori.

Carlo Emanuele giunse con la regale consorte, Caterina, figlia di Filippo II, sulla flotta dei Doria e, all'uscir dalla capitana, fu ricevuto su di un maestoso bucintoro, arieggiante a superbo palazzo. Esso recava classiche iscrizioni. Un distico così suonava, con chiara espressione:

*Vivite, et eximios natos date vestraque proles
Virtute, et priscos nomine vincat Avos.*

Gli sposi augusti, il seguito scesero nell'allor piazza di Canapa, un dì ed oggi Colombo, e quivi attendeanli meraviglie d'archi, dipinture, stemmi, orifamme ed altre iscrizioni. Eran qui ancora cavalli e chinee, bardati con magnificenza. Su di essi salirono i Duchi, il corteggio, fra cui era Amedeo, fratello naturale di Carlo Emanuele e si diressero al palazzo di Francesco Spinola in cui, tra dovizie di stanze, erano apparecchiati 2000 letti. In questa piccola Corte rimasero parecchi giorni e furono visitati dagli ambasciatori di Venezia, Firenze, Mantova, Ferrara, Milano e dal Nunzio pontificio che li donava, superba distinzione, della rosa d'oro.

Genova, che avea interesse ad accaparrarsi il Duca, avea disposto quello sfarzo e, per parte sua, avea inviato legati, senatori, gentiluomini, con una guardia di 25 alabardieri. Come per Emanuele Filiberto, Savona avea curato un servizio affidato ai primari cittadini: noto fra essi i casati dei Pozzobonelli, Raimondi, Spinola, Cassinis, Chiarella, Rocca, Morazana, Astolfo, Delfino, Cabutto: i più bei nomi della nobiltà, del commercio locale. Fra quei cittadini, uno ne brillava per lustro, ingegno e grazia presso il blasone della nobiltà e del sapere: Gabriello Chiabrera.

Le prospettive del ricevimento, eseguite forse da un pittore savonese, Domenico Bicchio, le scritte, come dice lo stile e annotò un erudito savonese, fiorito specialmente nella seconda metà del secolo XVIII, Tomaso Belloro, erano opera del Chiabrera, espertissimo in quelle «macchine», com'eran dette allora, e in cui dovea raccogliere tanti allori alle Corti di Savoia, di Firenze, di Mantova, specie per le nozze di Francesco Gonzaga, seguite nel 1608.

La presenza del Chiabrera, s'era un caro onore per i Savonesi, dovea riuscir non meno grata al Duca. Fissi entrambi ad un'opera nazionale di riscossa, ad un'attesa paltingenesi italiana di coscienze e di cuori, in un secolo sventurato di mollezze, in cui gli italiani pareva avessero obliato quasi due millenni di patria dignità, erano chiamati ad intendersi. Carlo Emanuele I fu il nuovo Leone di Giuda e il Chiabrera, puro e severo cortigiano, lo cantò coi più eletti poeti del tempo, il Marino, il Testi e il Tassoni. Mal non s'apponea al certo quando proclamava:

Odo dir quaggiuso in terra:
Vil fra gli uomini è l'erede,
Che del padre inghiotte gli ori,
Se vestendo usbergo in guerra
Ei con opra non succede
Al retaggio degli onori.
... Il mio Re, dirassi, è tale?
Non per certo.....

L'«Italia liberata», dedicata al Duca, non potea trovare più degno mecenate e fine più grande. Il braccio delle armi e della politica ricevea, in un'opera di santo patriottismo, il più meritato alloro della gloria: due nomi insigni passavano, così, uniti, alla storia con nodi d'oro: Carlo Emanuele I e Gabriello Chiabrera. Savona, visse, in quei giorni, pagine mirabili di splendore.

Il Duca, memore delle tradizioni paterne, conscio delle sollecitudini del suo nascimento, non potea dimenticare il tempio di N. S. di Misericordia e vi si recava in pio pellegrinaggio. Era accolto là da Autorità e popolo e gli Ufficiali del Santuario: Orlando Ferrero, G. B. Marchiano, Giacomo Cortino, nulla tralasciavano perchè la visita dovesse lasciare le più dolci impressioni. E la Repubblica di Genova, quasi a sigillare di sua compiacenza quei grati avvenimenti, donava alle opere pie del Santuario, come risulta dai Libri amministrativi dell'anno, una galea di 21 banchi, completamente equipaggiata.

Non sarà discaro unire altro spunto contabile, quanto, cioè, il Comune savonese spese per il trattamento dei quattro ambasciatori genovesi. Nel Gran Mastro dei Razionali dell'anno è questa partita: «Avere — 12 de Agosto — L. 342.19 spese per mano de Angelo Fenoglio, depositario, con intervento delli M. Gregorio Bertolotto, Anziano e de' M. Stefano Faija e Andrea Valdebella nostri collega, per presentare li Ill.mi Francesco Tagliacarne e Raffaele Merello doi del S.mo Senato, e li Ill.mi SS. Cosmo Monxa e Agostino Pinello, doi delli SS. Procuratori mandati dal S.mo Senato qua per ricevere il Ducha di Savoia e Consorte, compreso in dette spese caponi 24 doe vitelli, 24 polastri, 6 meseirole di vino, 16 torcie, 48 cirotto di cera bianca, como distintamente appare in filsa di detto Fenoglio».

La venuta fastosa di Carlo Emanuele I in Savona fu tale, forse, per lasciare di sè il ricordo più vibrante, giacchè il fortissimo Principe più non dovea vedere l'amena città, la «egregia tellus», cantata dal Petrarca. La politica italianamente antispagnuola del Duca, l'opposta alleanza di Genova per l'oppressore, la lunga, complessa guerra, culminata, per Genova, col fatto di Monte Lupo, per Carlo, colla leggendaria difesa di Verrua e, poi, colla congiura di Cesare Vachero, impedirono ogni relazione.

A questo va unita la rottura di Francesco Spinola col Duca, che tanto avealo favorito, sino ad annoverarlo fra i Collari della SS. Annunziata. Uomo d'insigne coraggio lo Spinola, come avea dimostrato seguendo Carlo Emanuele I nelle guerre di Provenza e di Piemonte e, poi, in altri fatti d'arme in Inghilterra, contro i Turchi, in Ungheria, ad Algeri, suscitatosi, appresso il 1613, aspra guerra tra il Duca e la Spagna per la successione del Monferrato, lasciavasi, per le arti del Duca di Lerma, trarre alla causa spagnuola. Furono, però, per lo Spinola, lustri di fortunosi eventi e di disavventure, fra le quali dovea lasciar la vita.

Non ogni ricordo andò, però, spento. Donna Benedetta, sorella di Francesco, andava, prima, sposa al Signore di Racconigi e, poi, a quello di Cordè, uno dei feudatari più brillanti della Corte Sabauda. Così l'altra sorella, Claudia, sposava il Marchese di Centallo e una terza, Costanza, Marcantonio Asinari, Signore di S. Marzano. Per le nobili sorelle continuavansi le antiche tradizioni, l'antico attaccamento al forte e generoso Piemonte.

Più direttamente gli antichi affetti di Carlo Emanuele I furono espressi, nel 1620, dal Principe Tomaso. Egli veniva, il 6 luglio, e, fermatosi per brev'ora, saliva al Santuario.

Ma un ricordo profumato, malioso di Savona dovea sopravvivere nella Capitale Sabauda: quello che scerpava la mutevole politica, univano gl'invincibili vincoli della religione. Il culto a N. S. di Misericordia durava nella reggia e quando Ambrogio Pavese, nobile cittadino savonese, si adoperava perchè una statua della Vergine sorgesse in Torino, nella chiesa delle Orsoline di Borgo, egli trovava augusti consensi e generosi soccorsi in Maria Cristina, consorte a Vittorio Amedeo I, degno figlio di Carlo. Questo avveniva, con grande solennità, nel 1617.

Delle auguste persone, degli avvenimenti or ora accennati, resta a Savona degna e perenne memoria. Nel 1853 la Regina del Letimbro dotavasi di un maestoso e classico teatro, opera bella di Carlo Falconieri, allietata dalle sculture del savonese Brilla e di Santo Varni. La sede de' lirici infingimenti non potea esser dedicata ad altri che al Pindaro italico, Gabriello Chiabrera. Ed un degno, forte pensiero dovea sopravvivere sul frontone del Massimo savonese, opera eterna di scalpello cittadino. L'or visto Brilla vi tracciava, in alto rilievo, la gloria dell'illustre poeta di nostra gente e del

fortissimo Amedeo: Gabriello Chiabrera porgente al Sire sabaudo il suo più caro e sudato capolavoro: l'«Amedeide». Poema d'italiana virtù e d'indomite speranze, poema di coscienza e di fede, legante, quanto i secoli dureranno lontani, Savona, assertrice di forza e libertà, a quei Principi che di esse apersero i primi, purissimi splendori al popolo italiano.

FILIPPO NOBERASCO.

ARCOLA

Come un nido di serenità e d'oblio dove il sogno si culla tra la rigogliosa vegetazione della campagna e dei colli, sotto l'ombra folta dei clivi boscherecci, sorge Arcola su una ridente e fertilissima collina.

Ad oriente, nella vasta pianura detta *Piano d'Arcola*, serpeggiano i fiumi della Vara e del Magra; a ponente si stendono le varie insenature del magnifico golfo di Spezia e le fanno vivace corona i paesi montani di Vezzano e di Trebbiano, l'uno a settentrione, l'altro a mezzogiorno.

Lontano, si delineano nell'orizzonte marino, avvolte da sottilissima nebbia, la Capraia e la Corsica.

E' pur bello il panorama della grande vallata orientale da cui sembrano innalzarsi le brezze mattutine leggere e fragranti e sciogliersi nel bacio del sole ricadendo, come argenteo pulviscolo, sui pergolati, sui lunghi filari di vite, sulle piante, sugli alberi fruttiferi e sui pioppi maestosi: e la bella armonia delle luci e dei colori si unisce al vivido riflesso che viene dall'acqua limpida del fiume.

E verso sud-est, avvolta in una gloria di luce e di galezza, Sarzana, col suo antichissimo forte che s'innalza sopra i vecchi e fastosi palazzi, vestigia d'un tempestoso passato. Più oltre ancora, sullo sfondo azzurro del cielo, si disegna il profilo delle alpi apuane le cui vette maestose sfolgoreggiano nel biancore immacolato di ricchissimi marmi.

L'origine di Arcola è oscura: diverse sono le opinioni e la mente brancola incerta nel buio dei secoli afferrando or l'una, or l'altra versione. Vogliono alcuni ritrovare l'etimologia della parola *Arcola* da Ercole, o meglio dai popoli Erculei inviati dai Romani a colonizzare il paese; altri la dicono così denominata da *Arx* (rocca) e da *Arcula* (piccola rocca) ed altri ancora opinano derivare il nome di Arcola dalla sua posizione circondata da colline formanti un arco tutt'attorno.

L'antichità del paese si confonde con la storia di Luni — città etrusca edificata avanti il dominio dei romani che, secondo il dott. G. Fiamberti (Cenni storici sul Comune di Arcola) molta parte prese alla guerra di Troia aiutando i greci con navi e soldati, asserzione questa commentata e contraddetta dal Righetti il quale ascrive a favola questo preteso aiuto, mentre dà per certo il soccorso dei Lunensi ai Romani nella Seconda Guerra Punica. Ma da quando Luni venne saccheggiata dai Normanni (856 E. V.) i quali sconfitti da Carlo il Grosso dovettero infine ritirarsi e dai Saraceni ai quali la città sopravvisse ancora, nulla si seppe più di preciso sulla storia di Arcola e dei castellani che la signoreggiavano.

Il Repetti, nel suo Dizionario geografico della Toscana, dice che il più antico strumento nel quale trovasi fatta menzione di questo Castello è del 1033 quando un marchese Alberto d'Este donò a Mon. di S. M. di Castiglione nel Piacentino la parte dei suoi possedimenti in Arcola. Nel 1077 Arrigo VII tra i feudi assegnati al Marchese Folco d'Este, comprese anche il castello di Arcola. Nel 1245 i Repubblicani Genovesi assediaron il castello nel quale signoreggiava allora Morello Malaspina: parte degli abitanti inaspriti anche dal duro trattamento del loro padrone, abbandonarono allora il paese e si stabilirono a Sarzana. L'accanimento delle truppe assedianti costrinse Alberto, Manfredo e Francesco Malaspina a cedere alla Repubblica i loro possedimenti sul territorio di Arcola. Morello resisteva ancora, ma assalito e minacciato da ogni parte dalle soldatesche di Oberto Doria venne a patti e il castello colle ville annesse passò in proprietà della Repubblica di Genova. Nel 1320, Castruccio Castracani, tra gli altri castelli liguri, assoggettò al suo dominio anche quello di Arcola che dopo la sua morte tornò al vassallaggio degli antichi suoi signori Marchesi d'Este. Nel 1420 fu incorporato con Sarzana alla signoria dei Visconti di Milano e da questi nel 1494 passò definitivamente ai Genovesi.

...

Sulle rovine dell'antico castello feudale, venne costruito nel 1884 il nuovo castello, ora sede del Palazzo comunale,

nello stesso stile elegante e severo del medio evo. All'estremità occidentale del castello s'erge imponente nella sua grigia mole la torre pentagona, alta 25 metri e di altrettanti di circonferenza, restaurata recentemente dal grande architetto D'Andrade che la fece dichiarare monumento storico.

Nella fantasia d'uno scrittore romantico questa torre che si slancia ardita nei cieli, può sembrare la sentinella vigile che vegliava un giorno sui tetti neri e affumicati delle case accerchiantesi strettamente intorno ad essa come in cerca di protezione e di aiuto, scrutando assiduamente giù nella valle, nei campi che la folta vegetazione rende insidiosi, e lontano, ancora più lontano, verso Luni, verso la Toscana, per scoprire gli agguati delle soldatesche di Castruccio Castracani che, inebriate della vittoria riportata sui Guefi, tentano l'assalto ai castelli liguri — o il fantasma guerriero che nella notte silenziosa e buia, desta il popolo dormiente, additando laggiù alle falde dei monti scoscesi e dirupati, sui fianchi insidiosi dei contrafforti, avanzarsi minaccioso e terribile l'esercito dei Genovesi pronti alla conquista. Il castello doveva essere tutt'intorno protetto da muri e circonvallato da fossi, come dimostrano tracce ancora oggi esistenti. Un'ampia scalinata, divisa in due ram, discende dal Castello alla Chiesa Parrocchiale di S. Nicolò. Era questo un antico Oratorio amministrato dai Padri Olivetani, ampliato verso il 1600. E' formato da tre navate sorrette da sei colonne di marmo di ordine etrusco. Nell'Altare dello Spirito Santo esiste un famoso quadro che viene attribuito all'opera di Carlo Dolci.



Chi percorre le strette e tortuose vie della parte bassa del paese, disposte a semicerchio attorno al Castello, sente passare sull'animo la sensazione quasi nostalgica di un passato di avventure e di lotte, ed ancora par che risuonino sui vicoli selciati di pietre, nascosti tra le case nere ammonticchiate, i passi pesanti dei novelli conquistatori, mentre dagli antri cavernosi, sotto i volti scuri ed infidi, dalle rovine abbandonate, echeggia il grido ribelle di riscossa che il vinto signore affidava nell'ultimo addio alla torre fedele.

Dopo aver errato tra le ombre e i ricordi suggestivi del passato e chiesto ad ogni rudero la sua storia, sbucando da un angolo della via Centrale pittorescamente orrido colle sue case nere e sgretolate, dove il lichene cresce rigoglioso nelle connessioni dei macigni ischeletriti e fa pompa del suo verde smagliante dai balconi diroccati, come un'oasi dell'ziosa di frescura e di serenità, rumoreggia nello sfondo cupo, a ridosso d'una verdeggiante collinetta, la fontana principale del paese. Quanta poesia all'ombra di quei grandi alberi protettori, tra il vivace frastuono delle acque che si versano turbinosamente nelle grandi secchie di rame o scorrono frettolose giù giù per il canale sottostante formando artistiche cascatelle, sotto il riflesso di un cielo opalino che sorride tra il verde e si riflette col raggio dorato del sole sulla forma fantastica della rocca abitata! Par che l'anima, uscita dal tenebroso medioevo, ritrovi laggiù il suo inno di vita, la espressione pura e naturale del bello, l'esaltazione della gioventù e dell'amore che irrompe calda e baldanzosa, tra quelle gale popolate il cui cinguettio brioso ed arguto armonizza coll'attività chiassosa delle molteplici bocche della fontana.

La strada carrozzabile che dalle falde del paese giunge serpeggiando a ponente, ove eravi l'antica porta che chiudeva

12 Gennaio.

il Castello, prosegue sotto l'ombra folta delle acacie profumate e dei ploppe secolari, interrotta tratto tratto da case e da giardini, allargandosi in una piazza alla sommità del paese ove sorge il rinomato Santuario della Madonna degli Angeli. Vuole la credenza religiosa che in quel luogo sia apparsa la SS. Vergine a cinque fanciulle della famiglia Fiamberti e abbia ad esse comandato di far erigere in quel luogo un tempio in suo onore. Ed infatti, per impulso di popolo, venne dal Municipio edificato il santuario nel 1557-58. Esso è diviso in tre navate d'ordine jonico, sorretta la mediana da ampie basi quadrate terminate da capitelli pure d'ordine jonico. Il tempio è ricco di artistici e pregevolissimi stucchi, di colonne e capitelli di bianchissimo marmo di Carrara e più pregevoli specialmente sono le diverse qualità di marmi che si ammirano nella cappella dedicata a N. S. degli Angeli, posta sotto il coro, tra cui spiccano il broccatello di Spagna, il granito e il porfido di Carrara e di Spezia, e la balaustrata, tutta di marmo carrarese e granito dei Pirenei, che serve di riparo alla grande scalinata marmorea che discende alla Cappella.

Al Santuario convergono molti pellegrinaggi ed il tempio, per attività del Rettore e per fede di popolo, va ognor più abbellendosi ed acquistando rinomanza.

Dal Santuario prosegue la strada carrozzabile, costeggiata a sinistra da piccoli rialzi sul quali, sparse tra il verde della ubertosa coltivazione, sorridono isolate o a gruppi graziose casette, contrasto pittoresco coi boschi dirupati che fiancheggiano a destra la via assumendo in alcuni punti l'aspetto di veri burroni sul cui fondo gorgoglia rumorosamente un ruscello, mentre il bianco e tortuoso nastro della strada carrozzabile spicca tra il verde cupo dei castagni.

E lontano, oltrepassata la piccola frazione di Baccano, tra gli ulivi cinerei, sul declivio di una bassa collinetta, riposa, nella malinconia di un sereno abbandono, il cimitero del paese, costruito nel 1013. Dirimpetto, austera nella sua antichità, la Pieve di S. Stefano sembra proteggere all'ombra sacra delle sue grigie mura i solenni misteri delle tombe. E' questa la chiesa più antica di Arcola: la sua origine non è nota, si pensa da alcuni che fosse un tempio pagano dedicato a Bacco, trasformata in luogo cristiano nei primordi dell'era volgare, da altri si ritiene invece che la sua costruzione risalga al secolo IX ai tempi di Carlo Magno. L'architettura è gotica ad archi acuti, l'interno è diviso in tre navate sostenute le mediane da quattro colonne di macigno con capitelli di ordine gotico. La chiesa è ricca di pregevoli dipinti ad olio; caratteristico e rimarchevole è il bassorilievo scolpito in marmo a forma di tritico, murato sopra il coro, raffigurante, nella parte superiore, il Crocifisso a mezzo rilievo, nei compartimenti laterali due Santi in ginocchio, ed in basso, ad alto rilievo, la Madonna col Bambino e S. Giovanni Battista e San Pietro sedenti ai lati. Questo rozzo lavoro si attribuisce al tempo di Nicolò Pisano.

Da questo estremo lembo occidentale del paese lo sguardo erra giù nella conca verde della campagna, sull'ampio letto del Magra, sui ridenti paesi raggruppati alle falde e sulle vette dell'Appennino toscano, mentre un'onda di suggestiva poesia si sprigiona da tutta quella natura superbamente sfogoreggiante nelle sue tinte vivaci, nel vario alternarsi della sua forma avvolta nel velo d'una grandiosa bellezza su cui passa ansante il fremito del lavoro e s'innalza il canto della gioventù con potenti vibrazioni di vita, di fede, d'amore. E su pel ripido declivio del colle le vecchie casette ammonticchiate attorno al Castello, i neri casolari che il vortice turbinoso dei secoli non ha travolto nelle sue volute, restano, evocazione suggestiva di lontane memorie, sulle quali, tra il cozzar delle lancia, l'indomito calpestio dei cavalli, l'ebro grido di conquista o il rauco lamento del vinto, esulta il sorriso giocondo di belle castellane che dalle bifore eleganti del turrito castello lanciano in aria le seriche sciarpe: supremo augurio di vittoria al guerriero che parte, festoso saluto al vincitore che torna....

ADA BELTRAMINI.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", Cent'anni fa.

4 Gennaio 1817.

Londra, 18 dicembre. — Giovedì scorso una modista di Brighton presentò alla Principessa Carlotta un magnifico cappellino ornato con trine di punto di Bruxelles, e con altre stoffe straniere. S. A. R. disse che le piaceva assai, ma che nol comprava per non essere fatto con prodotti delle manifatture inglesi.

Torino. — Riceviamo dal Monte S. Bernardo la seguente dolorosa notizia: una spaventosa valanga ha senoltto il 18 dicembre, sotto una montagna di neve due servitori dell'Ospizio e quattro viandanti del borgo di S. Pietro.... Per sonnacchio di disgrazia la neve ha altresì sepolti i pochi cani che rimanevano all'Ospizio. Sono periti tutti questi coraggiosi animali che furono per tanto tempo la speranza e l'aiuto del viaggiatore. La loro razza è estinta, e passeranno anni prima che si possa addestrarne un numero sufficiente ai bisogni.

** Il Corriere di Nuova York nel pubblicare la tariffa dei prezzi correnti delle mercanzie più ricercate dei fondachi di quel paese, v'aggiunge le seguenti: *Onestà*, manca da qualche tempo — *Amor di patria* (prima qualità), non vi sono domande — *Detto* (seconda qualità) si fanno alcune speculazioni — *Modestia*, ve n'ha qualche partita guasta nei vecchi magazzini — *Vizio*, abbonda, ma non si vende — *Orgoglio*, ne abbiamo piene le botteghe — *Urbanità* carissima: chi ne ha non sembra disposto a porla in comune commercio — *Inaerco*, raro, ma non è in credito — *Scandalo*, non si vende in pubblico, ma si traffica sotto mano dai monopolisti — *Ignoranza*, abbonda ed invilisce — *Sincerità*, passa di moda, e rimane in fondo dei magazzini.

25 Gennaio.

S'è fatta nell'ospedale di S. Luigi a Parigi la prova della illuminazione col gas. Risulta da una serie di sperimenti ripetuti e studiati, che non v'ha dubbio sulla bellezza e l'intensità della luce delle lampade: che il gas non manda cattivo odore ove sia ben lavato; che la spesa d'una lampada, che arda per quattr'ore continue, è minore di due terzi di una lampada a olio.

29 Gennaio.

I giornali esteri pubblicano gli estratti di diverse conversazioni che il chirurgo inglese M. Warden ha avuto con Bonaparte alla isola di S. Elena: eccone alcuni tratti:

— Allorché un dì si venne accidentalmente a parlare del suicidio, il signor Warden dichiarò francamente a Bonaparte che in Inghilterra non si poteva comprendere come egli non abbia preferito di darsi la morte piuttosto che farsi condurre a S. Elena. Intorno a ciò soggiunse tranquillamente il prigioniero: « No! no! la mia anima romana non sa decidersi al suicidio ».

La fine tragica del sig. Whitbread, suicidatosi in Inghilterra, aveva dato motivo a questo discorso. Bonaparte si estese molto diffusamente in elogi del signor Whitbread, e soggiunse: « Un uomo tanto spregiudicato non può essere stato indotto al suicidio se non da cause fisiche, come forse dal clima umido e nebbioso dell'Inghilterra. Il vostro novembre, continuò egli, può produrre simili calamità, imperocché rende gli uomini incoerenti a segno che in fine si stancano della vita ». Egli continuò a ragionare per un pezzo su questo tema, e finì colla seguente precisa dichiarazione: « Io risguardo il suicidio come il delitto più ributtante, poichè non si può assolutamente addurre in sua difesa alcun argomento che valga a giustificarlo. Per quanto profondamente sia nascosta, vi è sempre la codardia che ne è la base principale. Chi non ha bastevoli forze d'animo per sopportare la sua avversa fortuna, può egli forse passare per coraggioso? Affrontare tutte le calamità della vita, di qualunque genere o nome, combatterle tutte, ecco in che consiste esclusivamente il vero eroismo ». Poi Bonaparte volgendo all'improvviso la conversazione in oggetti di medicina, chiese al dottore così, tra il serio e la cella: « Ditemi, piuttosto, quanti ammalati avete spedito al cimitero? ».

Noli si riscatta dalla signoria dei Marchesi DEL CARRETTO

Appena a Legnano scoppiò la terribile bufera contro lo straniero oppressore ed i Comuni nascenti videro finalmente abbattuto lo stendardo del Barbarossa, caduto il prestigio delle armi imperiali, tramontava eziandio la stella dei Marchesi, e le popolazioni allora pensarono tosto di svincolarsi dai feudatarii aspirando a libero reggimento.

I Marchesi Del Carretto già sino dal decimo secolo avevano del possedimenti in Noli, ciò evincesi dall'atto di donazione (991) fatta al Monastero di S. Quintino di Spigno, nel quale nominansi cinque *mansi* (porzione di terreno) in Noli.

Nel 1004 costrussero un Castello sul Monte Orsini, nello stesso luogo ove sorge l'attuale. In seguito pian piano esercitarono la loro giurisdizione su Noli, ma i cittadini accesi d'amore della libertà, dell'indipendenza assoluta, furono sempre turbolenti e battaglieri contro il gretto marchionale governo, del quale bel bello, più potenti dei decreti imperiali e abbondando allora di denaro, non trascuravano mai occasione di scuotere il giogo.

Finalmente vedendosi i Marchesi del Carretto impotenti a lottare oltre contro le agognate aspirazioni del popolo nolese, nell'anno 1181, addì 17 ottobre, nella vetusta Chiesa Monumentale di San Paragorio, a rogito del Notaio Giraldo, Enrico il Guercio, la Contessa sua moglie, Odone ed Enrico loro figli da una parte, e i Magnifici Consoli di Noli, Rubaldo Pelatia, Rubaldo Tederate, Guglielmo Capello e Odone Aurano dall'altra, vennero a reciproco accordo stipulando un contratto, in forza del quale: i Marchesi vendevano ai Nolesi « omnia fortia in Castro Nauli, et in Burgo et in paramuro,

quae eis visa fuerint necessaria», cioè il diritto di fortificare il Castello di Monte Orsini, di costruire torri e bastioni a piacimento e di riscuotere quelle tasse per le quali furono già liti accanite; col patto espresso che i Nolesi giurassero fedeltà agli stessi Marchesi e loro eredi, i quali nel tempo stesso promettevano di difendere gli uomini di Noli nelle persone e nel loro averi (1).

Nel mese di novembre, ind. IV. 1186, in Voze, nella casa *De Grana*, Odone Marchese di Savona, con atto di transazione per certe quistioni sorte tra esso e gli uomini di Noli, a rogito del Notaio Giraldo, vendeva al Comune di Noli, per lire duecento di Genova (pari a lire italiane 2800) (2), i diritti marchionali sul bosco di Illixeta (posto nel territorio di Segno) « *che dal rivo Marcellino estendesi sino al mare, eccetto le valli, i campi e i prati, che sono i predetti confini* ». Odone giurò per sé, figli suoi ed eredi di mantenere la promessa. Testi rogati Anselmo di Quiliano, Oberto Incense ed altri.

Sette anni dopo la vendita fatta dal Marchese Enrico I ai Nolesi, il di lui figlio maggiore Enrico II, addì primo agosto 1188, con atto rogato in Finale dal Notaio Giraldo, vendeva altresì pel prezzo di duecento lire di Genova, al Comune di Noli, il diritto del *fodero* (annona militare, provvigioni che i Nolesi davano ai predecessori suoi), e per esso ai Magnifici Consoli suoi rappresentanti, Bonvassallo Raspacane, Baldo Pignolo, Villano Marucco e Nolasco Game. Enrico II giurò di difendere in perpetuo tale vendita o donazione. Testi rogati Guido Mattia, Pellegrino Gastaldo, Pellerio di Monticello, Odone suo fratello, Vacca figlio di Pellegrino, ed altri.

Lo stesso Marchese Enrico II, con atto 10 agosto 1192, rogato nella Chiesa di S. Paragorio di Noli da Giraldo, Notaro del sacro Palazzo, vendeva ai rappresentanti del Comune di Noli, Gandolfo de Guasco, Baldo Pignolo e Odone Claretto, Consoli, la metà del Castello di Segno e di tutto il suo distretto, come pure la quarta parte del pedaggio delle porte di Noli, e la sesta parte dell'imposta sulla vendita del legname, che ivi era uso di pagare, pel totale importo di lire mille quattrocento diecisette e mezza moneta di Genova. Testi rogati, Guarnerio Giudice da Milano, Bonifacio di Arnello, Raimondo Giudice di Alba, Bonvassallo di Castello, Guastavino, Nolasco Magnone, ed altri.

Nel 1193, il 23 maggio, nella Chiesa di cui sopra, il Marchese Enrico II, con atto rogato dal Notaio Giraldo, vendeva ai Consoli di Noli, Bonvassallo di Castello, Baldo Bianco e Odone Ferlando pel prezzo di settecentootto lire, moneta di Genova, l'imposta sul mercato del grano, una quarta parte del pedaggio alle porte di Noli e sul trasporto del legname (3).

Il suddetto Marchese giurò tale vendita ecc. Testi rogati Corrado Cornaborla, Guastavino di Montanaio ed altri.

Finalmente, in forza di quest'ultimo atto in data 8 agosto, stesso anno 1193, fatto in Noli nella chiesa di S. Paragorio a rogito di Roberto di Montanaro, Notaro del sacro Palazzo, i Magnifici Consoli Gandolfo de Guasco, Baldo Pignolo e Odone Claretto, a nome della Comunità di Noli, per lo importo di lire di Genova mille settecento venti e denari quattro, (secondo gli storici Michele Canale, pari a L. 24080 e più. — A Bruno a L. 34400) acquistarono dallo stesso Enrico II, anche a nome del fratello suo Odone, eredi e successori loro, tutti i diritti che essi avevano sui mercati, sui forni, molini, ripaggio del mare (*jus ripae*), della pescheria, pedaggi, condanne criminali, placiti dell'adulterio, spargiuri, omicidii, vendette (*jus vindictae*), e di tutte le pene ed ogni altro diritto sugli abitanti di Noli e loro beni, tanto nel Castello, come nel Borgo e suo distretto, ed in fine tutto il Bosco di Illixeta, dal rio delle Mallare sino al mare, poichè la strada va da Noli alla Curia d'Orco e alla Curia delle Mallare sino a Giovo, sino alle Scalette ed alla Curia del Segno. Il Marchese Enrico II giurò sopra i Santi Evangelii e toccando le sacre scritture confermò pienamente quanto sopra. I testi rogati furono: Oberto di Lucca, Vivaldo di Albissola, Vassallo di Castello, Quadraldo Corvo, Barla Bello, Baldo Bianco, Gio. Batta Bertone di Medico Notaro e Odone Bottarolo (4).

Tale trattato tre anni dopo i Nolesi fecero approvare dall'Imperatore dei Romani e Re di Sicilia Enrico VI, figlio di Barbarossa, con diploma datato da Tortona il 27 settembre 1196 (5).

Noli, acquistata la piena indipendenza e libertà, agognava tosto all'ingrandimento suo territoriale e ciò ottenne ventidue anni dopo, cioè il 22 febbraio del 1215 con quest'ultimo atto pure autentico, rogato in Finale dal Notaio *Facinus de Petra Rubea*, in cui leggesi: « Da Giacomo e Contessina figli del fu Enrico il Guercio del Del Carretto, Marchese

e Contessa di Savona. i Nolesi acquistarono il Castello di Segno e la Valle di Vado sino al lido del mare e sino al fossato di Zinola con tutto il Bosco di Illixeta oltre le Mallare ed Altare pel prezzo di lire di Genova ottomila (6).

Allenati per sempre i principali dominii Aleramici dalla parte superiore del Comitato, cioè in Noli e Savona, i Marchesi andarono nell'inferiore costruendo un dominio nel Finaro (*Finarium*), che tennero fino all'ultimo nel più stretto feudalismo, quale metropoli del loro marchesato.

CAN. LUIGI DESCALZI.

(1) V. *Raff. Della Torre*, Cyrologia, pagg. 37-38.
N. B. — Questo ed i seguenti atti, possono vedere estesi nel *Monumento Monumenta Aquentia*, Vol. II, pagg. 343, n. 88-348, n. 96-350, n. 98-363, n. 117-365, n. 121-366, n. 122.

(2) V. *Michele Canale*, Storia Civ. Comm. Vol. II, pag. 182 — una lira d'allora valeva quattordici delle nostre lire.

(3) V. *Agostino Cav. Bruno*, Storia popolare di Savona, pag. 13. — (Il valore della lira dell'XI secolo rappresenta quello di trenta delle attuali lire decimali, e quello del denaro L. 0.125. Vengono sovente nominati nelle speculazioni marittime i *besantios sorrasinales de ultra mare*, la lira papense, i reali, la lira astese e varie altre monete che spargevano in Italia i mercanti nostrali ed esteri ed i pellegrini delle Crociate di Terrasanta).

(4) V. *Arch. Com. di Noli*, Registro del Notaio Secondo.

(5) V. *Pergamena di questi due atti nel cit. Archivio*.

(6) V. *Pergamena Archivio di Noli*.

(7) V. *Can. Luigi Descalzi*, (Tutti gli atti relativi di vendita). Storia di Noli.

Cronistoria genovese del 1848

(Continuazione)

La folla si riversa a *Palazzo Tursi*, preceduta da una deputazione composta degli avv. *Pellegrini, Morchio* (Junior) ed *Orsini*, per significare al Generale Balbi che il popolo genovese lo ha giudicato inetto a reggere la carica di Capo della Guardia Nazionale, epperò lo invita a dimettersi.

Ricevuto l'invito formale, il Balbi rassegna immediatamente le sue dimissioni dalla carica.

Si domanda di Lorenzo Pareto e lo si prega d'assumere il comando delle milizie cittadine. Lorenzo Pareto accetta. La Guardia si aduna e, divisa in pattuglie, perlustra con cautela le vie di Genova.

A mezzanotte, la città è completamente tranquilla.

2 settembre. — Ad ore 5 pomeridiane il Circolo Italiano è convocato in seduta straordinaria nella vasta sala dei Giustiniani.

Dopo l'allocuzione del cittadino Lazotti, viene eletto a Segretario del Circolo il De Boni, del quale si attende il ritorno.

Si nomina una Commissione di cinque cittadini, con lo incarico speciale di denunciare alla pubblica vendetta le infrazioni alle libere istituzioni sancite dallo Statuto. La Commissione si compone dei signori: *Lorenzo Pareto*, avv. *David Morchio*, *G. B. Cambiaso*, *Niccolò Accame*, avv. *Pellegrini*, segretario.

5 settembre. — Fa ritorno in Genova il De Boni, ad ore una e mezza antimeridiane.

7 settembre. — Il Ministero manda in Genova la brigata Casale ed a Commissario straordinario di questa città, il Maggiore Generale *Giacomo Durando*, che esordisce pubblicando il seguente proclama:

Genovesi!

Reduce appena dai campi lombardi, vengo fra voi, investito dell'onorevole quanto difficile incarico di Regio Commissario Straordinario, con tutte le facoltà civili e di alto governo. Il mio mandato è di concordia, di ordine, di legalità: vengo a consolidare vieppiù quei nodi di fratellanza politica, mercè la quale abbiamo potuto iniziare la grande impresa della nostra indipendenza nazionale.

La fortuna ci fu avversa nella prima fase della nostra rigenerazione, ma la fortuna seconda è forti ed i costanti. Dolorosi avvenimenti contristarono, nei giorni scorsi, la vostra città, l'autorità delle leggi e l'inviolabilità delle pubbliche magistrature vennero disconosciute. Genovesi! Sotto il regime costituzionale, colla stampa libera, col diritto di petizione, colla tribuna parlamentaria si possono correggere tutti gli abusi, quando ve ne sono, conseguire tutte le riforme ed ottenere giustizia. Il ricorrere ai tumulti, alle sommosse compromette e scredita quelle stesse istituzioni liberali, che vi sono, a ragione, tanto care. Ricordatevi che l'anarchia, in Genova, produrrà inevitabilmente, o tosto o tardi, la servitù d'Italia.

Vi si parla di reazioni antiliberali, di maneggi liberticidi.

Genovesi! Sono calunnie: credete ad un uomo che ha speso tutta la sua vita in difesa della libertà, dentro e fuori d'Italia, e che mai avrebbe assunto l'ufficio di rappresentare il Governo, presso voi, se non colla piena certezza di sostenere i principii politici, che sempre ha professato e che soli possono condurci a salvamento, nelle fortunate vicende della nostra patria.

Vi si parla di paci indecorose, di abbandono della santa causa d'Italia. Genovesi! I limiti e i patti dell'armistizio non sono le basi che la gloriosa Casa di Savoia possa accettare come fondamento di un trattato di pace. L'armistizio volge al suo termine, la guerra è pressochè inevitabile. In ogni modo avremo una pace veramente decorosa o nuova guerra, colla cooperazione dei nostri potenti vicini.

«Torneranno i bei dì», mi diceva or fanno tre giorni, Quel generoso che lanciò nella tremenda contesa sè stesso e figli e scettro: «Torneranno i bei dì, io non mi lascio abbattere da verna disgrazia».

Su dunque, prodi discendenti degli Eroi di Portoria, teniamoci stretti, uniti, inseparabili. Siamo inevitabilmente perduti, solamente che vacilliamo, se turbiamo la pace interna, se disperdiamo le nostre forze, mentre ci sovrasta una guerra, una seconda guerra, che può essere più lunga, più ostinata della prima. Genovesi! Io fui uomo di toga, prima di essere uomo di spada: con ciò voglio significarvi che nel disimpegno delle mie funzioni non escirò dai limiti della legalità costituzionale e che la sola necessità suprema di salvar la patria costringer mi potrebbe a gettare un velo momentaneo sulla statua della libertà per difenderla dagli eccessi dei suoi falsi amici. Ma ciò non sarà; confido nella vostra sensatezza, nel vostro provato patriottismo, nell'amore che portate a questa inclita città, i cui interessi non possono se non scapitare in mezzo alle agitazioni illegali e turbolenti, che uccidono il credito, paralizzano il commercio e immiseriscono le popolazioni. Io conto sul concorso della Guardia Nazionale, su quello di tutti i buoni cittadini, su quanti amano la libertà nell'ordine e l'ordine nella libertà.

Fate, o Genovesi, che nessuno si attenti di turbare l'uno e abusare dell'altra. Pensate che ne può dipendere la salute d'Italia, che vede nella vostra città il più grande, il più sicuro baluardo dell'indipendenza nazionale.

Genova, 7 settembre 1848.

Il Regio Commissario: Maggiore Generale Giacomo Durando.

10 settembre. — La Commissione del Governo provvisorio di Venezia, per il prestito nazionale, venuta a Genova, fa pubblicare sui giornali il seguente indirizzo:

Venezia che per la seconda volta è diventata l'asilo della libertà d'Italia, contro l'oppressione straniera, Venezia che ha giurato di non lasciarsi rapire questo sacro deposito, finchè una stilla di sangue rimarrà nelle sue vene, mentre le sue lagune, la triplice cinta dei suoi mille e dugento cannoni, l'eroismo del suo popolo, la rendono sicura del fatto suo, dal lato di nemici assalti, di una cosa sola si affligge, come quella che minaccia di rendere vana la magnanimità sua risoluzione; e questa è, non che altro, la mancanza di danaro per sopperire alle spese di guerra, che ammontano a meglio di tre milioni al mese. Vuotate le casse dei suoi cittadini, ristrette le paghe degli impiegati, esaurite tutte le possibili combinazioni finanziarie per aumentare l'erario, le sue risorse sono affatto ridotte all'estremo e se può ella resistere lungamente alla forza, dovrà cadere, fra poco, per fallimento! Il bisogno è urgentissimo se l'Italia vuole conservare una base, un rifugio alla sua questione d'indipendenza, cosa necessaria importantissima, sia che le sue sorti si decidano per via di mediazione o per la guerra, l'Italia deve fare ogni sforzo per soccorrere Venezia di danaro. E Venezia mandando questo grido di soccorso a tutte le città italiane e scongiurando di provvedere non solo all'interesse comune, ma anche al comune onore, a Genova specialmente s'indirizza, a questa illustre consorella, un tempo sua rivale, oggi sua alleata ed emula, nel propugnare una causa sì generosa e sì santa.

Mossa da queste ragioni gravissime, la Commissione del Governo provvisorio di Venezia, per il prestito nazionale, giusta il programma che ha l'onore di accompagnarle, prega codesta Redazione, a voler inserire il detto programma, al più presto possibile, nel suo giornale, facendolo precedere da quelle calde parole, che sapranno suggerirle il sentimento della causa italiana, l'onore nazionale e le simpatie che legano sì strettamente queste due illustri città, che hanno comuni tante glorie passate e tante speranze avvenire.

Genova, 10 settembre 1848.

La Commissione Veneta:

Conte Giuseppe Giovanelli — Elia Todros — Conte Gio. Battista Hustiniani — Conte Gherardi Tregoli.

Non appena è noto in Genova del crescenti bisogni in cui languisce la minacciata Venezia, si dà mano ai necessari provvedimenti. I due Circoli, Nazionale e Italiano, annunziano il pericolo che incombe su Venezia. Tutti si scuotono, si animano. Il Municipio di Genova decreta un milione da inviarsi alla derelitta dell'Adriatico, i cittadini promuovono lotterie, si offrono doni, si raccolgono offerte nel Circoli, nelle case, nelle strade.

16 settembre. — Gli artisti offrono un trattenimento serale pro Venezia, al teatro Carlo Felice. Tre giovani poeti-crociati, Vetturi di Trento, Fusinato di Vicenza, Mameli di Genova, i quali avevano deposta la penna per impugnare la spada, quando la Lombardia reclamava aiuto dagli italiani, recitano nobilissimi versi, fra il generale entusiasmo. Si prestano gratuitamente altresì parecchi artisti lirici stanziati in Genova, l'impresario del teatro, i professori d'orchestra. Alle porte del Carlo Felice, gentili signore chiedono l'obolo per Venezia. Straordinario il concorso del pubblico. L'incasso ha oltrepassato gli ottomila franchi.

29 settembre. — Arriva in Genova Giuseppe Garibaldi.

30 settembre. — Giuseppe Garibaldi è accolto e festeggiato nel Circolo Italiano. Il Presidente del Circolo apre la seduta con un breve encomio al Generale cittadino. Ne ricorda le gesta militari, esprime a nome dei genovesi quanta fiducia venga riposta nell'indomito valore del suo braccio, quando si abbia a scendere nuovamente in campo. Giuseppe Garibaldi ringrazia delle espressioni d'affetto dei genovesi e dichiara di aggradire l'encomio tributatogli, per condividerlo con quei valorosi suoi compagni che si sono battuti per l'Italia. L'Eroe di Montevideo e di Luino è proclamato socio onorario del Circolo Italiano. Giuseppe Garibaldi, nel prendere commiato dal Circolo, raccomanda di non tralasciare, nemmeno nel sonno, il pensiero della emancipazione d'Italia.

12 ottobre. — Con regio decreto, il Municipio di Genova è autorizzato a disporre del Milione di lire, che esso aveva consecrato a Venezia.

13 ottobre. — Giunge notizia ufficiale della nomina di Lorenzo Pareto a generale della milizia cittadina. In attestato d'affetto e di stima, viene eseguita una serenata sotto le finestre della sua abitazione. Alle melodie si alternano gli applausi del popolo accorso per partecipare alla dimostrazione ostile al ministero Pinelli.

21 ottobre. — Il Circolo Italiano si raduna sotto la protezione della Guardia Nazionale e della truppa, perchè una cinquantina di soldati del Battaglione Real Navi, col proposito di vendicare l'insulto fatto al loro Cappellano rev. Grillo, cui fu strappata la decorazione al valore militare, dopo la pubblicazione da lui fatta di un pamphlet contro il Circolo Italiano, si sono radunati davanti all'oratorio di S. Giovanni Battista, presso l'Acquasola, per provocare ed insultare i membri del Circolo. Se ne vuole impedir la seduta. Alle parole seguono vie di fatto. I soldati sguainano la sciabola. Per buona ventura sopraggiunge un rinforzo della Guardia Nazionale e un battaglione di truppa. Mentre qui si ristabilisce l'ordine, alcuni monelli corrono al quartiere della Darsena, ove sono alloggiati i soldati del Battaglione Real Navi, per continuare le provocazioni.

27 ottobre. — Ha luogo una dimostrazione ostile al Ministero Pinelli. Si grida: Abbasso il Ministero. — Viva la guerra.

28 ottobre. — E' affisso alle cantonate della città un cartellone con la scritta: Viva la Costituente italiana. I carabinieri traggono in arresto colui che ha affisso il cartellone. La maggioranza della Guardia Nazionale, appreso l'arresto, muove eccezioni circa la legalità dell'atto. L'Intendente risponde appoggiandosi ad una legge emanata in proposito, il 2 agosto. Gli si fa osservare che tale legge doveva durare quanto i poteri eccezionali del ministero. Replica l'Intendente che la legge era stata confermata con altra posteriore, e perciò crede suo dovere farla eseguire, istituendo processo di natura correzionale.

Un gruppo non numeroso di persone muove da Piazza del teatro Carlo Felice, per Via Nuova. Incontrati alcuni carabinieri, vengono minacciati. Uno fra essi è costretto a sparare un colpo di pistola. Il gruppo di persone s'ingrossa e si dirige in Piazza dell'Acquasola, poscia ritorna in Piazza del teatro Carlo Felice, per Via Giulia. Ciò avviene sull'imbrunire. Battaglioni di truppa sono stanziati sulle piazze. L'assembramento si dirige a Palazzo Tursi. E' costituito da molti emigrati lombardi, ma di quelli che dell'ospitalità abusano indegnamente, con agitazioni e violenze prive di scopo e contrarie alla grande maggioranza del popolo che li ospita. Si notano pure molti armati.

Sotto il Palazzo di Tursi scoppia il tumulto. Si vuole

ad ogni costo la liberazione dell'arrestato che ha affisso alle cantonate di Genova il cartellone. L'arrestato non è a Palazzo Tursi. Inutilmente il Pareto ed il maggiore N. Federici tentano di persuadere i tumultuanti che l'arresto non è dipeso dalla Civica, come pure non ne dipende la liberazione. Viene chiesta una deputazione per intendersi. Di fuori si grida: *Vogliamo entrare in massa*. I militi del corpo di guardia durano fatica a chiudere le porte, perchè hanno di fronte uomini armati di stiletto, di bastone e di fucile. Chiuse le porte, pietre, proiettili d'ogni sorta sono scagliati contro le imposte del palazzo. E si grida: *Morte a Lorenzo Pareto*. La folla vuole impadronirsi delle armi. Il maggiore Federici sta per affacciarsi alla finestra. Un grosso sasso ne infrange i vetri. Seguono una grandinata di sassi ed uno sparo di pistola. La palla fischia nell'anticamera del generale e va a conficcarsi nella parete opposta. Dal palazzo, che è difeso da non oltre 80 uomini, sono sparati alcuni colpi in aria, il che basta a far dileguare i dimostranti. Al passo di carica del *Battaglione d'Aosta*, è un fuggi fuggi generale e così finisce il tumulto.

29 ottobre. — Un proclama del Pareto rimette la calma in Genova.

30 ottobre. — Si dà per certo che l'Intendente generale della Divisione di Genova abbia convocata la Camera di Commercio, onde accedesse a domandare lo stato d'assedio della città e che la Camera abbia risposto negativamente.

31 ottobre. — Alle cantonate di Genova vengono affisse parecchie villissime note manoscritte. Portano i nomi di quindici onestissimi cittadini, la maggior parte ecclesiastici, designati come spie.

30 novembre. — Con l'arrivo in porto di un piroscalo si propaga la notizia che Pio IX è fuggito a Gaeta.

10 dicembre. — Ad ore 6 pomeridiane circa, uno stuolo di cittadini percorre tranquillamente le vie di Genova, gridando: *Viva la Costituente — Abbasso il Ministero Pinelli*. Sotto le finestre dell'Intendenza si chiama dell'Intendente per significargli in persona i voti del popolo da comunicare al Governo; ma l'Intendente non si presenta ed allora lo stuolo si ritira in Piazza del Teatro, all'angolo del Palazzo Ducale. Ed ecco avanzarsi per Via Sant'Ambrogio un nucleo di soldati, al comando di un maggiore di piazza, il quale, reso edotto delle pacifiche intenzioni del popolo, se ne ritorna in capo a detta via, ove ordina l'alt alla truppa.

Dal momento che le grida si fanno più insistenti, il Generale della Guardia civica corre a casa dell'Intendente, per ritornarne dopo un quarto d'ora circa e riferisce ai cittadini che l'Intendente avrebbe trasmesso i loro voti a Torino. Il popolo non si ritiene soddisfatto e, seguendo i passi del Generale, si raduna sotto il teatro, dove domanda al Generale pubblica comunicazione della risposta. Mentre questi si accinge a salire sulla galleria del teatro, per dare le richieste informazioni, si avanza la truppa in apparato ostile, con avanguardia di carabinieri, assessore ed una schiera di tamburi. Fatta al popolo l'intimazione di ritirarsi, ne seguono segni di disapprovazione da parte dei pochi rimasti e qualche pietra viene scagliata contro i carabinieri. Si operano parecchi arresti.

Verso le ore 7, un maggiore percorre le strade e dice ad alta voce che a quest'ora non vuole più veder alcuno a passeggio.

Ad ore 8 si ode un insolito suono di campane dalla Chiesa delle Vigne. Si batte la generale in ogni angolo della città. I cittadini accorrono sotto le armi.

E' organizzata una dimostrazione contro la politica del Governo, in ricorrenza della cacciata degli austriaci da Genova, del 1746. Si forma il corteo. Precedono quattro bandiere. La prima porta la dicitura: *Dio e popolo*. La seconda: *Viva la Costituente italiana*. La terza: *l'elenco degli eroi popolari del 1746*. La quarta: *Iddio ci salvi nel 1849, da un nuovo tradimento*. Seguono il Clero e la Guardia Civica. Giunto il corteo in Oregina, alcune signore fanno una colletta pro Venezia, che frutta 1400 franchi.

12 dicembre. — Dalle finestre del Palazzo Tursi viene data lettura di un indirizzo redatto dall'avv. E. Celesia. A nome della Guardia Nazionale e del popolo genovese, l'indirizzo è spedito a Torino, a mezzo di una deputazione composta dei signori: Morchio — Pellegrini — Cambiaso — Celesia — Lomellini — Bresciani. Scopo della stessa: domandare lo sfratto del Conte San Martino, Intendente e del Generale Cauvin, animare il Re a proseguire la guerra, chiedere la Costituente italiana. Il generale Lorenzo Pareto comunica al popolo le sue dimissioni, che non sono accettate.

18 dicembre. — Domenico Buffa, eletto ministro di agricoltura e commercio, commissario investito di tutti i poteri

esecutivi della Città di Genova, rivolge al popolo queste calde parole:

Genovesi!

I nuovi Ministri, appena giunti al potere, udirono che Genova da più giorni tumultuava. Ma perchè tumultuava? Perchè volevasi seguitare una politica contraria alla dignità, agli interessi, all'indipendenza della nazione. Ecco perchè Genova tumultuava. La città generosa, iniziatrice di libertà e d'indipendenza, non poteva rassegnarsi a si fatta vergogna. Ma ora uomini nuovi, cose nuove. Il presente Ministero, del quale io pure fo parte, vuole l'assoluta indipendenza d'Italia, a costo di qualunque sacrificio; vuole la Costituente italiana e già l'ha proclamata e già fin dal primo giorno che entrò al potere scelse persona che andasse in Toscana e a Roma a concertare con quei governi il modo di prontamente effettuarla. Vuole, in una parola, la Monarchia democratica. Un Ministero di tal fatta avrà sempre Genova amica ed aiutatrice. Non può averla nemica che ad un patto solo, quello cioè che esso tradisca la sua missione. — Genovesi! Io, investito dal Re, di tutte le facoltà civili e militari spettanti al Potere Esecutivo, sono venuto a dare una smentita solenne a coloro che dicono la vostra città amica delle turbolenze. Io farò veder loro che quando il Governo segue una politica veramente nazionale, non è mestieri di alcun apparato di forza per tener Genova tranquilla. La forza vale cogli imbelli, non già coi generosi. Pertanto ho ordinato che le truppe partano dalla città. Fin d'oggi spedisco una staffetta a far loro preparare gli alloggi nei luoghi ove devono recarsi; fra due giorni spero farle partire. Quanto ai forti della città, sarà interrogata la Guardia Nazionale, se voglia o possa presidiarli e le saranno consegnati, o tutti o in parte, a sua scelta. A mantenere l'ordine pubblico in una città veramente libera, basta la Guardia Nazionale. Così, tolto ogni apparato di forza, noi faremo vedere a tutta Italia che quando il Governo batte veramente la via della libertà, della nazionalità, Genova è tranquilla. Viva l'Indipendenza assoluta! Viva la Costituente Italiana!

Genova, 18 dicembre 1848.

Domenico Buffa

Ministro di Agricoltura e Commercio — Commissario investito di tutti i poteri esecutivi della Città di Genova.

24 dicembre. — Ha luogo una solenne e pacifica cerimonia patriottica: il popolo genovese intende proclamare la sua forte adesione al Ministro democratico, al Governo, ai principi d'ordine, di fede alla legge.

Prendono parte alla cerimonia, la grande maggioranza dei cittadini, numerose schiere della Guardia Civica, negozianti, proprietari, artigiani. Preceduto da vessilli, il corteo percorre le principali vie della città, gridando: *Viva il lavoro — Viva il Ministro Buffa*. Dopo il giro della città, la folla giunge sotto le finestre del Palazzo Ducale. Si rinnovano le acclamazioni e si saluta con applausi frenetici il Ministro Buffa tosto che egli si affaccia alla finestra. Il cittadino Angelo Orsini, dottore in medicina, indirizza al Ministro una arringa, colla quale esprime i sentimenti che animano Genova e i principi di liberale ma savia politica che i buoni genovesi si propongono a norma della loro condotta. Il Ministro ravvalora con efficaci parole tali ottimi sentimenti, conferma le generose disposizioni del Ministero e finalmente invita il popolo a sciogliersi senza schiamazzi. A si fatto invito, quasi per incanto, il popolo si dilegua ed in un istante Piazza di San Domenico e strade adiacenti sono del tutto sgombrare.

Fine. ALESSANDRO CORTESE.

P. S. — Per la compilazione della presente Cronistoria, mi sono valso dei periodici genovesi: Il Corriere Mercantile — La Lega Italiana — del periodico piemontese: Il Mondo Illustrato (stampato in Torino dal libraio-editore Giuseppe Pomba, negli anni 1847 e 1848). E' fornito a dovizia di corrispondenze dalle principali città d'Italia e dell'estero.

Commemorazione del centenario del "Barbiere di Siviglia,"

Nella cronaca musicale per gli anni 1915-16 pubblicata nel numero dello scorso agosto di questo Periodico ho ommesso di far menzione di un importantissimo avvenimento musicale.

Riparo un po' in ritardo (ma meglio tardi che mai) alla involontaria dimenticanza.

Tale avvenimento fu la commemorazione del centenario del *Barbiere di Siviglia* di Rossini che ebbe luogo colla esecuzione della celebre opera al Politeama Genovese il 9 aprile 1916 per iniziativa della Commissione di propaganda della Croce Rossa.

Ne furono esecutori principali: Francesco Dominici — Antonio Pini Corsi — Graziella Pareto — Armando Crabbè e Gaudio Mansueti; direttore e concertatore il Maestro Tullio Serafin. Lo spettacolo commemorativo ebbe il più splendido successo tanto artistico quanto finanziario.

G. B. POLIERI.

Bilancio del Magistrato dei Padri del Comune del 1768

Fra le consuetudini amministrative della Serenissima Repubblica di Genova, era quella dei biglietti anonimi introdotti nei calici o cassette poste nelle sale del Senato o dei Consigli Maggiore e Minore.

Questi biglietti venivano estratti dai Cancellieri di quando in quando e comunicati nelle adunanze per gli opportuni provvedimenti.

Essi contenevano il più delle volte semplici ricordi, o critiche, e talora, anche proposte di legge da formare oggetto di studio da parte degli uffici competenti.

Uno di questi biglietti segreti, estratto e comunicato al Minor Consiglio nei primi giorni di settembre del 1768, conteneva il seguente ricordo:

« Sarebbe molto vantaggioso di portare al Minor Consiglio « un distinto dettaglio di tutti li debiti della Repubblica siccome quello dei redditi della medesima, onde, avendo tutto « presente potesse allora adottare quelle misure e quelli « espedienti alla conservazione e felicità della Repubblica ».

I termini usati dall'autore anonimo, lo mostrano persona versatissima in materia di finanza, e Consigliere accorto indagatore dell'andamento economico dello Stato.

E i Serenissimi Collegi, composti dei Senatori e Procuratori della Repubblica apprezzata l'importanza della richiesta indagine ne diramarono l'immediata comunicazione coll'ordine seguente:

« 1768 a 7 settembre,

« Letto a Serenissimi Collegi,

« Si rimetta copia di detto ricordo, tanto all'Ecc.mo « Collegio Camerale, quanto a tutti gli altri Magistrati che « hanno impieghi, o Cassa, con incarico di far formare un « esatto conto di tutti i rispettivi debiti e redditi per farlo « al più presto pervenire a Lor Signori Serenissime.

« Per Serenissima Collegia ad calculos
« Luigi ».

Al precedente, tenne seguito, l'ordine del Magistrato dei Padri del Comune espresso negli infrascritti termini:

« 1768 a 26 settembre.

« Letto al Magistrato Illustrissimo,

« Si tramanda all'Ill.mo Signor Deputato alla Scrittura, « perchè fatto formare il conto de' rispettivi crediti e debiti, « dal scritturale di Camera, lo faccia prima presente all'Ill.mo « Magistrato per indi rimetterlo a' prefati Serenissimi Col- « legi. — Per enindem ad calculos

« Emanuele Bobio, Notaro e Cancelliere ».

E l'esatto conto fu compilato certamente nel modo voluto da quello fra i Padri del Comune ch'era preposto alla contabilità; cioè: il *Prospetto delle entrate e delle spese annuali desunto, per maggiore sicurezza, sulla media di un decennio dei bilanci particolari del Magistrato.*

Con questo provvedimento noi veniamo fortunatamente a conoscere in quale misura venissero disimpegnati, centocinquanti anni or sono, i servizi di edilizia, ornato pubblico, polizia ed igiene nella nostra città; e quali fossero le attività su cui poteva annualmente contare il Magistrato dei Padri del Comune; il quale, sotto molti rispetti, benchè fosse un ramo del governo di allora, pur corrispondeva in gran parte nelle attribuzioni sue, a ciò che al dì d'oggi chiameremmo amministrazione comunale.

Epperò dal prospetto di cui si ragiona ricaviamo:

a) quale spesa soprattutto importava l'annua manutenzione dell'Acquedotto civico, del Porto, moli, ponti e calate, l'illuminazione del gran fanale o Lanterna; quanto si spendeva annualmente per le strade, per le fogne, per gli stabili comunali, per gli stipendi al personale d'amministrazione ed altri servizi di ornato pubblico, ascendenti in complesso a lire genovesi 89.148, soldi 8, denari 8;

b) quali erano i cespiti principali del Magistrato ritratti dalle tasse d'ancoraggio e bollo, dai diritti di occupazione del suolo pubblico, dagli affitti degli stabili, dei pontoni e mezze galee di proprietà del Comune, dai proventi delle Colonne, o complesso di legati inseriti nei Cartolarj del celebre Banco di S. Giorgio, lasciati da privati Cittadini coll'obbligo di erogarli in opere di miglioramento del porto, dell'acquedotto, strade ed altri servizi di decoro cittadino; da riscossioni di tasse di buona entrata, o come con linguaggio di quel tempo si chiamavano « vendite delle arti », ecc. ecc., il cui montare in complesso ascendeva a lire genovesi 95.238, soldi 4 e denari 6.

Ecco pertanto il prospetto sopraccennato.

1.

Intretili ossia annui redditi del Magistrato dei Padri del Comune:

Per introito netto in effettivo dell'ancoraggio e bollo al presente in economato per un anno .	Lire 33.505	soldi 17	denari 9
Per introito netto di pigioni de stabili come sopra	» 19.901	» 9	» —
Per introito netto di pigioni di piazze della presente città come sopra	» 27.481	» 15	» —
Per introito netto della pesca nel porto come sopra	» 918	» —	» —
Per introito netto della vendita di Arti come sopra	» 3.624	» 19	» 3
Per introito netto delle ascrizioni de' Censarj come sopra	» 692	» 3	» 3
Per introito netto di affitti de' Pontoni e mezze galee	» 1.207	» 11	» 3
Per introito netto di licenze di dar carena a bastimenti in Darsena	» 363	» 6	» 10
Per introito netto di vendite de' siti arenili	» 154	» 17	» 9
Per introiti diversi compresa la pensione de' pesatori di Portofranco e misuratori da grano	» 1.936	» 2	» —
Per introito di laureo dottorali .	» 96	» 15	» 7
Per introito de' gettiti sopra il ponte de' Spinoli	» 402	» 9	» 2
Per introito di condanne	» 130	» 9	» —
Per introito di licenze di entrare in Darsena	» 55	» 3	» 4
Per proventi di Colonne in San Giorgio	» 2.105	» 7	» 3
Per proventi della Colonna sotto nome de' Serenissimi Collegi e Padri del Comune per il Molo vecchio	» 1.663	» 14	» 5
Per proventi di Monte paghe di luoghi 148	» 510	» 12	» —
Per proventi in Camera Ecc.ma di luoghi 2929-16-1	» 232	» 9	» 8
Per frutti di L. 8000 Capitale al Magistrato Ill.mo delle Galee .	» 250	» 12	» —
Redditi	Lire 95.238	soldi 4	denari 6

2.

Spese ordinarie di un anno dell'Ill.mo Magistrato dei Padri del Comune:

In quanto importano le spese di un anno all'Acquedotto	Lire 23.000	soldi 17	denari 4
In quanto importano le spese alli due Moli e purga del porto . .	» 22.722	» 15	» —
In quanto importano le spese alli ponti e calate	» 2.012	» 16	» 4
In quanto importano le spese alli 2 pontoni, 3 bette e 2 mezze galee	» 3.763	» 14	» —
In quanto importano le spese alla illuminazione del fanale della Lanterna	» 909	» 6	» 4
In quanto importano le spese al dispaccio de pubblici Gabioli .	» 1.107	» 13	» —
In quanto importano le spese alle strade	» 18.295	» 14	» —
In quanto importano le spese alli salarii e mercedi	» 8.267	» 18	» 8
In quanto importano le spese alli stabili	» 5.146	» 18	» —
In quanto importano le spese alli terratici	» 717	» 12	» —
In quanto importano le spese alle processioni del Corpus Domini e Sante Ceneri	» 901	» 7	» —
In quanto importano le spese diverse	» 2.251	» 10	» —
In quanto importano le spese alla illuminazione dei fanali sotto la Loggia di Banchi	» 50	» 7	» —
Spese	Lire 89.148	soldi 8	denari 8
In quanto il Magistrato Ill.mo ha speso di meno dell'introito di contro	» 6.089	» 15	» 10
	Lire 95.233	soldi 4	denari 6

Genova, 15 novembre 1916.

ANG. BOSCASSI.

Schiaffi e carezze alla Superba

Genova è la più illustre delle liguri città: emporio, repubblica, signora di tutta la ligustica Riviera e della Corsica, è tra le prime città d'Italia. I suoi cittadini sono i più ricchi del mondo e possiede molte città e castelli in terre straniere... E' città amplissima, risulante sulla collina, con dolce progredire, a mo' di teatro: ha porto capace, ma poco sicuro. Cresce di giorno in giorno. Le vie sono anguste e oscure. Dal porto si stacca un promontorio, da cui si estolle un faro, opera elegante, detto Lanterna.

Lessico Geografico Ferrario - Baudraud - Padova, 1874.

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella N. 4
Gerente-Responsabile VINCENZO TAGINI

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

CASA “LA UNION” COMERCIAL DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Mareo Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE — ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERU'
DELLA RIVISTA MENSILE

“GAZZETTA DI GENOVA”

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GABEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di

SALSOMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADRID N. 33-1 - GENOVA

Telefono 48-47

**MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rino-faringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsodiche) — Iinfattismo (affezioni linfatiche oculari, nasali e laringee, micropoliadeniti ecc.). — Artriteismo. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXV

Numero 2 28 Febbraio 1917

SOMMARIO

↳ La vita a Chiavari nel cinquecento: II. Le bande di Val di Sturla
(Giuseppe Pessagno)

↳ La Repubblica Nolese e i suoi Statuti
(Can. Luigi Descalsi)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)

↳ Savona durante l'impresa contro Barbarossa corsaro
(Filippo Noberasco)

Noi

↳ Di Girolamo Pittaluga insigne scultore in legno del secolo XVIII
(Sac. Lorenzo Sertorio)

↳ Una festa patriottica in Savona nel 1847
(Alessandro Cortese)

Schiaffi e carezze alla Superba

————— CONTO CORRENTE COLLA POSTA —————

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale
per l'igiene della bocca, la conservazione
dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca
e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

CASA “LA UNION” COMERCIAL DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE - ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione
di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERÙ
DELLA RIVISTA MENSILE

“GAZZETTA DI GENOVA”

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITA LIGURE

DIRETTORE: PROF. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: La vita a Chiavari nel cinquecento: II. Le bande di Val di Sturla (*Giuseppe Pessagno*) — La Repubblica Nolese e i suoi Statuti (*Can. Luigi Descalzi*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta," (***) — Savona durante l'impresa contro Barbarossa corsaro (*Filippo Noverasco*) — Noi — Di Girolamo Pittaluga insigne scultore in legno del secolo XVIII (*Sac. Lorenzo Sertorio*) — Una festa patriottica in Savona nel 1847 (*Alessandro Cortese*) — Schiatti e carezze alla Superba.

LA VITA A CHIAVARI NEL CINQUECENTO

II. - le bande di Val di Sturla.

(Continuazione)

Su queste ribellioni di *Cavalleri* e di bargelli, è inutile insistere: costituivano un fenomeno comunissimo e naturale; non è la prima volta che lo constatiamo, in queste pagine.

Veniamo così al 1540 e all'invasione di Chiavari. Anche di questa mi sono occupato, di sfuggita, parlando del Commissariato di Troilo Negrone (1). Ulteriori ricerche fortunate mi hanno procurato tutto l'incartamento del processo di lesa maestà « agitato » contro il *Crovo*, il *Cagnola* e il *Malatesta*. Le testimonianze dei cittadini chiavaresi sono abbastanza interessanti per dare una idea del terrore improvviso che paralizzò tutta una popolazione, la mattina del 27 Dicembre.

Gerolamo Borzone di Rupinaro e Gaspare di Sanguinetto erano entrati di buon'ora nella chiesa di S. Giovanni e mentre aspettavano la messa videro Giovanni Ravaschiero, il *Malatesta*, armato di spada, daga e rotella. Il buon Gaspare voltandosi al compagno fece questa giudiziosa osservazione: « Per Iddio, non è però questo un bel atto a passeggiar in questo modo uno homo armato in chiesa! » (2). Ma tosto lo interruppe il tumulto nella strada vicina e il grido di certo Argiroffo: « ah che son qui li banditi! ». Successe allora nel piccolo mondo dei fedeli uno scompiglio straordinario. Chi corse alla « porta della campana » chi alla « porta grande ». Ovunque però si imbattevano in individui armati di partigiana che gridavano « ammassa ammassa » e li respingevano.

Le donne furono buttate a terra « colle mani e coi piedi » e presto la sacrestia si riempì di devoti che cercavano scampo sotto le panche: anche il Gaspare Sanguinetto stava secondo la sua pittoresca espressione « quadrupes sub banchis » e da quella posizione vide il *Malatesta* irrompere nel *Sancta Sanctorum* ».

Il prete, il rettore Opizzo, tentò di affrontarlo mettendogli le mani al petto e gridando: « A questo modo...! » e il *Malatesta* si fermò, temendo compiere un sacrilegio.

Ne approfittarono gli assediati di sacrestia, passando in canonica, raggiunti dal prete, e di là, pei tetti, ponendosi in salvo mentre, sotto, la via risonava sempre di tumulto. L'Argiroffo e il Sanguinetto, di tetto in tetto, andarono a finire su una terrazza di Francesco Rivarola e di là videro il Capitano Benedetto Spinola tenuto in iscacco dal *Crovo* sul portone della Cittadella. E il bandito diceva al primo magistrato, con una certa ironia, che era inutile arroverarsi e bisognava aver pazienza!

Subito dopo si levarono altre grida: « e vano in casa de Ambrosio! botano giù la casa de Ambrosio! amazzano Ambrosio! ». Infatti stavano saccheggiando le camere dei Rivarola donde i padroni erano riusciti a fuggire. Sempre dalla terrazza, Gaspare di Sanguinetto riconobbe molti dei banditi, e nella sua testimonianza ne rivelava i nomi, senza farsi pregare: i Ravaschieri, Bertero di Podestà, Perello Gatto, Gregorio Menalotto, Gio. Batta Gozzo, il Foliaccio, ed altri. Tutti nomi che impareremo a conoscere. Di lì a poco il « furore cessò alquanto » e Gaspare poté tornare alla sua casa, avendoci lasciato un quadretto fatto sul vivo dell'invasione di Chiavari, vista... dall'alto (3).

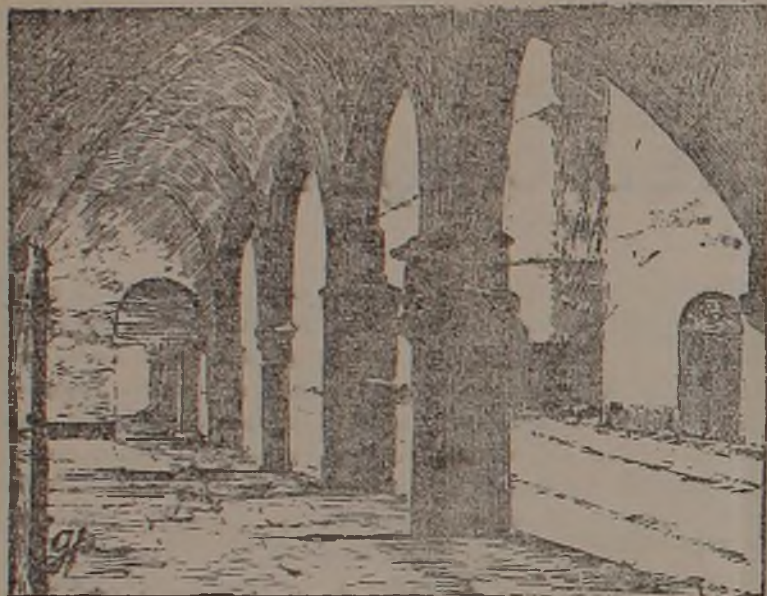
..

Il processo di cui ho parlato mette bene in luce certe circostanze che precedettero il complotto e l'azione di uno dei complici, il *Cagnola*, del quale i lettori conoscono le ulteriori vicende (4). Fu il *Cagnola* a combinare la parte finanziaria della congiura, negoziando il compenso del *Crovo* e della sua banda, e, secondo i testi d'accusa, tale contratto venne stipulato tranquillamente fra il Maestro Luise e il Gio. B. Gozo, a un banco di merciaio sulla piazza della Cittadella (5).

Il Gozo accolse in casa sua alla sera, i congiurati chiavaresi e i banditi in numero di cinquanta, comandati dal *Crovo*. Quest'ultimo era venuto da Carasco e al ponte della Maddalena aveva incontrato i fratelli Ravaschieri che lo introdussero in città, a notte alta, attraverso il portello attiguo alla Torre, aprendo con chiave falsa. Nella casa del Gozo, mentre i chiavaresi dormivano tranquilli, covando i pranzi delle *Feste*, avvenne una scena che richiama stranamente quella famosa di sette anni dopo nel palazzo Fieschi in Via Lata (6), ma più modesta. Sulla tavola stava approntato un sacco di pane e due conche di vino; furono caricati gli archibugi e distribuite le armi in asta. Dopo di che il *Malatesta* fece il discorso di rito: « Giovani et compagni, « si è nissun di voi chi habie inimico lo debia lassar star, « perchè siamo qui solamenti per amassar li Rivarola et « se noi non daremo impachio ad altri nissuno se moverà « et non darà impachio a noi, perchè voglio dezentegar li « Rivarola et amassarli tuti, et fato lo ufficio nostro me- « tative a pigliar de la roba.... le colane et le gioje ve saranno « sempre, che porrei pigliar ale done in chiesa » (7).

A questa veglia prendevano parte Gregorio Menalotto e cinque dei Garbarini, tutti uomini dei Fieschi, che si illustrarono nella congiura del '47.

Poche ore dopo, davanti alla porta della Cittadella, il Crovo secondo un altro testimonio, diceva al Capitano Benedetto Spinola, accorso al rumore: « Capitano non uscir fora che adesso non se pò dà remedio: se tu uscissi, renego Dio che noi te amazemo » (8). Ed è questa la terza variante raccolta dalle carte, ma tutte concordano nel senso che bastò una semplice parola del Crovo per paralizzare il rappresentante della Serenissima.



I portici dei Ravaschieri a Chiavari

Quello che avvenne dopo l'invasione del 27 Dicembre, riguarda specialmente l'amministrazione del Commissario Troilo Negrone, di cui ho parlato estesamente. Chiusa così la parentesi — che mi è sembrata necessaria per inserirvi alcuni particolari lumeggiati col colore locale delle testimonianze — torniamo al principio del 1542 sotto il nuovo Capitano Gerolamo Cibo, successore di Benedetto Spinola e di Troilo Negrone.

I primordi di quell'anno sono tutti occupati da un' insolita attività della giustizia. Per la prima volta, forse dopo 12 anni, si misero in ordine le carte, molto imbrogiate, dei processi, e se ne spedirono riassunti e copie a Genova. Si potè così compilare una specie di *libro nero* dei delinquenti, con l'intenzione di procedere a una sorveglianza più sicura. Questo *libro nero*, l'ho qui sotto gli occhi mentre scrivo, e ne comunico un estratto che può interessare per i nomi e le località:

Infrascripta sunt nomina bannitorum in loco Clavari... reperiuntur in scripturis criminalibus Clavari eo meliori modo quo fieri potuit....: Augustinus de Garibaldo Torrini — Augustinus Repetus — Andreas Repetus — Antonius de Aliano quon Pantaleonis — Antonius Bacigalupus qm. Petri — Augustinus de Arbicoo Antonii — Ambroxius de Taxaria qm. Hieronimi — Ambroxius de Cereghino — Antonius Maria Malus — Ambroxius de Ussio — Alexander Castrucius — Augustinus de Castagnelo — Andrias de Brissolaria qm. Petri. Andreas de Brissolaria qm. Simonis — Augustinus de Barberiis — Antonietus Beraldus — Augustinus Castrucius — Antonius de Rezoaglio — Antonius Paterius — Angeletus Ravaschierus — Andreas de Costa de Valdesturla — Bertherus de Potestate — Bernardus Repetus — Benedictus de Brissolaria — Baptista Zenogius, Manganelo — Bernardus de Carvaro — Bernardus Beraldus — Berthonus Bacigalupus qm. Baptiste — Bernardus de Sanguineto Thomasi — Bartholomeus de Sanguineto Ambrosii — Bapta de Perracis de Castillione — Bapta de Pilo — Bapta de Pini — Bernardus de Ruysicho — Bartholomeus de Arbicoo — Benedictus Luxardus — Baptinus de Barbazelata — Berthonus de Chiereghino — Berthonus de Fontanabona — Bal-

dasar de Dezerega — Bozia de Foliacis — Bernardus de Solario de Castillione — Bernardus de Cepelis — Bapta Bozonus — Bapta de Potestate Antonii — Bapta Castagninus Franaisci — Benedictus Poltus — Bertinus Bugna — Bapta Succarelus de Canevalli — Benedictus de Perletto — Clemens Ravaschierus — Cesar Bacigalupus — Crovus de Fossato — Calcanus Zenogius — Corsus de de Cordano — Desiderius de Raglis — Dominicus Repetus — Driolus Campaninus ditto Massacanare — Dominicus Stancus de Castillione — Francus Bacigalupus qm. Petri — Figietus de Chiereghino — Francus de Carnixia — Francus de Lagoreria, il Moreto — Francus Bacigalupus qm. Stephani — Ferrarius de Guernatio — Filius Florentini de Valdesturla — Gregorius Bogianus — Gregorius Menagiotus — Gregorius de Gazorio — Gaspar de Ghio — Gaspar de Rochatagliata dictus Gentilhomo — Joannus Ragius — Jacobus de Pateria — Joannes Peleranus — Joannes de Potestate qm. Antoni — Joannes de Barberiis Berthoni — Joannes Zanonus — Joannes de Aliano Prosperi — Jeronimus de Anthola — Joannes Beraldus — Jo Andrias Bacigalupus qm. Bapta — Jacobus de Sanguineto — Joannes de Pilo Nicolae — Jo. Ba. de Janelo — Jo. de Fopiano, Pasavoianie — Jero Malus Martini — Jero Ricus de Ussio — Jacobus Garbarinus de Fontebona — Joannes Grassigna qm. Thomassini — Joannes de Valetari — Jo. Ba. Bozonius — Jo. M. Ravaschierus — Jacobus de Caferrata — Joannes Repetus — Jacobinus de Brissolaria — Jacobinus Costaguelus — Joannes de Honeto Bapta — Jeronimus de Cordano — Jeronimus de Barbazelata — Joannettinus de Dezerega — Joannes Bozelus de Lagoraria — Joannes Ravaschierus — Jo. Maria de Clapa — Joannes ditto Manzo — Joannes de Garibaldo ditto Guerso — Joannes de Solario — Jo. Vincentius de Federicis — Lazarus Vernengus de Monilia — Laurentius Bottus — Leo de Rocha — Laurentius de Pilo — Leo de Cordano — Lodixius Coagnola — Leonardus de Campari — Lazarus de Tenninis de S. Victoria — Martinus Baficus — Matheus Repetus — Mantrinus de Brissolaria — Martinus Massonus — Michelonus de Barbazelata — Molinus de Cordano — Michel de Cunio — Magagnapasta de Campasso — Mathelinus Zenogius — Marianus de Marchono — Matheus de Costa — Michel de Potestate — Michel de Pedeverzi — Michel Fano dictus Venturinus — Martinus Zenonus — Menegolus de Campasso — Marianus de Saturninis de Monilia — Nicolaus Lavezarius qm. Andreae — Nicolaus Vianus — Nicolaus Honetus qm. Jacobi — Nicolaus Domo Alba de Ferreto — Nicolaus Schiaffnus — Nicolaus Bensus dictus Preve — Nicolaus Boitus — Oliverius Repetus — P. Bapta Ravaschierus — Pantaleo de Caferrata Gabrielis — Pasquarolus Zenogius — Petrus de Cordano — Pantaleo Schiaffnus — Perinus Garbarinus — Perrelus Gattus — Petrus Antonius de Janelo — Pelotus Reboxinus — Pantalinus de Buscho — Rolandus de Potestate — Rolandus de Potestate qm. Antoni — Reveyconus Repetus — Rolandus Cerverius — Rochus Devotus — Rolachus de Cumo ditto Venturin — Stradiotus — Stanga de Foliaccio — Simon Ratus — Sciorela de Rezoaglio — Thomas Paterna — Thomas Zacconus — Thomasinus de Barbazelata — Thogninus Zenogius de Vignolo — Vincentius Taxaria — Vincentius de Chighizolla — Vincentius de Conselierlis ditto Forein — Venturinus de Favali — Vincentius de Palietino — Zanelus de Barbazelata qm. Thomasi — Zanelus de Barbazelata qm. Lodixii — Zanolus de Chiereghino (9).

I nomi in carattere corsivo segnano i più facinorosi, quasi tutti, nell'originale, accompagnati da una piccola croce: la condanna a morte. Questo repertorio sarebbe dunque il ruolo di tutte le bande del Chiavarese ma evidentemente non è completo; mancano i moltissimi *irregolari* e i favoreggiatori, che erano legione. Come abbiamo veduto, in certe occasioni i banditi agivano in massa di quattro o cinquecento individui.

Intanto al principio del 1542 l'importanza della banda del Crovo si era ancora accresciuta. I due luogotenenti principali di Vincenzo del Fossato erano il *Calcagno* e il *Massacanare*, e negli ultimi tempi s'erano aggiunti altri piccoli condottieri: il *Bogia* e lo *Stanga di Fogliaccio* e Antonio della Cella detto *Sbiggiotto* più un certo *Uobino*, soprannome di cui non ho potuto identificare lo stato civile. Frequentavano questa banda i fuorusciti chiavaresi del 27 Dicembre, il *Malatesta* e suo fratello. Maestro Luise Cagnola, che per la sua età e la sua professione non era uomo d'armi, aveva trovato sicuro rifugio a Genova non ostante la condanna a morte fulminata da Troilo Negrone!

Al principio di Luglio, il Crovo mandava a S. Stefano d'Aveto un certo *Giutto* suo fidato a « far invessendo di accusar mular secretamenti giovani dessoluti suoi amici exortandoli a esser prestì quando sarano da lui domandati e dal castel-

« lano di S. Stefano è molto favorito, non so a che dessignì
« ma so bene che ha qualche gran tristitia. V. S. per l'amor
« de Dio ne facciano advisato el Signor Conte (Gian Luigi
« Fiesco) il quale non dovrebbe già consentir che simili tristi
« in nel suo paese presceverassino o vero machinassino » (10).

Pochi giorni dopo, a un memoriale del governo, Gerolamo Cibo rispondeva, estendendosi sull'argomento:

« V. S. desidererebbono haver in scriptis l'eccessi et assas-
« sinamenti suoi (del Crovo) et piu da chi fosse statto re-
« ceptato et favorito.... A questo rispondo che non obstante
« l'eccessi et assassinamenti del detto Crovo siano infiniti
« non credo però in scriptis si retrovino se non in doi bandi... »
Pel resto confessa che « i successi Capitani non ne hano
« tenuto scripture nè manco fato processo ». E aggiunge che
« la sua residentia è statta il più del tempo nelli paesi di
« questi Signori Conti convicini e di costi ha avuto grandi
« favori, questa è cosa pubblica ».

Si contenta poi di citare gli ultimi « eccessi » in cui il
bandito « di continuo precevera ». Due giorni prima « uno
« mercadante de corami partitto da S. Stefano a hore XX
« accompagnato da duoi, intratto che fu nelli nostri confini
« fu assassinato et robatto da trei quali havevano per scorta
« piu longi altre persone ».

Recentemente in Val di Nure il Crovo aveva predato una
mandra — « con rispetto parlando » dice Gerolamo Cibo —
« de asini et pocho piu avanti una mandra de armentini ». Aveva
posto anche un vero pedaggio ai mulattieri che andavano al
mercato di S. Maria del Taro. « Il Giobia, giorno
« di mercato si mette in le strade et da mulatieri scode una
« certa soma per ciascheduno, per aggiutto di soe spese et
« tuto, questo è comportato da questi Signori ». Qui un'allu-
sione della lettera ci fa conoscere la sorte di un dei primi
compagni d'arme del Crovo: il Belleccha. Gerolamo Cibo
si vanta che questo « ribaldo, homo de ribalda vita, qual si
« è capitato alla mano » (11), ha pagato il fio dei suoi delitti,
come egualmente era successo a Roberto Mangino. Del Man-
gino le *lettere al Senato* recano l'annuncio dell'esecuzione
avvenuta il 4 Marzo (12), ma tacciono affatto del Belleccha.
E' da supporre che quest'ultimo sia stato ucciso a tradimento
fuori del territorio della Repubblica. E sarebbe questo il
primo indizio della nuova tattica di guerra adottata dai
capitani. Le *cacchie* dei bargelli davano ordinariamente poco
profitto. In due anni ne era riuscita una sola con l'arresto
di certo *Tristo de Valdenurc*. Il 20 giugno Gerolamo Cibo
avviò i suoi uomini « in un certo vallone... strada d'andar
« a casa di una certa dona che costui intrateneva ». Infatti,
teso il tranello « a quattr'ore di notte capitorono questi in
« compagnia del figlio del Cobino armati di lance e intratti
« nell'imboscatte furno ale mane et si difesono gagliarda-
« menti, et furno feritti trei homeni del barrixello... e feritti
« (gli altri) tutti trei. Il figlio del Cobino dette alle gambe,
« l'altro feritto et armato d'uno giacho, si gittò giù da uno
« schoglio, et divallò giù di una rippa et non so quello ne
« sia venuto, il terzo qualera el cercatto si prese et ben ligatto
« se custodi nel bosco per tutto el giorno seguente » (13).
I bargelli si fidavano poco di tradurre il delinquente a Chia-
vari, senza rinforzo. Ma il figlio del Cobino valicando rapida-
mente i monti giunse in tempo a sventare un piano di altri
bargelli e a far fuggire il complice del *Tristo*, certo *Federico*,
fornendolo di armi e viveri.

(Continua)

GIUSEPPE PESSAGNO.

La Repubblica Nolese e i suoi Statuti

Verso la fine del XII secolo (1193), i Nolesi vedendosi
totalmente liberi di sè stessi, inaugurarono la loro piccola
Repubblica essenzialmente democratica. « *Enfin la ville de
Savone en 1191, et celle de Noli en 1193, rachetèrent entière-
ment de marquis de Carretto leur liberté. Elles s'érigent
en Républiques indépendentes* » (1). Quindi stabilirono gli
Statuti o regolamenti municipali, per cui il supremo potere
risiedeva nel Gran Consiglio composto dei Capi di Casa,
« *Magnum Consilium capita domorum* ».

Esso non aveva numero fisso di membri, poichè formato
da tutti i padri di famiglia del luogo di Noli, « *locum Nauli* »,
che allora possedessero almeno cento lire di beni stabili in
questo distretto, ed avessero compiuto venticinque anni di
età, non potendo ad un tempo essere consiglieri il padre e il
figlio e neppure due fratelli.

Il Gran Consiglio « *ad sonum campanile et vocem cornum
in palatio Communis* » convocavasi regolarmente ogni anno il
giorno di S. Lucia, il tredici dicembre, per eleggere i Consoli
o Podestà, e in via straordinaria, per trattare gli affari di
qualsiasi importanza in qualunque giorno dell'anno.

I Consoli erano sempre cittadini di Noli. il Podestà invece
era forestiero, ed eleggevasi quando, per interne discordie,
sarebbe stata imprudenza affidare il governo e la tutela del
Comune ai cittadini di Noli.

Tanto i Consoli che il Podestà venivano eletti col suffragio
universale dei cittadini fra gli anni ventuno ed i settanta,
votando a mezzo del cosiddetto *casus* con palle oppure con
pietre bianche e nere « *ballotis vel lapidibus albis et nigris* »,
ovvero per acclamazione.

Collo stesso rito votavasi se nell'anno venturo doveva
governare il Comune un Podestà forestiero ovvero due Consoli
di Noli.

I doveri del Podestà o dei Consoli erano di « *tenere et
regere curiam, jus reddere et iustitiam ministrare omnibus
diebus de mane, exceptis diebus Mercurii, Veneris et feriatis
et aliis numeratis in capitulo de curia tenenda, et alia facere
et gerere quae ad officium suum spectent et ad utilitatem
reipublicae tendere dignoscantur* ».

Essi non potevano assolutamente assentarsi da Noli senza
previo permesso del Gran Consiglio, nè questo poteva loro
concederlo maggiore di giorni quindici e con l'obbligo *sine
qua non* di farsi sostituire durante l'assenza da « *duos bonos
homines ex merioribus et nobilibus Nauli* ».

Gli Statuti di Noli vennero più volte modificati secondo
piaceva al popolo e a seconda delle mutazioni politiche alle
quali la città di Noli andò soggetta nel corso del tempo.

Consiglio dei quaranta. — Questo secondo Consiglio era
formato da uomini probi, scelti da tutta la cittadinanza
nolese. Esso venne creato dopo qualche tempo dal Consiglio
dei capi di casa, « *capita domorum* », il quale gli conferiva la
intiera autorità sua, escluse quelle cose che esso era solito
trattare e deliberare, cioè il potere costituente, l'elezione
dei Consoli o del Podestà, i quali, come si disse, ogni anno
venivano eletti a suffragio universale da tutti i cittadini
nolesi, dagli anni 21 ai 70 « *ab annis viginti uno usque in
septuaginta* ».

Consiglio minore. — Questo era detto Consiglieretto, ed era
composto di altri ventiquattro cittadini probi, i quali avevano
l'obbligo stabilito dai municipali regolamenti di radunarsi
tre volte all'anno, cioè il giorno due dei mesi di Febbraio,
Giugno e Ottobre, nei quali solevano eleggersi i Consoli in
forza dell'autorità ad essi concessa.

(1) Gazz. di Genova. N. 1, 2, 3, 1916. — (2) Litt. Sen. f. 1542
42 l. *Processus contra Ravascherios*. — (3) Ibid. — (4) Gazz. di
Genova. N. 3, 1916. — (5) Litt. Sen. f. 42 l. cit. « *Inditio* » —
(6) V. il discorso di Gian Luigi Fiesco, secondo la versione ufficiale
del Cappelloni, Bonfadio, ricopiati dal più recenti. — (7) Litt. Sen.
f. 42 l. cit. — (8) Ibid. — (9) Ibid. — (10) Litt. Sen. f. 11. —
(11) Ibid. — (12) Ibid. — (13) Ibid.

Dapprima la giurisdizione del Podestà, dei due Consoli ed anche degli altri Ufficiali della Repubblica fu annuale, poscia ogni quadrimestre mutavasi governo.

Il Magistrato che amministrava la giustizia aveva autorità ordinaria di assolvere e condannare secondo le leggi Romane e gli Statuti locali, tanto nelle cause civili che criminali, ed in quest'ultime sino all'estremo supplizio.

Contro le sentenze del Magistrato potevasi però ricorrere all'autorità del Gran Consiglio « *Magnum Consilium* », ma non mai ad altro tribunale forestiero, come a Genova, sotto pena di ammenda di lire venticinque: « *Nulla persona audeat vel presumat citare vel citare facere aliquem de Naulo extra districtum Nauli, Januae vel alibi coram aliquo Magistratu ex aliqua causa vel aliquo gravamine; nec aliquam appellationem interponere ad aliquos nisi secundum formam capitulorum Nauli;... sub poena librarum vigintiquinque. Et si quis gravatus fuerit per Magistratum Nauli, possit coram Consilio comparere et coram eo querelam suam facere* ».

Il Consiglieretto, di cui sopra, eleggeva due Padri del Comune, l'ufficio dei quali durava un anno ed era di far congregare i Consiglieri « *congregari facere consilia ad requisitionem quorumcumque volentium aliquid exponi in Consilio* », e di aver cura e custodia dei beni appartenenti alla comunità di Noli, e specialmente per legge fondamentale essi avevano il diritto di fare le proposizioni o proposte nel Consiglio, quando i due Consoli avevano legittimo impedimento e fossero allegati a sospetto; e inoltre di sorvegliare il Clavigero, o Cassiere, il cui ufficio per un quadrimestre era di custodire le chiavi dell'erario pubblico, e non poteva fare alcuna spesa senza la licenza dei Consoli e dei Massari del Comune « *Ipse Claviger debeat pecunias exactas diligenter custodire... nec valeat ipse de pecuniis Communis aliquid expendere sine licentia Consulum et Massariorum Communis, et duret ejus officium per menses quatuor, quibus finitis teneatur integram rationem reddere cum reliquatu, restituere Clavigero, post ipso electo Patribus et Massariis Communis subsequenter, et habeat pro suo Salario de eo, quod exegerit tantum, et non ultra solidos duos pro libra et non plus nec aliquid habere possit* ».

I Massari erano due e il loro ufficio era conforme a quello dei pubblici estimatori e durava soltanto quattro mesi.

I Censori o Sindacatori avevano i doveri seguenti: di sindacare l'operato dei pubblici funzionari (compreso il Podestà ed i Consoli): oltre gli ufficiali sopra nominati si avevano i Campari o custodi delle terre: gli Estimatori pubblici; gli Ufficiali della provvisione o di abbondanza; i Raspori o Magistrati che vegliavano alle mete stabilite sui prezzi di vendita del pane, vino, olio, carne, pesci e di tutti i commestibili e sui pesi e misure:

« *Statuimus et ordinamus... eligantur duo Rasporii seu Magistrales, qui prius jurabunt bene et diligenter officium suum adimplere, et omnes contra facientes accusare Magistratu Nauli, quorum officium suum erit tam super pane, vino, carnibus, caseo, oleo et piscibus, quem super aliis quae necessaria ad victum communis fore dignoscuntur, maxime de rebus, quae ad minutum venduntur; inquirere enim teneantur singulo mense mensuras vini, olii, grani et aliorum quae venduntur ad mensuram, et similiter omnes stateras et balantios reventorum, si iuste sint, et si reperiant eas iniustas, faciant eas iustificare, et ultra condannandi facultatem habent eos, et quenlibet eorum qui dictas mensuras, vel stateras iniustas tenerent in solidos vigintiquinque usque in solidos 60, applicando dimidias dictis rasporiis, et singulo eorum, qui fuerint inventi, seu contrafecerint, seu tales stateras, seu mensuras iniustas tenerent etc.* ». Parimente il loro ufficio durava mesi quattro. In caso di morte d'alcuno dei Consiglieri od ufficiali suddetti, il deceduto veniva surrogato da un altro.

In ultimo erano eletti i *Cintraci* o banditori e il loro ufficio era di accompagnare il Podestà o i Consoli alla Chiesa e, se comandati, andare a Voze ed a Tosse; sponare il Palazzo ed altro, e il Comune era obbligato a dare ad essi un herretto di panno con l'insegna del Comune « *directum unum de panno cum arma Communis* »: erano altresì tenuti a dormire « *in cameroto plateae et aperire porticulam civibus introeuntibus et exeuntibus, sub poena soldorum quinque pro qualibet vice* ».

Chi visita la porta ferrata di San Giovanni Battista, vede tuttora una di queste porticine.

Adunque, formati gli Statuti Municipali, assumendo il governo della Repubblica così costituita, il Podestà od i Magnifici Consoli e tutti gli altri ufficiali subalterni giuravano di governare il piccolo Stato a seconda delle leggi Romane e degli Statuti locali.

Noi possediamo una copia degli Statuti di Noli che formano un discreto volume. Per cura nostra furono estratti da un antico e prezioso manoscritto del 1542 alquanto corroso. Essi, come è naturale, non sono che la riproduzione o la modificazione di Statuti anteriori formati di necessità al sorgere del Comune, in base ai quali esercitavansi le pubbliche cariche e veniva amministrata la giustizia in via civile, commerciale, penale ed in quest'ultima sino alla pena di morte.

Dividonsi in tre libri, e trattano quanto segue:

Libro primo. — *De regimine Civitatis* — *De iuramento Potestatis* — *De electione Consulum* — *De electione Consiliariorum* — *Id. Scribae Communis* — *Id. Patrum Communis* — *Id. Assignatorum seu Magistrorum Rationalium* (i quali tenevano i conti delle entrate e delle spese) — *De Estimatoribus Communis, seu Rasporiis et salario* — *Id. Rasporii seu Magistratum et eorum officio* — *Id. Clavigeri ejusque officio et salario* — *Id. Nuntii* — *Id. quatuor hominum de Naulo qui habeant custodiam vinearum, et aliarum terrarum hominum Nauli* — *De Curatore generali eligendo*.

Libro secondo. — *De Curia tenenda* — *De causis civilibus et pecuniariis et de jure reddendo* — *De citatis et eorum contumacia* — *De illis qui pro aliquo attinente agere intendunt* — *De testibus ad aeternam rei memoriam examinandis* — *De illis qui vocantur ad testimonium* — *De iurando aliquem suspectum* — *De extraneo obligato civi* — *De interdictis et samentis* — *De samentis omnium lignorum navigabilium* — *De debito confesso et poena non soluta* — *De executione sententiarum et instrorum* — *De estimis fiendis* — *De elevatione cancellae* — *De modo tenendo in ferenda sententia potioritatis* — *De ordine servando dictae sententiae* — *De questionibus vertentibus inter attinentes* (si causa ventilatur inter patrem et filium, sive fratrem et fratrem aut socerum et generum) — *De appellationibus* — *Quanto tempore duret instantia* — *Quod victus victori condemnetur in expensis* — *De contractibus minorum et mulierum* — *De venditione domorum vel aliarum rerum* — *De immobili dividendo* — *De rapraesagiis concedendis* — *De sindicatoribus* — *De accommodationibus et societatibus* — *De ratione reddenda accommodationis* — *De questionibus super rebus maritimis* — *De quinque de tabula* (boni-viri commissarii pro compromissariis) — *De locationibus* — *De mercede laboratorum* — *De ultimis voluntatibus* — *De facmina maritata* — *De termino deliberando hacreditatis* — *De praesumendo aliquem mortuum* — *De scribendis rebus defunctorum* — *Quae pars dotis remaneat viro* — *De veste viduali* — *De Tutore vel Curatore dando minoribus* — *De Curatore generali* — *De manifestatione rerum mariti* — *De muliere fugitiva a marito* — *De venia aetatis concedenda* — *Intra quantum tempus debeant alimenta minoribus constitui*.

Il libro terzo intitolasi *De maleficiis*; esso contiene il codice criminale e segue l'ordine di cui appresso, cioè: *Intra*

quae tempora debeant fieri accusationes seu denunciae — De tormentis et qui debeat poni ad torturam — De insultis factis in Naulo — De homicidio — De adulteris, stupris et incestis puniendis — De falsis instrumentis et falsis testibus puniendis — De furibus et eorum poena — De inventis in alienis terris — De incendio et guasto prohibendis — De debito soluto non petendo — De poena illius qui rem acceperit defferendam — De proiciente petram de turri vel aliter — De poena non comparentis coram Magistratu — De non edificando extra muros domus — De poena invadentium terras alienas — De dando pane incarceratis — De poena intrantium Monasterium — De poena ingravidantium solavas — De poena vindemiantium antetempus — De modo forestandi — De non trahendo aliquem civem extra districtum Nauli — De condemnationibus fiendis — De exigendis condemnationibus — De modo carcerandi — Quod capitula intelligantur prout littera iacet — Quod habitatores Nauli tractentur ut cives — De debitoribus Communis » (N) « Statuimus et ordinamus..... nulla persona transcendat muros monasterii Monialium quod est extra muros Nauli, nec intret illud Monasterium aliunde quam portas, videlicet infra domos vel claustrum et hoc sine voluntate abbatissae; et si quis contrafecerit, puniatur in libris quinquaginta; in hortis vero et possessionibus pro qualibet vice solvat ut in aliis capitulis continetur de damnis datis in terris alienis. » (2).

Nell'elezione dei Consoli o del Podestà i cittadini di Noli prestavano il loro giuramento del quale in lingua volgare trascriviamo la formola:

« Giuro io N. N. ad onore di Dio Onnipotente, della gloriosa Vergine Maria, del Beato Paragorio, Duce e Patrono della Repubblica di Noli, e sui Santi di Dio Evangelii, toccando corporalmente le Sacre Scritture con le mani sopra l'anima mia, che nell'elezione, che sono per fare oggi, bandirò dall'animo mio. l'ira, l'odio, l'amicizia, l'amore e il particolare affetto a qualsiasi colore o fazione; ma avrò sempre innanzi i miei occhi Iddio solamente e la conservazione di questa Città e libertà nostra e della quiete pubblica. Darò il mio suffragio solamente a quelli i quali mi parranno più meritevoli per virtù, prudenza, fedeltà, integrità; e così mi aiuti Iddio, Ottimo, Massimo e questi Santi Evangelii suoi » (3).

A tutela ed incremento della Repubblica, onde le famiglie di Noli non si infeudassero il Supremo Comando, gli Statuti saggiamente stabilirono, che il Podestà od i Consoli, appena eletti, giurassero di lasciare il potere nell'anno seguente; che nessuno dei loro parenti o loro fedeli amici potesse loro succedere, con obbligo formale ad applicare essi stessi la ammenda di venticinque lire a chiunque tentasse rielegerli, e dichiarando nulla la rielezione: « quod usque ad annum ero Potestas Nauli, et in proximo sequenti anno, post finem mei regiminis non ero Potestas Nauli ».

La formola del giuramento che prestava il Podestà di Noli, che però in certi casi variava, è questa che riportiamo testualmente dagli Statuti medesimi:

« Ego N. N. Potestas Nauli, ad honorem Dei Omnipotentis gloriosaeque Virginis Mariae et Beati Paragorii Ducis et Patroni Civitatis Nauli, ac omnium Sanctorum, iuro ad sancta Dei Evangelia, corporaliter tactis Sacris Scripturis, Republicam regere usque ad meum regimen a principio mei regiminis usque ad eius exitum, et facere regimen Civitatis Nauli et districtus, bona fide sine fraude et diligenter secundum Leges Romanas et iura, salvis semper capitulis, statutis, tractatibus, ordinationibus et consuetudinibus dictae Civitatis Nauli factis et fiendis, quae et quas observare teneor sub vinculo iuramenti et sub poena librarum vigintiquinque monetarum Januae pro qualibet vice et quolibet capitulo qui contrafecerim, per quam tamen poenam non abrogatum sit aliis poenis specialiter in dictis capitulis appositis.

« Insuper et salvare honorem Rev.mi D.mi Episcopi Naulensis tam praesentis quam futuri, eiusque personam tueri, ac defendere similiter bonum et utilitatem Ecclesiae Cathedralis Nauli: ac etiam conventiones initas inter inclitum Commune Januae et Naulen.

« Similiter iuro quod usque ad annum ero Potestas Nauli, et in proximo sequenti anno, post finem mei regiminis, non ero Potestas nec Rector Nauli, ego, filius meus, autem frater, seu pater, nec consanguineus germanus, nec secundus ex parte patris, nec meus socer, meus gener, neque cognatus, nec aliquis meus miles qui stetit meus vicarius etc....

« Iuro etiam omnia et singula facere quae cognovero spectare ad commodum, utilitatem et honorem Civitatis Nauli ».

Un articolo apparso nella *Gazzetta di Voss* durante il 1891 asserisce che gli Statuti di Noli, essenzialmente democratici, abbiano trovato merito speciale presso Caterina II Imperatrice di Russia che ne chiese copia e ne lodò lo spirito filosofico.

Delle città della Liguria, Noli ebbe il vanto d'essere tra le prime che si ressero a popolo. La sua bandiera in campo rosso e croce bianca, memoria gloriosa delle sue gesta di Terra Santa, a cui, per comune testimonianza degli storici, presero larga parte i Nolesi, sventolò sino all'epoca dell'invasione francese nel 1797. Noli rivisse a Repubblica ancora sei mesi nel 1814, dopo la caduta del primo Napoleone, fatto ben degno di nota e d'ammirazione.

Can. LUIGI DESCALZI.

(1) V. « Chabrol Felice » Statistique du Département de Cairo Montenotte - Tomo II, pag. 10.

(2) Esiste tuttora detto Monastero sito fuori porta S. Giovanni Battista ora abitato da private famiglie. — In antico chiamavasi Monastero di S. Maria de Rivo (Rio). — Il Verzellino nelle sue memorie storiche dice che, nel 1411 vi prese il velo Cattarina figlia di Antonio, della nobile famiglia dei Niella.

(3) V. « Volume dei Decreti della Repubblica di Noli in manoscritto del XVI secolo nell'Archivio Comunale ».

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", Cent'anni fa.

15 Febbraio 1817

La Società de' Comico-Dilettanti, che per questi ultimi giorni si è trasferita al teatro del *Falcone*, ha dato finora le sue rappresentanze nel piccolo teatro di Campetto, ove, sia per la scelta delle produzioni, che per l'intelligenza, l'impegno e la forza comica nel rappresentarle si è meritata gli elogi e il numeroso concorso del Pubblico. Due attori per altro vi si distinguono specialmente, e sono l'oggetto costante dell'ammirazione e degli applausi della assemblea. Essi sono la signora Galdoni, prima attrice, e il signor Verzura, ai quali è troppo giusto di rendere qui in ultimo quella lode che è ben dovuta allo zelo e all'abilità con cui disimpegnano sempre le parti dei protagonisti.

— Il *Journal Général* e la *Quotidienne* riportano il seguente aneddoto, ricavato dalla storia de' viaggi di Bruce, che può, dicono i citati giornali, essere di qualche interessamento e curiosità:

Il celebre viaggiatore Bruce approdando a Yambo sulle coste del Mar Rosso, trovò la città in preda alla più orribile sedizione. La strage durava da alcuni giorni, e la maggior parte delle munizioni erano state consumate in questa guerra civile. Finalmente si venne agli accomodamenti: i vecchi dei due partiti convennero che nessuno avea torto, e che tutto il male era stato, per diversi accidenti che furono esposti, prodotto da un cammello. In conseguenza si prese il povero animale, si condusse fuori della città, e gli si rimproverò tutto ciò che era stato detto e fatto. Era il cammello che avea ucciso tanti uomini, minacciato di mettere il fuoco alla città, d'incendiare il palazzo dell'agà ed il castello;

il cammello avea maledetto il gran signore e lo sceriffo della Mecca, come capi de' partiti opposti. Dopo di avere impiegato una parte del giorno a svillaneggiare quell'infelice animale, che sembrava aver colma la misura delle sue iniquità, ciascuno degli astanti gli cacciò la sua lancia nel corpo, pronunziando mille imprecazioni sulla sua testa. In seguito ognuno si ritirò alla propria abitazione completamente soddisfatto di quest'opera espiatoria.

19 Febbraio

Parigi. — Parlasi qui della citatoria d'un parrucchiere contro il famoso ventriloquo M. le Conte, la quale muove a risa anche le persone più gravi. L'artiste coiffeur avendo rimessa a M. le Conte una lista di 150 franchi per altrettante parrucche, delle quali il signor le Conte aveva fatto uso nelle sue trasformazioni, questi ne rifiutò il pagamento; il parrucchiere ricorse al tribunale citandolo a pagare 22 tuppè, 60 pizzi, 12 titus, 16 ninon, la chioma del Sole, la canizie di Belisario, i ricci a cannoncino del procuratore, il ciuffo della Fortuna, sequestrando intanto, e sino alla sentenza, tutte le parrucche e le barbe della compagnia di cui M. le Conte è direttore. Credesi che d'ora in poi, e fin che non venga altrimenti provveduto, si vedrà pur troppo in quel teatro una Fortuna senza ciuffo e il Sole in bruno.

26 Febbraio

Chiunque fa delle buone azioni, sia uomo o bestia, merita in vita o in morte la nostra riconoscenza. Quello che abbiamo l'onore di presentare ai nostri lettori è la buona memoria d'un famoso cane, chiamato Barry, che fu uno de' predecessori di quelli che abbiamo ultimamente riferito essere periti nelle nevi del Gran San Bernardo. Questo intelligente animale ha servito l'Ospizio del detto monte per lo spazio di 11 anni ed ha salvato la vita a più di 40 persone. Nulla poteva rallentare il suo zelo. Allorchè le nebbie e le nevi coprivano la montagna, partiva per andare in traccia dei viaggiatori dispersi. Correva tutto ansante, abbaiano, e ritornava spesso ai luoghi più pericolosi. Quando le sue forze non erano sufficienti per ritirare dalle nevi un uomo intirizzito dal freddo, ritornava correndo all'Ospizio e cercava i religiosi. Un giorno questo interessante animale trovò un fanciullo tra il ponte di Dronaz e la diacciaia di Blasore; subito si mise a leccarlo fino a che pervenne a rianimarlo, ed a forza di carezze indusse il fanciullo ad attaccarsi al suo corpo. In questo modo lo portò come in trionfo all'Ospizio. Allorchè gli anni lo ebbero spossato di forze, il priore del convento per ricompensarlo lo mise in pensione a Berna, ove ora essendo morto, fu deposto impagliato nel museo di quella città. Si vede ancora al suo collo la piccola bottiglia che portava un liquore salutare ai viaggiatori ch'egli scopriva sulla montagna.

Savona durante l'impresa contro Barbarossa corsaro

I primi lustri del secolo XVI furono colmi di terrore per le popolazioni cristiane del nostro Mediterraneo. Due terribili corsari: Horuc e Ariadeno Barbarossa, figli d'un pirata rinnegato di Metellino, riuscivano, in cento atti di feroce brigantaggio, a farsi una sinistra fama di mostri del mare. Questo era stato sufficiente per porli in grazia del crudo Solimano, che faceali ammiragli delle flotte imperiali. Le esosità crebbero a mille doppi e, quando il cacciato fratello del Bey di Tunisi, desideroso di vendetta, ne chiese i mezzi al Sultano, per la Cristianità si disegnarono più foschi giorni.

La penisola italiana fu la prima esposta alle crude offese e le cose procedettero così che Carlo V. il quale sentiva nella nuova campagna la mano di Francesco I, fu portato ad unirsi a Genova, seriamente minacciata nei suoi possessi e nei suoi prosperi commerci. Se Andrea Doria dovea, indi, assorgere ad eroe dell'impresa che, auspicci la sua Nazione, Carlo V e Paolo III, dovea, in Tunisi, fiaccare la tracotanza musulmana, nel memorando 1535, Genova era tratta a disporre le più larghe e severe misure nella gemina Riviera.

Si comprende che Savona, venuta da poco in signoria della Superba, ebbe cure speciali, volute e dalla sua importanza

e da timori che, nei novissimi giorni di terrore, potesse, forse, tentar novità per sottrarsi all'abborrito dominio. Evidenti ragioni strategiche ebbero certo il sopravvento: una punta barbaresca in Savona sarebbe stato un corpo mortale per la Repubblica.

Gli ordini giunsero pressanti e precisi: con essi soldatesche e munizioni. Savona e le sue castellanie ebbero largo gioco nei vasti preparativi: esse doveano portare il massimo contributo alla Dominante.

Fu così che il 7 Maggio 1530 il Podestà, Francesco Doria, lanciava questa grida, serbata dal civico Archivio Savonese: « Essendo neccessario far bone guardie per schifare li insidij de infideli, li quali vano voltegiando e facendo mille danni per queste nostre circostantie, precipue che havemo nova questa matina de fuste vinti e sette quale si sono vedute in questi nostri mari. Per il che si ordina a tutti li loci subditi al dominio nostro e alli altri si pregha ad volere usare bona diligentia di zorno e di notte in far fare bone guardie e essendo di bisogno advisare lun laltro di quanto si sentirà di novo etiam darsi soccorso lun loco a laltro a sono di campana, quando per aventura si havesse alcun carricho, come il dovere importa, comandando a tutti li consigli de le ville ad noi subdite che quando questa città lavesse alcun carricho o travaglio, che dio nol voglia, che aldendo (sic) sonar la campana grossa a martello vogliano venirle a dar soccorso e quelli di Legina in tal caso ne diano notitia a le altre ville nostre acì che promptamente ognuno possi far suo debito. Et in le prediche cose non manchano sotto pena de scuti cinquecento e oltra ogni altra pena corporale ad noi arbitraria. Essendo questa la volontà de la Ill.ma S.ria di Genua ».

Gli ordini furono eseguiti e, può dirsi, che Savona, da Castel S. Giorgio, alle batterie di S. Spirito, e poi, colle squadre, sempre pronte, dei villici, facesse buona guardia. Questa era in ottima efficienza ai primi del 1531, allorchè, il 12 Gennaio, Genova inviava nuovi moniti, per le spiate mosse sospette della flotta musulmana.

Si procedette, così, tra continue alternative, sino al seguente 1532, quando, più instando il pericolo, veniva in Savona bandito questo proclama, pur posseduto dall'Archivio Savonese: « Considerando il M.co S.or Podestà e M.ci S.ri Antiani de la presente Città di Savona il pericolo grande nel qual si ritrova tutta la christianità per li apparati grandi ha fatto il potentissimo Turcho inimico e persecutore de la fede nostra christiana qual già si ritrova in camino per entrare in paesi de christiani cum validissimo numeroso e potente exercito, et in mare cum una valida e potente armata per opprimere e soffochare la christiana setta, alicontro de la quale ben che per lo Ser.mo Imperatore, et per la Sanctità de N. S. se li diano tutti quelli rimedii e faciano tutti quelli aparati per terra e per mare che fare si possono, nientedimeno li p.ti S.ri Podestà et Antiani cum participatione del Rev. Mons. il Vescovo Rogero, locutenente e suffraganeo de Mons. Rev. Augustino Spinola Camerlengho de la S. Romana Giesia et Episcopo de la città nostra, hanno statuito haver pubblicamente ricorso al onnipotente nostro idio, et pregare sua Mayestà si degni per sua infinita misericordia liberare il populo christiano da tanto periculo e fragello, et in observatione di questo hanno deliberato fare trei giorni continui processione per la città, per il che si ordina e comanda ad ogni persona che ogni matina de detti trei giorni, incominciando domane per essere dominica, si vogliano trovare a la Giesia Cathedrale de nostra donna, sonata che sara la terza campana per andare a detta processione. Et ognuno li vadi senza strepito ne murmuratione, ymo cum debita devotione e facendo oratione a dio ne libere da tanto imminente periculo e male. Et chi sara trovato per la terra non essere alla processione quando si fara, pagherà soldi dece

di Genua senza alcuna remissione. Comandando etiam a tutti li artisti et ad altre persone che lunedì e martedì proximi debbano tenere serrate le botteghe sino sarà fornita la processione sotto dicta pena.

« Exhortando le donne a menarli li virginelli e virginelle vestiti de bianco, et farli andare cum humilità dicendo de le oratione e pregare dio si degni levare le forze a detti Turchi crudelissimi et corroborare li propugnatori christiani acio possano opprimere e debellare questo perfido cane tanto sltibondo del sangue chrystiano. Advertendo le donne ad andare senza strepito ne parole e in quelli loci ove li sarà ordinato. Saone, die 7 Jullij 1532 ».

In questo bando vive tutta l'anima dei tempi: il fattore religioso, posto, come ogni altro essenziale della vita, a durissima prova era chiamato ad esercitare un'influenza decisiva: la lotta *pro aris et focis* creò sempre gli eroi ed eroi furono i leggendari lupi di mare del Doria e pronti ad inusitate prove quanti l'età o l'ufficio destinavano all'estrema difesa dei domestici lari, fortemente insidiati.

Il 1535 venne e allorchè nelle Spagne, a Napoli, in Sicilia, a Genova si armava la formidabile flotta che il Doria dovea condurre alla vittoria, Genova, addì 30 aprile, inviava a Savona un ultimo, più caloroso appello perchè « questo cane sercherà in questo suo ultimo pericolo di far da disperato ». Era l'appello del trionfo, che il 13 luglio, le fanterie italiane specialmente segnavano nell'epico assalto della Goletta.

Il pericolo, per il momento, era cessato e Genova esperimentava dalla rivale doma quei preziosi uffici, quell'abnegazione disinteressata che doveano, indi, prolungarsi per secoli.

FILIPPO NOBERASCO.

NOI.

*** Una conferenza di speciale importanza fu quella tenuta giorni or sono all'Università Popolare dall'insigne Prof. A. Lattes su *Genova nella storia delle Università italiane*. Cominciò l'oratore coll'espone i tratti generali della storia delle nostre Università, le quali furono veramente in origine associazioni di studenti per il reciproco aiuto, là dove essi accorrevano in gran numero. Gli organismi completi composti di parecchi corsi di insegnamento con facoltà di conferire gradi si chiamarono invece studi e non potevano avere tale facoltà, se non fosse loro riconosciuta da un diploma imperiale o pontificio. I gradi attribuivano soltanto la capacità di insegnare, l'esercizio delle professioni liberali era affatto indipendente da essi, e coloro che le esercitavano si riunivano in corporazioni o collegi, secondo la consuetudine medioevale, per aiutarsi e godere certi privilegi.

A Genova vi furono Collegi di giuristi, medici, maestri e di altre arti liberali sino al secolo XIII, non vi fu alcuno studio ove i genovesi potessero ottenere i gradi di licenza e dottorato; anche quando la bolla di Sisto V (1471) e il diploma di Massimiliano (1513) attribuirono ai collegi esistenti il privilegio di dare esami e di conferire gradi, non si ebbero tracce d'insegnamento e di studio e gli aspiranti dovevano recarsi a studiare altrove. Però nella prima metà del secolo XVI due noti e generosi benefattori di Genova, Ettore Vernazza e Ansaldo Grimaldi cominciarono a provvedere alla istituzione in città delle cattedre permanenti di diritto, di medicina, di arti: anche i gesuiti apersero scuole di vario grado ma non si giunse mai ad una regolare costituzione di Università con tutte le cattedre secondo gli ordinamenti del tempo, se non nel 1773, quando soppressi i gesuiti, il Senato provvide coi loro beni a un corso compiuto di studio, dagli elementari ai superiori, nel palazzo di via Balbi che essi prima occupavano. Varie furono le vicende della nostra Università da quell'anno al 1814 in cui Genova fu annessa al Piemonte e le fu solennemente promessa l'Università di grado pari a Torino: più tardi l'Ateneo genovese seguì le sorti delle Università sarde e delle italiane.

*** Una simpatica parola incitatrice a vantaggio del « Prestito della Vittoria » fu detta dal Collegio Magistrale della Civica Scuola Marino Bocconegra con una schietta poesia in dialetto dove è rievocata la figura tradizionale e cara del Signor Regina. Eccola:

A vòxe dō sciò Reginn-a

O sentiò de sottotera	Ah se pòese pe un mòmentò
Dà mæ tòmba ai Cappuggin	Parlà ai mæ còncittadin
Unn-a squilla che de guæra	Che diciva, in mæ zuamentò:
A la ò sòn acutò e fin.	Còrri tutti ai sportellin
Cose ghe, dōmandò aò fratte	D'un-a Cascia, d'un-a Banca
Chi me dorme li vixin,	E versæ a vostra tangente
Se arviò forse e cataratte	Pe pròvedde quantò manca
Forse le dō mōndò a fin?	All' esercitò fremente,
— Nò, Reginn-a, sta tranquillò,	Sci fremente d'ardimentò
O sentiò mi asci a trōmbetta	Pe piggià Trentò e Trieste
E ò patriotticò so squillò	Zi da anni, ciù de centò,
Che con vòxe ciza e netta	Schiave a l'aquila a due teste;
O domanda ai Italian	Daghe tuttò, cai zeneixi:
Sodi, lie, marenghi, scui	Figgi, roba, chêu, dinæ,
Pe fà guæra ai Aleman! —	Còsci in menò de dui meixi
— Sempre lò, porchi fòtui!	I tedeschi sãn dōmæ!

Sci de mazzò, cò a viuvæa,
Spuntà o so, ò so da paxe,
Quæna paxe benedetta
Cha consola tante mòe!

Di Girolamo Pittaluga insigne scultore in legno del Secolo XVIII

L'arte della statuaria in legno e dell'intarsio lasciò larghe e numerose impronte del genio nostrano, specialmente nella prima metà del secolo XVIII. Già una valente schiera di artisti messi a pro del patriziato e delle case dei disciplinanti avea prodotto lavori notevoli per ricchezza di forme e per difficoltà di compito, emergendo fra gli altri i Delpino, i Garibaldi, i Castellini e i Passano.

La cresciuta solennità delle pompe religiose, come avverte l'Alizeri (Guida illustrativa di Genova, pag. 51) dette speciale impulso alla creazione di codeste opere, facendo le *casacchie* a gara nel recare in processione immagini e macchine di gravissima mole.

Io non parlerò dell'opera troppo nota, e già ampiamente illustrata, di Antonio Maragliano, il cui nome rimase tanto celebre sino ad oggi sulle bocche del popolo; mi intratterò invece su Girolamo Pittaluga, che fu uno degli eccellenti, e che l'arte sua apprese da Pietro M. Ciurlo suo compaesano.

Il Pittaluga, o anche Piccaluga, giacchè così si trova scritto nel suo atto di nascita e di matrimonio, ebbe i suoi natali in S. Pier d'Arena, il 21 Maggio 1689. Ancora fanciullo diedesi di propria idea a disegnare quelle che rimasero poi le più belle pitture di quei superbi palazzi; passò quindi a modellare parimenti da sè e così a lavorare in legno. Egli non avea per anche conosciuto alcun maestro nella scultura, quando ebbe coraggio di formare in legno una piccola immagine del Crocefisso, che veduta da persone intelligenti fu stimata opera d'artefice già provetto.

Entrò poscia il Pittaluga nella scuola del sopradetto Ciurlo, rinomato artista, che a S. Pier d'Arena produceva opere di notevole valore tanto da venire nell'età posteriori scambiate con quelle del Maragliano e sotto il prefato maestro fece tali progressi da emularlo. Ritiratosi da sè, davasi più tardi a lavori di sua invenzione; uno di questi fu l'immagine del Crocefisso per la chiesa parrocchiale di S. Pier d'Arena, e l'altro una statua di S. Antonio di Padova per la chiesa intitolata dal nome di detto santo nella stessa S. Pier d'Arena.

Il Ratti fa cenno di dette opere (Vite dei pittori, scultori ed architetti genovesi, tom. II, pag. 289) e vi aggiunge ancora le grandi immagini del Crocefisso, della Beatissima Vergine, e di S. Giovanni Evangelista nella chiesa di Santa Sabina in Genova.

Venutagli quindi occasione di far lavori in piccolo, il Pittaluga diede prova del suo mirabile ingegno nei lavori di minuscola mole, come lo attestano le sue eleganti figurine, i bassi rilievi formati in avorio per ornamento del tabernacolo che sta locato allo altare maggiore nella chiesa dei Cappuccini in Genova e un altro basso rilievo in avorio passato in possesso del signor Cav. Stefano Passano famoso collettore ai tempi del Ratti medesimo.

Colpito da cateratta e liberatosene dopo tre anni di inazione, poté egli tornare con giocondo animo all'arte sua conducendo a termine altre opere non prive della maestria ed eleganza delle precedenti; tra queste noteremo varie figure e bassi rilievi esprimenti storie della sacra scrittura in un basso rilievo destinato a Lisbona per quella chiesa dei P. P. Cappuccini.

Il Ratti assevera che il Pittaluga decedesse nel 1743; però dagli atti di morte della parrocchia di S. Pier d'Arena non risulta che il decesso colà avvenisse, mentre si trova l'atto di morte del padre suo G. B. deceduto nel detto anno. Lo stesso Ratti dichiara che il Pittaluga ebbe moglie, ma non figliuoli; invece dagli atti di nascita della parrocchia suddetta risulterebbero nati da lui ben sette figliuoli, dei quali quattro morti in tenera età.

Il Pittaluga fu magnifico esempio di uomo pio, e di innocenti costumi. Modestissimo, ascoltava sempre volentieri la opinione altrui, pronto a sottomettersi, tanto era alieno dalla discussione e dallo spirito di opposizione. La purezza del carattere era dunque mirabilmente congiunta alla vigoria dell'ingegno. Noi Liguri rammentiamo con devoto pensiero questa figura di artista, che vissuto in epoca gloriosa ha lasciato di sé sì cara e grande memoria.

Sac. Lor. SERTORIO.

Una festa patriottica in Savona nel 1847

Nel 1831 sale al trono Carlo Alberto, erede di quel principato italiano che il suo progenitore Emanuele Filiberto aveva sopra solide basi costituito.

Cresciuto mentre scettri e corone venivano spezzati dal furor popolare, il nuovo Sovrano studia i tempi e ben comprende i bisogni delle genti. La sua gioventù, la sua esperienza, danno adito alle più belle speranze.

Tosto abolite le confische in materia criminale, sia di stato, sia civile, abrogate le atrocità della legge penale, soppressa la pena di morte, per i falsi monetari, il giovane Re promette leggi più giuste, più razionali.

Eccole nei primi codici promulgati.

Ma difficili ed infidi corrono i tempi: la mal sedata tempesta in Francia, del 1830, tiene in sospetto i Sovrani di Europa, fremono i popoli e, dietro quella rivoluzione di tre giorni, sono tumultuanti le sette.

Il Belgio si separa dall'Olanda, la Polonia tenta il ricupero della sua nazionalità, tosto soffocata nel sangue, parte d'Italia è turbata da lunghi moti, sempre sedati col pronto intervento dell'Austria.

E Carlo Alberto con occhio vigile matura i consigli. Ripristinata la quiete, Egli consacra ogni sua cura onde promuovere la prosperità morale e materiale dei suoi sudditi. Non rimane che l'opportunità del momento, per poter concedere i benefici.

Sorge l'aurora di quel giorno in cui sulla cattedra di Pietro si assiede Pio IX: da quel dì dovranno cessare le vendette delle nazioni contro l'antica dominatrice del mondo. Pio IX col semplice perdono soffoca i rancori che turbarono gli ultimi anni di Gregorio e con insperate riforme annunzia ai Sovrani la pienezza dei tempi.

Dagli estremi lidi all'Alpi, l'Italia esulta, benedice il Vicario di Cristo, il quale, col bacio della religione, affratella i popoli, rigenera i cuori.

Anche la Toscana, già da lunga pezza preparata a nuove condizioni politiche, per virtù del suo Principe, è pur essa beneficata con provvide istituzioni.

E Carlo Alberto, primo entrato nella via delle riforme, rompe ogni indugio; quindi le grandi, assennate riforme, che dovranno produrre subitanee, radicali trasformazioni e far tanto bene ai suoi sudditi.

Come descrivere il giubilo di questi, come riprodurre in termini adeguati i sensi d'amore, di devozione, di ammirazione verso il Gran Re, che così largamente e ad un tratto, elargiva al popolo i frutti di sua regale munificenza?

Ben lo dissero le feste cordiali, pacifiche, dignitose, celebrate in Piemonte ed in Liguria, specie in Torino, Genova, Albenga, Porto Maurizio, Savona; ma io non mi proverò a descrivere l'estrinsecazione di tanto giubilo, ricorderò soltanto, e con tutta brevità, la festa solenne celebrata dal popolo savonese, in Savona il 14 novembre 1847, per le concesse riforme di Carlo Alberto.

Si dà inizio alla festa con rendimenti di grazie a Dio dei favori ottenuti e con preghiere per la lunga vita del Re, del Papa, per la salute d'Italia. Le primarie Autorità cittadine, le più distinte personalità non mancano di partecipare alla generale esultanza. Dopo la sacra cerimonia, ha luogo un fraterno banchetto. Alla fine del pranzo, *Monsignor Rioncardi*, vescovo di Savona, con voce commossa, brinda al Re Carlo Alberto ed al *Maggior Generale*, Comandante delle truppe, benedice alla volontà del Sovrano, diretta al solo bene dei suoi sudditi. Si dà quindi lettura di un magnifico discorso dell'*Intendente Generale*, relativo all'importanza dei benefici accordati dal Re, con le recenti riforme. Seguono altri brindisi, del *Prefetto*, del *Sindaco*, del *Cav. Avv. Nervi*, a nome della cittadinanza, del banchiere *Ponzone*, a nome del Commercio, e lettura di una calda ed ispirata poesia del *Marchese Montesisto*. Il convito finisce col canto di un inno al Re, intonato dall'orchestra e continuato dagli stessi commensali, i quali, tolte le bandiere e preceduti dalla banda civica, s'avviano in ordine verso la *Spianata del Molo*. Bello a vedersi quel perfetto corteo di cittadini, d'età, di condizioni diverse, gli uni dandosi fraternamente il braccio, a quattro a quattro, gli altri, portando le bandiere, su cui motti ed emblemi alludenti alla circostanza.

La bandiera principale, ossia quella con lo stemma reale, è portata dal Sindaco della città. Giunti alla Spianata del Molo, ove una fiamma di popolo era accorsa per godere del divertimento della cuccagna, ecco avanzarsi un altro drappello di uomini, pure con bandiere. Sono gli artigiani ed i marinai che vogliono essi pure festeggiare sì fausta giornata. Vedersi, avvicinarsi, salutarsi, abbracciarsi, scambiarsi le bandiere, è una cosa sola.

Segue un tripudio generale e ripetuti evviva salutano la simpatica unione. In segno di gioia, si dà principio alle danze, attorno all'albero della cuccagna, sulla cui cima sventola il vessillo tricolore. Sull'imbrunire, ad un determinato segnale, tutti si ordinano in marcia, per rientrare in Città. Si percorrono le principali vie, alternando il canto degli inni al suono della banda civica. Le vie sono illuminate. Dai balconi si gettano fiori e ghirlande sopra il corteo. Questo finalmente si scioglie sotto il Palazzo comunale, dove si depositano le bandiere.

In tal guisa ha termine la lieta cerimonia. Meglio non si sarebbe potuto provare che i Savonesi erano degni di sorgere all'altezza dei destini civili e politici d'Italia e che nei loro cuori la carità della patria non può separarsi dalla devozione sincera alla persona del Re e dall'amore all'ordine pubblico, ancora di salvezza d'ogni progresso.

ALESSANDRO CORTESE.

Schiaffi e carezze alla Superba

** Amenissimi sono i dintorni di Genova, sia che si salga a contemplare dal Righi, distesa ai piedi, l'intera città ed il porto, con la sua fitta selva di navi, sia che dalle Murazze si contempli l'immensa distesa azzurra del Mar Ligure, sia che si percorra, tra le ville splendide, la collina di San Francesco d'Albaro. Unico al mondo si vanta il cimitero monumentale di Staglieno, vera città dei morti, dove tra le aiuole profumate ed i monumenti insigni dell'arte moderna, nei verdi boschetti e sotto le arcate magnifiche lo stesso pensiero della morte è vinto e fuggito dallo sfarzo d'una ricchezza senza pari, dallo splendore di un'arte sempre viva, che si perpetua nell'ammirazione e nell'entusiasmo dei posteri.

La parte antica, che si stende in riva al mare, è tutta angusta, povera di piazze, colle vie anguste e tortuose, dove, come narra Enrico Heine, « le comari chiacchierano sedute sui gradini ai due lati della via toccandosi colle ginocchia, piena di odori sgraditi, e non di rado sucida ». La città nuova sorge sulle alture, e nelle due vie che passano traverso a quelle, specie lunghesso i grandi corsi di circonvallazione a monte e a mare, signorile e magnifica, con i frequenti giardini ed i grandiosi caseggiati in cui dimora il medio ceto, le allegre palazzine ricche di marmi, di dipinti, di ornati, fornite di tutte le comodità moderne. Molte e belle sono le piazze, dell'Acquaverde, colla stazione ferroviaria e il monumento a Cristoforo Colombo, dell'Annunziata, dove si tiene la mattina il mercato d'erbe e di frutta, delle Fontane Marose, che la signora De Stael chiamava la Rue des Rois, tutta circondata di palazzi sontuosi.

ELISEO RECLUS

Nuova Geografia Universale - Vol. V.

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella N. 4

Gerente-Responsabile VINCENZO TAGINI

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::
IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA
ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

QUANTO PRIMA:

103.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1917

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrativa :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città
Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 8 :: NEL REGNO L. 10

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— **X Edizione** —

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4



Pianole - Pianola-Piano - Orchestrelles
 Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING



ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALSUMAREGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADIO N. 25-1 - GENOVA Telefono 48-47

**MALATTIE
 CURATE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparato respiratorio (rinofaringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — Ictusismo (affezioni infettive oculari, nasali e laringee, micropoliadeniti ecc.). — Artrismo. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO

Anno LXXXV

Numero 3

31 Marzo 1917

SOMMARIO

~ La vita a Chiavari nel cinquecento: II. Le bande di Val di Sturla
(Giuseppe Pessagno)

A. G. Barrili maestro (Ricordi di uno scolaro)
(Umberto Manti)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)

~ Le Compagnie Mariane di Savona antica (Sec. XIV-XVIII)
(Filippo Noverasco)

Noi

CONTO CORRENTE COLLA POSTA



Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA
ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

QUANTO PRIMA:

103.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1917

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrazione :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 8 :: NEL REGNO L. 10

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATO

— **X Edizione** —

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori **FRATELLI PAGANO**

GENOVA - Vico Stella, 4

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITA LIGURE

DIRETTORE: PROF. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0,30

SOMMARIO: La villa a Chiavari nel cinquecento: II. Le bande di Val di Sturla (*Giuseppe Pessagno*) — A. G. Barrili maestro (Ricordi di uno scolaro) (*Umberto Monti*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***) — Le Compagnie Mariane di Savona antica (Sec. XIV-XVIII) (*Filippo Noverasco*) — Nol.

LA VITA A CHIAVARI NEL CINQUECENTO



Paesaggio in Val di Sturla — Vecchie case.

II. - Le bande di Val di Sturla.

(Continuazione e fine).

Anche in questa spedizione, per agire segretamente, il Capitano aveva mandato una barca, una *fragatta*, a Moneglia, con una mano di birri, preferendo la via di mare a quella di terra. Ma i cacciatori, giunti in ritardo, ritornarono a Chiavari senza la selvaggina. E a Gerolamo Cibo non rimase che rendere conto ai suoi superiori dell'esito.... più o meno soddisfacente.

..

Da qualche tempo la banda del Crovo aveva imposto un regolare pedaggio sui mulattieri. Alla fine del 1542 aveva perfezionato l'organismo di queste *parcezioni*, istituendo dei posti fissi, specie di *collettorie*! Il Calcagno e il Crovo si erano fabbricati, sui confini della Repubblica e « dentro quell' » del conte Agostino (di Lando) uno casone di paglia dove il « giorno di Vener, giorno seguente del mercato, tutti erano » soliti di intervenire sia per intendere il novo, sia per « scodere anche dei mulattieri come è loro solito » (1). I favoreggiatori andavano regolarmente a fornire la dispensa del casone e fatti i loro affari, Crovo e soci tornavano al quartiere generale di Borgonovo e attendevano alle altre imprese.

Il giorno di S. Michele, 29 settembre, epoca di « mercati grossi » in tutto il territorio, Gerolamo Cibo radunò un certo numero di sbirri al comando di un Capitano Ferrarese, venuto appositamente da Genova e tentò un colpo disperato.

Il tranello era posto sulle boscaglie circostanti quel famoso « casone ». La spedizione cominciò con cattivi auspici meteorologici: « Imperò mandò Dio tanto de acqua che » restassimo disperati del negottio ». Ma l'animoso Ferrarese « deliberò valorosamente non risguardar nè acqua nè tem- » pesta et con vinti compagni e il bargello, avanti rinfrescati, « si missono in camino et caminorno quella note XV miglia » perfino all'imboscata ».

Passarono « la più mala notte et giornata che forse abbiano avuto a' suoi giorni ».

I bargelli, accampati sotto le piante, fradici dall'acqua, un certo punto non poterono più sopportare il freddo e « furono sforzati a hora di terza di accostarsi al casone con » speranza di trovarvi dentro alcuno di quei tristi ».

Invece *quei tristi*, debitamente avvertiti in precedenza, erano rimasti a casa e i bargelli trovarono solo le provviste da bocca, che non mancarono di consumare. Poi, applicato fuoco al casone « dettero volta ».

Intanto Gerolamo Cibo aveva apparecchiato, con personale piano strategico, un rincalzo di 20 uomini che nella notte seguente ritornò all'imboscata.

Anche questa volta il freddo giocò un brutto tiro alla milizia genovese. Quei poveri diavoli, stupefatti di battere i denti... aspettando chi non si faceva vedere, accesero il fuoco e furono tosto scoperti. Gerolamo Cibo quando li scorse battere in ritirata provvide al decoro della situazione, facendoli tornare a Chiavari per altre vie « per non scandaligiar el negottio ».

Il valoroso Capitano Ferrarese, andò difilato a Borgonovo a demolire due case del Crovo « in cui soleva morare la moglie del Crovo et esso Crovo », la casa del Calcagno, « un'altra di Agostino de Bansolo, fatta in modo di fortezza con doi altre soe casuzze ».

E così ebbe termine la ennesima spedizione punitiva contro la banda di Val di Sturla. Gerolamo Cibo conclude il suo rapporto del 4 ottobre raccomandando a « lor Signorie » il disgraziato Ferrarese « che s'è passato virtuosamente adoperandosi in tutto con l'affettione non de soldato ma de » « buon patriota », e quanto al Crovo... bisognando pure consolarsi dello smacco, trova sulla sua filosofia queste giudiziose espressioni: « Quando considero la permission divina » « circa le attioni di questo tristo del Crovo non posso giudi-

« car che da Soa Maestà sia ad altro fine perservato se
« non a vendicar per lui molti soi nemici » (2). Il bandito così
era addirittura promosso al grado di *flagello di Dio!*

Anche il 1543 pareva destinato a cominciare sinistramente,
nel sangue, per Chiavari. Un nuovo delitto inorridì tutti i
cittadini per speciali circostanze di persona e di località.
L'annuncio del Capitano si estende in molti particolari, lu-
meggiando quel lontano avvenimento col crudi colori di un
fattiaccio di cronaca moderno.

« Presso il borgo di Ruinale, doi tiri d'archibuso, giace
« un'abbazia chiamata Santa Chiara qualle fu già di mo-
« nache, occupata poi per il colleggio del canonaci di costì,
« luogo spafioso et dilettevole perhò foresto e senza altre
« vicine habitationi. In quella soli habitavano uno povero
« prete nonaginario et una soa servente quale passava set-
« tant'anni, persone certo de buona fama et vita ma de
« tanta miseria che non ardivano mangiar quasi ».

Questi due poveri vecchi si chiudevano gelosamente, bar-
ricandosi alla sera « con grossi ferri » nella loro abazia che
aveva mura « alte et barconi tutti ferati ». In giro, il volgo
cominciò ad attribuire tante precauzioni, a certi tesori na-
scosti dai presunti avari. E il Capitano « andando un giorno
« a sollazzo » parlò a quel « povero padre » avvertendolo
del pericolo che correva. Ma il destino aveva già segnato la
coppia disgraziata.

Dal primo di gennaio non li avevano più veduti uscire.
Allora sulla denuncia di un ortolano, Gerolamo Cibo man-
dò il cancelliere col bargello che « picchiare gran botte »
senza risposta, scalarono le mura. « Intrati in uno certo
« cortile trovorno un certo portico apperto per forza; mon-
« torno nel claustro di sopra dov'era la cella del povero
« padre qualle haveva doe stanciuole, l'una dove mangiava
« et cosinava et dormiva la servente, l'altra pichola dove
« dormeva lui, qual stantia trovorno apperta ma non però
« guasta, et in quella prima dove mangiavano, trovorno am-
« bedoi li poveri homeni (sic) morti soffocati, per quello di-
« mostrano, alla gola, senza alchuna ferita. In casa par non
« manchi cosa alchuna perchè li lassorno anche uno calice
« de argento. Io suspico che si habino fato confessar li denari
« perchè certo ambidoi ne havevano ».

Per intendere questa osservazione del Capitano in appa-
rente contraddizione con la *miseria* di cui parlava più sopra
bisogna ritenere che il vecchio prete volesse vivere misera-
mente senza consumare il peculio di cui disponeva. Comunque,
aggiunge Gerolamo Cibo, che forse « havuti quelli (i denari)
« per non puoter essere costoro se non persone domestiche
« di casa, et da loro cognosciuti poi li hano morto per
« non esser scoperti, e forsi di giorno si erano nascosti
« nel convento et quest'atto fu fato a tre o quatro hore di
« notte perchè li morti si sono trovati ancor vestiti et
« calciati » (3).

Qualche giorno dopo il Capitano che s'era preso a cuore
l'affare, era in grado di indiziare — dopo alcuni falsi passi
polizieschi — i probabili assassini. « Havemo fermissimo
« inditio che Giacobe Gato, Perello et Driolo Gati, homeni
« tuti de cativa vita, li quali solevano ultimamenti navigar
« sula galera patrona del Capitan Antonio Doria, huomini
« qua del paese, siano dessi. El massime il Giacobbo chi è
« ancora, secondo intendemo, sula deta galera patrona » (4).

Il processo però che sembrava avviato su buon fondamento
degenerò inaspettatamente in semplice processo indiziario pel
contegno del Giacobbo Gatto, che tentando provare diversi
alibi e riuscendovi solo imperfettamente, si mantenne però
tanto « gagliardo » alla tortura che non vi fu verso di farlo
recedere dalla più ostinata negativa. E pel momento tutto
restò in sospeso. Se però teniamo conto che l'altro complice,
il Perello Gatto, era un affiliato del *Crovo*, implicato nei
fatti del 27 dicembre, non risulta del tutto ingiustificata la
persuasione del Capitano e si solleva alquanto il velo sulle
diramazioni assai potenti e quasi invulnerabili che la banda
del *Crovo* possedeva in Chiavari.

Poco a poco l'impressione del delitto di Santa Chiara
« nephandissimo asasinamento grave et abhominevole de inhu-
« mani huomini anzi pegiori de crudelissime fiere » (4) si
attenuò, incalzata da sempre nuovi avvenimenti.

L'abbazia, ora non più deserta, ha perduto ogni antico
carattere e solo, forse, a me un giorno che vi andai come
già il Capitano « a sollazzo » ha ricordato la remota tragedia
che la insanguinò il primo dell'anno del 1543!

Fino al mese di marzo non si tentò più alcuna spedizione

non ostante che il *Crovo* si facesse vivo, ora in un sito
ora nell'altro. Il quartiere generale della banda era sempre
Borgonovo. Là convenivano capi e luogotenenti, sicuri da ogni
sorpresa, per l'ottimo servizio d'informazioni che avevano
organizzato nel monti e a Chiavari.

Gerolamo Cibo passò probabilmente quei mesi di inazione
in certe trattative diplomatiche, d'indole riservata, delle
quali daremo notizia a suo tempo, esaminandole dagli effetti
ottenuti.

Tuttavia al 3 di marzo volle tentare contro i banditi
ancora una volta l'intervento diretto.

« Intendendo dal figlio del Cervero Zenogio — un confi-
« dente — qualmenti il maledetto *Crovo* e compagni banditi
« si ritrovavano in Valdesturla cerchal zobia passata a doe
« hore de note, senza farne notitia ad alchuno excepto al
« canceleri, expedirgli il barrigello soldati et cavalleri, et
« cossi se partirno a deta hora secretamenti, nel qual loco
« stetero tuto vener et ogi sono tornati senza fructo alchuno
« non obstante che tenia per certo se dovesino incontrare con
« loro, considerata la gran diligentia ussata in expedirli ».

Questa spedizione era fallita dunque come tutte le altre,
ma non per forza maggiore. C'era di mezzo la ribellione dei
birri. Perchè più tardi il figlio del Cervero Zenogio riferì
al Capitano che durante tutto il viaggio « gli homeni non
« volevano caminare et solamenti attendevano a biastemar
« et cridar per le strade loro non esser obligati a prender
« banditi » (5).

Di questo fatto il Capitano si preoccupò moltissimo e
richiese al Governo un « bargello più gagliardo aggiungedoli
« sei famegli homeni da bene ». Proponeva anche di conge-
dare certi soldati « inutili e sospetosi ».

E come già successe a Troilo Negrone, Gerolamo Cibo
lasciando da parte gli uccelli di bosco rivolse le cure a
quelli di gabbia, dei quali contava una discreta collezione
nella sua Torre.

Era stato arrestato, per errore di persona, certo Battista
Caferrata. Constatata la sua identità che non corrispondeva
a quella del ricercato, vennero nondimeno in luce altri indizi
che l'arrestato fosse « ladro et fabricator di moneta falsa ».

Passato immediatamente alla tortura, si ottenne la con-
fessione con molti particolari interessanti dei suoi segreti
di mestiere. Il Caferrata si serviva di lastre di piombo in
mezzo alle quali poneva la moneta da riprodurre « et tanto
« faceva che in detto piombo imprimeva la forma... et poi
« prendeva del stagno liquido et lo infundeva in dette forme
« di piombo » (6). Giunse così a fabbricare trentadue *testoni*
genovesi da sol. 18 l'uno. Quello che meraviglia è la facilità
con cui esitò simili monete. Un contadino di Graveglia ne
pigliò quattro. Certo, tutto progredisce: ora nessun contadino
scambierebbe più stagno per argento!

La Repubblica si mostrava esemplarmente severa in fatto
di reati di falso in monete. Al Caferrata spettava, « ciò che
la justicia require » cioè, la morte.



Testone genovese del secolo XVI (Argento)
Caratteristiche, diametro: mm. 25; peso: gr. 9,750; valore: l.it. 2,22.
Dalle Tavole della Zecca Genovese, Desimoni
Atti E. L. SP. Vol. XXII.

Del resto questo falsario, a tempo perso frequentava i
banditi, nelle piccole imprese. Quasi giornalmente succede-
vano razzie di animali e viveri pel sostentamento della banda.
Il Caferrata per conto suo aveva rubato, in campagna, tre
capre e due vacche. In quei giorni a Borzonasca erano state
sottratte tre vacche e ucciso un certo « Jacomino, nel fossato
« di Majolo loco silvestre et lontano da habitatione ».

Il Capitano metteva in relazione i due fatti e interrogava
tutte le persone circoscrive. Però « di settanta chiamati
« nissuno ha saputo darmi nova alchuna » indizio eloquente
dell'omertà di quei tempi.

Dopo l'inizio dei processi e l'invio della lista dei banditi
- della quale parlai - a Genova, il Governo aveva pensato bene

di aggiungere al Capitano un nuovo Commissario: Lodovico Italiano. Questi prese possesso della sua carica ai primi di marzo e gli riuscì quasi subito di assicurare alla giustizia un altro pericoloso delinquente, il Bertero Podestà. La sua cattura, come quella del Caferrata, fu aiutata dal caso. Il Bertero era bandito per cause ordinarie già prima del 1539, ed ora il padre, Antonio, ne chiedeva al Governo la liberazione.

Esaurite le pratiche necessarie, Capitano e Commissario stavano per fare pubblicare il bando relativo, quando ricevettero denunce molto gravi sul passato prossimo di questo Bertero. Il quale, fidando ormai di aver superato la tempesta, aspettava in Chiavari la propria liberazione. Gerolamo Cibo e Ludovico Italiano mentre *istruivano* il caso suo, non lo disturbarono affatto. Venuti in chiaro di quello che desideravano sapere, lo liberarono dal primo bando e contemporaneamente lo arrestarono sotto l'imputazione di omicidio e di tradimento. Risultò infatti che il Bertero era l'assassino del cintraco Gio Ambrogio Ferechio, avvenuto a Caperna nel 1539 (7), ed aveva preso parte all'invasione di Chiavari nel '40. Cosa strana, dopo l'invasione si era fermato tranquillamente in città e nemmeno si era nascosto, anzi depose come testimone nel processo contro i Ravaschieri. Per me, che ho preso una certa dimestichezza coi metodi di Trollo Negrone è indubitato che il Bertero fu tollerato e tenuto come confidente e poi, al momento buono, deliberatamente sacrificato dai successori i quali — come le mani delle Scritture — dovevano ignorare, la destra, ciò che faceva la sinistra. Cose di tutti i tempi!

Comunque, il Bertero non ebbe troppo a languire in Torre. Il suo processo cominciato ai primi di marzo, con generoso impiego della tortura, terminò ai 19 d'aprile, epoca in cui il Commissario avverte il Governo che non ricevendo altri ordini — e questo inciso mi riconferma nell'ipotesi esposta poco prima — procederebbe all'esecuzione, per la quale c'erano « poche persone (che non stessero) in grande aspettazione » che si facci del ditto justicia » (8).

Al 23 aprile, sulla piazza della Cittadella, « con lo nome » de Idio si è fatto justicia del Berthero del Podestà, l'anima « del quale habi Dio receputa nella celeste patria » (9). Non c'è che dire, i banditi in Torre si convertivano tutti: il Perrino, e poi il Mangino, e ancora il Bertero; insomma questi commissari della Repubblica avevano in se le attitudini del missionario!

Finita l'epoca dei processi e delle esecuzioni ecco il Crovo, ai 26 di maggio, rientrare in scena con un colpo clamoroso, che fu per lui il canto del cigno. Il Duca di Firenze recandosi a Genova con la corte, per via di terra, appena entrato nella giurisdizione di Chiavari, a Pietra Colice (presso Cento Croci) ricevette il saluto dei banditi. Il Crovo, il Calcagno e i compagni attaccarono la retroguardia della comitiva e svaligliarono certo maestro Giordano che soprintendeva ai bagagli.

Lo scandalo fu enorme. Il Commissario, scrivendone a Genova assicura che « cercherà di darli la provisione..... » possibile » e aggiunge: « Dico bene che mi par molto » strano che detti ladroni siano così sbandamenti in li » « lochi del Sig. Conte da Fiesco, et continuamente robino » « et amazino persone et non se gli dia per gli ufficiali alchun » « remedio, avisando.... che novamenti sono state amaze » « tre done nel loco di San Stefano da detti banditi, sono ben » « certo chel Sig. Conte de ciò non habi notitia, comperò » « che se tal noticia havese, ordinaria di sorte che detti ladri » « non seriano ricetati nell' sol paesi nei quali detti latroni » « porteno tute le robarie fate et fano continuamente in paesi » « nostri come altrove et le vendano e contratano publica- » « menti, non havendo alhonor del ditto Conte alcun respecto, » « et se S. S.ria in ciò non li da alchuna provisione sarà » « febre longa... peronde vogliano le S.rie dargli quel remedio » « che li parirà » (10).

Era una chiara confessione di impotenza e pareva effettivamente che la faccenda dovesse continuare per anni.

Improvvisamente, invece, le cose cambiarono nel modo più inatteso.

Mentre per tutti i fatti precedenti le lettere del Commissario e del Capitano abbondano e sono anche minuziose — come i lettori avranno potuto giudicare dai semplici estratti — sulla fine del Crovo diventando improvvisamente di una laconicità straordinaria: un semplice annuncio in data del 17 giugno, e niente altro (11). Evidentemente c'è sotto un certo mistero. Avvezzo a questi bruschi silenzi, nelle epoche critiche della nostra grande e piccola storia, mi posi a far ricerche non più dove queste a rigore di logica andavano

tentate, ma nella massa di documenti indiretti, spesso così preziosi a chi vuole saperne di più delle semplici comunicazioni ufficiali. E il risultato di queste pazienti ricerche mi permette di completare la storia del Crovo con il capitolo più drammatico e meno preveduto.

Dopo l'aggressione della comitiva del Duca di Firenze l'affare dei banditi aveva assunto un'importanza non più locale ma in certo modo internazionale. La Repubblica doveva rispondere ai vicini del delitto e nello stesso tempo era costretta — per testimonianza degli stessi commissari — a confessare la propria impotenza. D'altra parte il Conte da Fiesco se, in confronto della Repubblica, non si curava dei banditi e forse li favoriva nascostamente, di fronte al Duca era in certo modo compromesso.

A questa situazione accenna la lettera citata, dell'Italiano. E fa anche travedere la circostanza che il contegno del Crovo poteva non del tutto garbare ai Conti, da quando l'attività delle bande era cresciuta e divenuta meno riguardosa per gli ospiti.

D'altra parte Gian Luigi Fieschi aveva molti suoi sudditi fedeli messi al bando della Repubblica, senza che facessero parte dei complici del Crovo, anzi qualche volta in contrasto con essi.

E risulta poi da certi indizi che fin dal 1543 il Fiesco tendeva a preparare qualche cosa su cui non desiderava attirare l'attenzione di Genova. Era per lui molto importante che certi suoi uomini fidati girassero indisturbati e insospettiti in territorio genovese.

Queste, le condizioni molto complesse che riassumo dallo esame di una serie di carte dalle quali mancano disgraziatamente due documenti importantissimi. Ma anche di questi è fissata l'esistenza e in parte il contenuto (12).

I lettori devono qui opportunamente ricordare certi accenni di Gerolamo Spinola sulle insidie che tendeva ai banditi e specialmente allo *Sbigliotto* (13), vantandosi di poterli sterminare col veleno col ferro e col fuoco, ma mostrando una certa esitazione nel servirsi di quei piani eccessivamente macchiavellici.

Ora, davanti alla situazione del momento, certi scrupoli furono lasciati da banda e i nuovi luogotenenti di Chiavari agirono, pensando forse unicamente a quel famoso *fine che giustifica i mezzi*.

Firme del Capitano Gerolamo Cibo e del Commissario Ludovico Italiano
(Dalle lettere al Senato 1543 f. n. 16)

I nuovi documenti — che qui per brevità non posso se non riassumere molto sommariamente — provano che intervenne un patto fra il governo genovese e il Conte da Fiesco per tramite del Commissario Italiano o per altra via non si può precisare. Questo patto, ufficialmente stipulato da pubblici notai è disgraziatamente andato smarrito, diversamente avremmo uno splendido modello di *mandato d'assassinio legale*. Il contenuto però ci è egualmente noto.

Sedici sudditi di Gian Luigi Fiesco, banditi dalla Repubblica per cause ordinarie, si obbligavano a uccidere il Crovo e i compagni per ottenere la remissione del bando.

Il patto venne corroborato anche da un decreto registrato dal Cancelliere della Repubblica, Ambrogio Gentile Senarega. Tutte queste manovre erano finite verso il giugno del 1543. Gli uomini del conte erano: Reynone dei Reynoni, Marco, Domenico, di Gio, Batta della Cella; Baldassarre e Ludovico qm. Gio. Maria della Cella; Orlando figlio di Ludovico; Gio. Maria qm. Andrea Della Cella; Luchino qm. Viscontino Della Cella; Gio. Paolo qm. Giuliano Della Cella; Luchetto, Lazaro e Battolo qm. Giorgino Della Cella; Gerolamo di Cordano detto *Rinaldo*, Gaspere di Retiliario, Giovanni di Cereghino detto *Figieto*, Giovanni di Cereghino detto *Ramella* (14).

I particolari della morte del Crovo mancano. E' però probabile che i banditi venissero assaliti a tradimento. Ne è

prova il modo con cui qualche mese dopo fu ucciso lo *Sbigliotto*, come vedremo.

Nella notte dal 15 al 16 giugno si trovavano radunati in Rezoaglio il *Crovo*, il *Calcagno*, il *Massacanare*, il *Bozano*, il *Tonso di Brignara*, lo *Stanga dei Fogliacci*.

Da certi frammenti di lettere pare che gli uomini del Fieschi si tenessero pronti a fare il colpo dopo un tentativo del bargelli genovesi. I quali ebbero la peggio e in pochi tornarono a Chiavari, a vantarsi dell'estinzione della banda.

Intervenuti gli altri, completamente inaspettati, circondarono forse i banditi nelle loro case, di notte, e li uccisero tutti.

Al mattino dopo, Ludovico Italiano ne dava l'avviso a Genova.

Questa fine ebbero Vincenzo Zenoglio detto il *Crovo* e i suoi compagni. Il destino si mostrò, in certo modo, clemente con quelli che tanto coraggiosamente lo avevano sempre sfidato!

Ebbero risparmiata così l'umiliazione, gli strazi inumani delle carceri e l'orrore del supplizio.

Chiusero gli occhi nella conca selvaggia di Rezoaglio in mezzo ai loro monti famigliari cui erano sempre stati liberi e padroni assoluti di sé, di tutti e di tutto, per otto anni. Il furore di una rapida mischia improvvisa attenuò forse per essi l'angoscia della fine.

Quando furono morti, il Capitano e il Commissario da Chiavari, ne vollero i cadaveri. Come già successe in altri casi, i corpi furono probabilmente trasportati legati a delle scale, e i cittadini poterono vedere finalmente penzolare dalle forche, come macabri spauracchi, i famosi banditi di Val di Sturla!

Tutte queste circostanze da me raccolte valgano a commentare le poche parole del Commissario di Chiavari, in data del 17 giugno 1543:

« Il *Crovo*, *Carcagno*, il *Masacanare*, *Stanga Fogliaccio* et « lo *Tonso de Brignara* banditi et assassini tanto famosi sono « stati per divina giustizia la notte passata morti in Rezoagli... « et poi impiccati come meritavano: che si può laudar Iddio « che simili assassini restino estinti et questo paese resterà « in bona quiete et pacifico » (15).

Il Governo, avuta la prova dell'uccisione per atti 26 e 30 giugno 1543 dei notari Guasco e Cabruna (16) liberò i banditi del Fiesco. Ma il Reynone, preso gusto a queste imprese, volle fare di meglio!

Andò in cerca dello *Sbigliotto* e dopo due mesi presentava alla Repubblica le debite prove testimoniali del suo buon servizio, chiedendo in premio la liberazione di un altro bandito, Lucheto Pisano, spezzino « riservandosi ogni altra sua « raggione de poter domandar altro se di giustizia gle ne « spettarà » (17).

Ed ecco il racconto di uno dei testimoni prodotti da Reynone dei Reynoni: « Nella villa di Cabella, in fondo alla « scala della casa del podestà di Cremona, nel giorno di « S. Rocco esso teste vide il detto Reynone colpire il detto « *Sbigliotto* e ferirlo col suo pugnale in gola, e allora il « detto *Sbigliotto* cadde in terra e il detto Reynone lo colpì « nuovamente col pugnale un'altra volta in gola, e quello « restò morto » (18).

Al Reynone venne di buon grado accordata la grazia che impetrava e tutto si passò con la massima soddisfazione della Repubblica e del Conte da Fiesco.

Se questi accordi e intrighi troppo... spregiudicati urtasero i lettori nel loro senso morale, osserverò che hanno torto di meravigliarsi. Anche oggi il novissimo verbo nazionalistico imparte allo Stato la più sconfinata immunità dalle sanzioni morali. E' egualmente vero però che — sempre tenendoci alla storia di quel tempo — i sicari assoldati dal Commissario, con a capo il Reynone, quattro anni dopo agirono con la stessa disinvoltura contro la Repubblica e freddarono Giannettino Doria alla porta della Darsena, come forse precisamente era stato freddato lo *Sbigliotto*!

Le vicende della banda del *Crovo* sono un fenomeno che fa parte integrante di una ricostituzione della vita chiavarese al secolo XVI. Sono anche un prodromo — poco conosciuto o addirittura ignorato — della congiura dei Fieschi.

Dopo il '47 vi furono sempre banditi ma non più bande del carattere speciale di quelle che abbiamo seguito in queste pagine.

Dal punto di vista della tradizione popolare gli avvenimenti che si svolsero in Val di Sturla dal 1535 al '43 non hanno lasciato alcuna traccia. Quando in Fontanabuona si parla di *briganti* si risale tutt'al più al tempo della Repubblica Ligure Democratica o del blocco.

Solo il fascio ingiallito delle lettere dei Commissari e Capitani Chiavaresi mi ha permesso — dopo quattro secoli — di riesumare quel tragico passato.

GIUSEPPE PESSAGNO.

- (1) Litt. Sen. f. 14 - 1542 d.n. 390.
- (2) Ibid.
- (3) Litt. Sen. f. 16 - 1543 d. n. 160.
- (4) Ibid. d. n. 14.
- (5) Ibid. d. n. 60.
- (6) Ibid. d. n. 80.
- (7) Ibid. d. n. 83 - v. Gazz. di Genova 1916 n. 2.
- (8) Ibid. d. n. 114.
- (9) Ibid. d. n. 234.
- (10) Ibid. d. n. 208.
- (11) Ibid. d. n. 222.
- (12) Questi documenti consistono in un rescritto a una supplica di G. Luigi Fieschi, in data 10 giugno 1544 — una supplica di Reynone dei Reynoni, 8 agosto 1544, con testimonianze annesse - Sen. Actorum. f. 42 l. 1544, d. n. 197.
- (13) Gazz. di Genova 1916 n. 3.
- (14) Fil. Act. Sen. 1544 - cit.
- (15) Lit. Sen. F. 16. d. c. 222.
- (16) Act. Sen. cit.
- (17) Ibid. V. n. 12.
- (18) Ibid. V. n. 12.

A. G. Barrili maestro Ricordi di uno scolaro

Ritorna a mente la dolce fisionomia del maestro in queste lunghe e noiose serate d'inverno che la neve e il freddo rendono più lunghe e pesanti, ritorna a mente, mentre qui, presso il caminetto del Corpo di Guardia, mi sto coi compagni, in un soffocante odore di pipa, scaldandomi al fuoco, unica gioia, in questi tempi, alla nostra vita raminga di territoriali.

E mentre al focolume di una consumata lampadina elettrica che mette in mostra tristemente le nude pareti e il tavolaccio inoperoso rileggo uno dei suoi quasi cento romanzi che la Casa Treves ha sparso per il mondo, mi sembra di rivedere l'amata figura qui presente innanzi a me, con quella simpatica bonomia che desta fiducia senza confidenza, che ispira rispetto senza soggezione, che sa far amare la fatica col renderla bella, e la scuola senza farla pesante. La scuola, sì, perchè è del maestro che intendo parlare, unicamente di lui, non del romanziere che tutti i genovesi conoscono.

E molti conoscono anche il maestro, e potrebbero dirne molto più e meglio di me, ond'io per non essere tacciato di presunzione, e soprattutto perchè la mia imperizia non faccia apparire come mal detto quello che invece vorrei fosse detto benissimo, mi permetto di avvisare i miei quattro lettori che quello che scrivo non vuol essere pesato sulle bilancie troppo severe del critico, ma su quelle, molto più benigne, del discepolo, e che ciò che leggeranno vuol essere interpretato semplicemente come un postumo attestato di affetto verso il maestro illustre, non ancora — e non lo sarà mai, lo spero — interamente scomparso dall'animo dei suoi concittadini.

La cattedra di letteratura italiana è, in tutte le Università, quella che più generalmente vien discussa dal pubblico colto, quella che più vien frequentata dal pubblico non studentesco, dai così detti uditori. Per una lunga e diffusa tradizione di quasi tutte le Università del regno, il professore di letteratura italiana non è soltanto un critico, ma anche spesso un poeta, un romanziere, uno scrittore insomma che più o meno è noto nel mondo letterario per titoli non propriamente accademici. Il far nomi, in questo caso, sarebbe veramente un far torto ai cortesi lettori. Non dico, intendiamoci, che il solo titolo di erudito e di critico non basti a far degno un uomo di occupare quell'alta carica: — chi per es. non farebbe getto di molta « prosa di romanzi » e anche, diciamo pure, di qualche volume di poesie, per riudere una lezione di quelle che sapeva fare ai suoi tempi il De Sanctis? Ma dico che quando un uomo si presenta dalla cattedra e parla di letteratura italiana e si sa che quest'uomo ha già conquistato in quel campo un posto suo, non come erudito soltanto, ma come artista, pare quasi ch'egli debba avere una competenza maggiore, e il pubblico, in questi casi trova naturale, trova bello accorrere, accalcarsi, pigliarsi tanto da far rimpiangere qualche volta al maestro la propria oscurità, come succedeva al Pascoli che atterrito dal numero di signori e signore che si affollavano nella sua scuola di Bologna, domandava guardando in giro: « Ma i miei scolari, dove sono i miei scolari? »

E aveva ragione il Pascoli se per scolari intendeva quelli regolarmente iscritti al suo corso; ma aveva torto se non voleva riconoscere per scolari tutti quegli uomini, tutte quelle signore che per vederlo, sentirlo soltanto una volta, sottostavano ai disagi del viaggio, alle noie di una lunga attesa, alle lotte inevitabili per la conquista dei primi posti. Non è il poeta, il romanziere, dopo tutto, un maestro nella vita? E non sono le folle dei lettori i suoi scolari?

Una di queste folle trovai nei templi ch'io m'iscrissi, quindici anni fa, all'Università di Genova e cominciai a frequentare le lezioni di A. G. Barrili.

La sua fama di romanziere, assicurata per ogni parte d'Italia, la gloria sua in un campo dove non aveva competitori in Liguria, la fama di dicitore corretto e piacevole riempivano le sei fila di banchi di quell'aula al secondo piano che fu per tanto tempo divisa tra la facoltà di scienze e quella di belle lettere, finchè questa, sempre più premuta dalla ristrettezza dei locali e dalle esigenze della consorella dovette esulare, come un inquilino divenuto molesto, in un angolo dell'antica città, in attesa che la costruzione del nuovo palazzo dell'Università le dia mezzo di ripresentarsi con le dovute onoranze accanto alle altre facoltà.

La lezione del Barrili avea luogo alle due pomeridiane dei giorni pari nella settimana. Un'ora scomoda, bisogna convenirne, un'ora che facilmente concilia, nella calda stagione, i leggeri sonnellini filati chetamente, in certe materie, sotto gli occhi del maestro che spiega, mentre si tiene la mano munita di lapis o di penna stilografica sul quaderno, per fingere di prendere gli appunti. Ma alla lezione del Barrili non si dormiva, e malgrado l'ora fosse scomoda l'aula si affollava, e, specialmente al giovedì, per l'affluire del gentil sesso assumeva l'aspetto delle « grandi occasioni ».

Difficilmente, se il tempo era bello, il maestro mancava. Usciva allo scoccar dell'ora, dalla sala dei professori al pian terreno, saliva i tre giri di scale accompagnato dal bidello Carpaneto, e quando compariva in cima alle scale la scolaresca si apriva, si scopriva reverentemente il capo, mentre il professore, risposto al saluto di tutti, faceva di solito ancora due o tre giri sotto i porticati di Bartolomeo Bianco, indi entrava nell'aula dove l'attendeva il pubblico femminile. Deposto soprabito canna e cappello, veniva alla cattedra, si muniva l'occhio destro della famosa caramella, traeva fuori il taccuino dei suoi appunti, dava un'occhiata in giro, poi cominciava, immancabilmente, tutte le volte: Signori!...

Ho detto che la lezione del Barrili era attraente, l'ora passava in un lampo; non succedeva quello che per tante altre materie — dico materie, badate, e non professori! — di cavar fuori più volte l'orologio per vedere quanto manca al fine; quando non è il professore stesso il primo a consultare l'orologio. Questo non faceva il Barrili, o meglio, lo faceva, mi pare, quando il bidello apriva la porta per annunciare il fine, ed egli voleva prender regola per la chiusa dai minuti che restavano disponibili.

Il maestro estraeva gli appunti, ho detto, ma dovevano essere qualche cosa di più di semplici appunti. Egli non improvvisava che le prime frasi di preambolo, l'introduzione, poi la materia veniva letta come era scritta nel taccuino: ma la sua lezione non aveva nulla di pedante, nonostante ciò, e la lettura era fatta con tale giusta disposizione di pause, distribuzione di toni che non era una conferenza, ma una conversazione dotta sì, e sempre famigliare. Perchè la sua lezione era scritta col linguaggio della conversazione famigliare, col linguaggio semplice e naturale che usano i suoi innumerevoli personaggi, linguaggio condito di motti piacevoli, di gala festevolezza, di proverbi, di digressioni morali o scientifiche, di arguzia bonaria, lontani dalla ricercatezza e dalla sciattezza, dalla vanità che vuol parere spirito, e dalla malinconia che vuol essere serietà.

Non conosco la materia che il Barrili svolse nei vent'anni del suo insegnamento, nè voglio dare un giudizio critico sul contenuto di quelle lezioni. Già una lezione ha sempre con sè qualche cosa di transitorio, di provvisorio, dovuto all'ambiente, al momento; e potrebbe darsi benissimo che con lo sviluppo continuo che tutti i rami dello scibile, e quindi anche della letteratura attingono dalle rinnovate ricerche di legioni di studiosi, quelle lezioni, rilette ora tali e quali, potessero apparire antiquate, incomplete, imprecise; e forse il Barrili stesso provvide alla sua gloria, tenendole ignote al pubblico degli studiosi, dopo la pubblicazione del suo primo anno di corso « *Da Virgilio a Dante* » fatto per soddisfare le esigenze dei suoi uditori o piuttosto per assicurarsi definitivamente la cattedra della sua Università. Calava con ciò le orme del suo predecessore Celesia, arrivato,

anche lui, a quel posto senza concorso, per la via dell'incarico.

Tornando ora a quelle lezioni, dirò che nel mio primo anno di corso udii la « *lirica italiana nel 500* », e negli altri due anni la « *storia del romanzo* », argomento che lo tenne occupato parecchi anni di seguito, anche dopo, quand'io, già sballottato altrove e perseguitato dalle necessità della vita, non ebbi più il piacere di sentirlo.

E qui soggiungerò subito che tanto nella lirica quanto nella storia del romanzo era principalmente un narratore, un narratore perfetto. Non per nulla da giovane aveva cominciato a essere romanziere. Non si rifà un'anima, un abito di lavoro, dopo 30 anni di arte. E questo suo abito di narratore che potrebbe agli occhi di taluno diminuire il suo credito di critico, come profondità di indagine, come pazienza di ricerche, questa assenza quasi completa del « documento » era invece la causa principale del successo delle sue lezioni. So di militari felici di esser di stanza a Genova per poter sentire le lezioni del Barrili; so di signorine e maestre che assai tempo prima venisse istituito il loro Corso di perfezionamento all'Università frequentavano per anni e anni le lezioni d'italiano perchè dettate da A. G. Barrili.

Ed erano di buon gusto. Pensate. Non vi è mai capitato di avere tra mani un trattato della nostra letteratura, e nei punti dove vien riportata la trama di un poema, di una novella, di un romanzo, di rimanere un po' perplessi, annoiati, e di voltare magari, fugacemente, pagina per vedere se il riassunto è lungo?

E questo perchè siete sicuri in antecedenza che il brano in parola vi annovera, che il più delle volte, anzi, per la difficoltà della sintesi, ne capirete poco o nulla, tanto da essere obbligati a rileggere il testo due o tre volte, e da desiderare, quando è possibile, di ricorrere addirittura alla fonte originale per averne un'idea che corrisponda alla verità. Parlo anch'io per esperienza. E magari quel trattato è pregevole per confronto di testi, per giudizi critici, per note bibliografiche o altro.

Il Barrili invece non dava tempo alla noia, era nemico dell'oscurità e quando dal senso della frase si arguiva che era vicina la tela di un qualche lavoro, si notavano dappertutto segni di più viva attenzione. Se qualcuno era distratto — e capita spesso, a vent'anni, specialmente quando si hanno dinanzi i profili di graziose signorine — se qualcuno era distratto, subito, avvertito dal movimento degli altri, rivolgeva gli occhi al maestro e ritornava alla letteratura. Si sapeva che il Barrili metteva una cura speciale in questi riassunti, riduceva in miniatura dei grandi quadri, senza che venisse a mancare l'arte, e la lezione acquistava i pregi di essere anche un vero godimento intellettuale. Con che spigliatezza, brio, disinvoltura il prosatore sapeva allora dipingere i casi della vita, la tela degli intrecci, riassumendo le situazioni interessanti, mettendone in rilievo i personaggi, dialogando e descrivendo, secondo i casi, preparando con sapiente procedimento l'arrivo della « citazione » del testo!

Allora parlava il romanziere. L'arte dell'autore in discussione veniva rifiuta nelle pagine del maestro; il suo spirito gaio godeva di riflettere con un po' della sua luce quelle fantasie dei tempi andati, facendo anche, con un po' della sua vita, rivivere opere che, ahimè, nessuno legge da tanto tempo e chi sa quando altri rileggerà con la passione e l'interesse di A. G. Barrili.

Perchè il Barrili fu un lettore famoso, formidabile. La fantasia, come tutti i doni di natura, va educata, alimentata, e quando si deve preparare la tela di parecchi dozzine di romanzi, bisogna pur convenire che la fantasia va aiutata con le letture. Che questo dovesse avvenire, si arguisce leggendo i romanzi del Barrili dove ci viene squadrato l'universo con la varietà delle sue stirpi, delle sue razze, con le vicende della storia umana prossima e remota. E quello che qualunque lettore può supporre da sè, veniva confermato, e con quali dati! in quell'anno di corso all'Università, dalle vaste cognizioni che il maestro possedeva sul romanzo antico. Credo che nessuno abbia mai avuto, in questo campo, più competenza di lui, e se il Cav. Breschi, il fortunato possessore dei manoscritti dello zio, volesse fare ricerche, credo che potrebbe ricavarci un volume interessantissimo, principalmente per noi Italiani, sul romanzo presso gli antichi.

Il Barrili, come gli artisti della penna in genere, si teneva al corrente dei progressi scientifici, storici ecc. sfruttandoli sapientemente a tempo e luogo, per rinfrescare con la novità delle scene l'area degli intrecci già battuta. In far questo egli aveva acquistata una spontanea facilità, una seconda natura artistica che risaltava in pieno nelle sue lezioni.

Ed era sempre identico a sè stesso, *novus et idem*, come

nei suoi romanzi. I protagonisti suoi si rassomigliano, ma il libro si fa leggere sempre volentieri, ecco una cosa non facilmente imitabile e che è uno dei segreti dell'arte del Barrili.

Questa sua arte, del resto, vive di un perfetto equilibrio psicologico più che estetico. Non abbiamo in lui degli eccessi passionali, degli intrecci forzati, morbosi, dell'analisi spinta all'esagerazione, dei tipi che per voler essere troppo conformi al vero finiscono col diventare inverosimili. Le scuole si disputano gli ampi orizzonti, le conquiste del pubblico a base di audacie, di novità: verismo, realismo, psicologismo, simbolismo, tanti nomi, tante scuole, ognuna coi suoi corifei, coi suoi Antel e il codazzo degli'innumerabili epigoni. Per questo devianti a destra e devianti a sinistra. Il Barrili sempre sullo stesso binario, sempre lo stesso spirito gaio, sereno, burlone. Il tipo del marinaio ligure entrava un poco nello stampo di questo scrittore. I suoi romanzi possono paragonarsi ad una foresta tranquilla, riparata dai venti, con sprazzi di sole tra le fronde, con allegri pispigli di uccelli e di acque. Voi, dentro quelle ombre, quegli antri, riposare, mentre in alto i venti si accapigliano, scuotono le cime degli abeti e dei faggi, avvoltolano, a quando a quando, mostruosi fagotti di nuvolaglia nera, carichi di tempesta. E voi tranquilli, come in un paese di fate: sborzate a quando a quando un risolino, e dimenticate le noie della vita e vi rasserenate l'anima. Le dispute delle scuole passano sopra il capo del Barrili, ma non ne turbano la fantasia, non ne sconvolgono i piani artistici; frutto di mirabile equilibrio tra la vita interiore con la vita esteriore, mirabile comprensione del fine da prefiggersi e dei mezzi per raggiungerlo, padronanza assoluta delle proprie ispirazioni e aspirazioni.

..

E questo lo dico non solo come pensiero mio, ma altresì come teoria del maestro. E chiedo scusa se per ricordare questa teoria devo ricordare un aneddoto personale.

Avevo in quegli anni composto dei versi. Non sorridete, amici lettori, o piuttosto chi di voi è senza peccato tiri la prima pietra. Avevo dunque composto un manipolo di poesie e le feci presentare al maestro. Versi giovanili, misti di cristianesimo e di Leopardi, di amori nascenti e di lugubri fantasie, come fanno ordinariamente i giovani che sogliono ai primi allori della loro Musa intrecciare così volentieri il ramoscello di cipresso sacro a Proserpina.

Dopo alcuni giorni eravamo alla scuola di Magistero, quel magistero che dovrebbe servir molto nei concorsi e che invece non serve a nulla, dal momento che il governo obbliga un laureato, dopo quattro anni di Università, di cui due rinforzati dal Magistero, se vuol insegnare il latinetto in una prima ginnasiale a recarsi a Roma, due volte a dare una prova scritta e una orale, nelle quali gli si fa tradurre una favola di Fedro e gli si domandano i punti cardinali.

Ma torniamo alla nostra scuola di Magistero. Era un piccolo cenacolo, quell'auletta, lassù in alto, a mezzogiorno, nel regno delle scienze, dove i venticinque studenti di lettere ci stavano a disagio. Ma ci sentivamo più raccolti, intorno al maestro, lassù, e si stava incantati a sentirlo spiegare la *Divina Commedia* o riassumere le leggi di stilistica.

Quel giorno, finita la lezione, c'era la firma dei libretti. Anche in questa formalità il Barrili metteva una cura meticolosa. Tesseva con una scritturina chiara e sottile il suo nome dalle tre maiuscole con una flettatura dell'i finale rientrante in basso a sinistra, una firma piccolissima, ma legibilissima che spiccava tra le altre buttate là, sgorbiate, abbreviate, illeggibili degli altri professori, mentre gli studenti intorno tacevano, fissi gli occhi sulla destra di lui, dove spiccava un magnifico anello d'oro con pietra.

E ad ogni nuovo libretto alzava gli occhi per fissare in faccia lo studente, uno sguardo il suo però che non faceva paura, perchè si sapeva in precedenza che non avrebbe rifiutata la sua firma a nessuno. Quando fu il mio turno mi sorrisse leggermente e disse: « Si fermi, signor Monti, le devo parlare. » Gli altri compagni mi guardarono e uscirono ed io rimasi lì, solo, dinanzi a lui, con l'aria timida e impacciata, come un ragazzo che ha commesso una marachella e che si attende una lavatina di capo.

Ma niente lavatina, quel giorno. Furono poche parole amevoli di ringraziamento e di consiglio. E rammento benissimo che nel suo consiglio era compreso questo pensiero, se non queste parole:

« Del resto, abbia fede nella vita. Essa è la grande livellatrice, si abbandoni serenamente in lei. Troverà a suo tempo l'equilibrio tra la volontà e il cuore, tra il sogno e la realtà. Il segreto di riuscire sta in quest'accordo tacito ma vitale, in questa cooperazione spontanea di ciò che è fuori di noi,

con ciò che è dentro di noi. Allora molte teorie si completano, molti angoli si smussano e il lavoro riesce facile e utile ».

Quest'adattamento intellettuale era la vera regola artistica del maestro. Anche il contrasto è talvolta fonte di arte; abbiamo allora le tragedie intime, passionali, abbiamo i titani che si forgiavano l'avvenire, lasciando per via brandelli d'anima, abbiamo i superuomini e i geni. Ma poi... la vita, come fiume perenne, continua a scorrere battendo, circuendo, superando questi pilastri del genio che restano, solitarie dune dell'opera umana, non come qualche cosa di vivo nella coscienza e nell'anima nostra, ma come documento, ma come conato tragico e vano, che gli uni, i pochi portano alle stelle, i più ammirano da lungi come una meraviglia e passano oltre. Il Barrili invece non ci ha dato il capolavoro, inteso così, ma i suoi libri si leggono e piacciono ancora, e vien voglia di ripetere il detto di Marziale:

laudant illa sed ista legunt.

Solo questa mirabile armonia della sua anima può spiegarci la straordinaria fecondità del nostro autore. Si dice che, direttore del *Caffaro*, scrivesse sera per sera la puntata del romanzo che doveva comparire nell'appendice del giorno dopo. Straordinaria facilità, ad ogni modo, che dinota la familiarità — meravigliosa per un ligure — di adoperare con tanta prontezza e proprietà la nostra lingua, prontezza che anche nella conversazione appariva, senza sforzo, senza ripetizioni, senza parentesi. Parola e pensiero, sogno e realtà erano mirabilmente fusi. Anche quando parlava improvvisando la parola non faceva intoppo. Mi ricordo quando fu nominato Rettore Magnifico dell'Università. Entrando in classe, quel giorno, gli studenti gl'improvvisarono una dimostrazione di simpatia e di plauso, e un nostro compagno, che ora è un distinto ufficiale e insegnante, il Prof. Omero Masnovo, disse alcune parole di circostanza. Il maestro rispose vivamente commosso e richiamò, fra l'altro, una sua frase che doveva essergli cara perchè so di averla letta in uno dei suoi discorsi stampati, e nella quale ricordava con compiacenza di aver stretto la mano al Torti « che l'aveva stretta al Manzoni ». E aveva le lagrime a fior di ciglio, al terminare delle sue parole, per quella testimonianza improvvisata di affetto per lui, affetto che egli mostrava così sovente di ricambiare, perchè il Barrili non era soltanto un maestro dotto, ma soprattutto un maestro buono.

..

Queste cose mi tornano alla mente nella sera umida e fredda di questo secondo inverno di guerra nazionale. E mentre al chiaro della lampada io apro un nuovo volume dei suoi quasi cento romanzi, mi pare di vedere il maestro accostarsi alla nota cattedra, penetrare all'occhio destro la solita caramella, estrarre il taccuino d'appunti, e tra il silenzio benevolo e attento dei suoi uditori incominciare dolcemente, come sempre: Signori!...

Ovada, marzo 1917.

UMBERTO MONTI.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", Cent'anni fa.

1° Marzo 1817

Al Teatro di S. Agostino comincerà questa sera una serie di Giochi e Riezioni, annunziate nel manifesto, *Sperienze meccanico-aritmetico-algebrico-pratiche*, che darà Angelo Brazzetti milanese, professore, macchinista, pensionato, ecc. ecc. — Biglietto L. 1, Lubione soldi 10.

È generale la sorpresa e l'allegrezza in tutta l'Europa per l'anticipato arrivo della primavera. Nel riscontrare parecchie opere si è trovato che non è ciò avvenuto dal 1747 in poi, anno che fu rimarcabile per una temperatura di primavera molto precoce e per un abbondantissimo raccolto, il quale era già riposto ne' granai prima della fine di Giugno. Nè solo la natura dà manifesti segni di una singolare precocità nella vegetazione delle piante, ma anche nello sviluppo degli esseri animati. In Altkirk si è osservato che i nuovi rami delle corna de' cervi, i quali non sogliono comparire che in marzo, spuntavano già ne' primi giorni di febbraio.

5 Marzo

Londra, 15 febbraio. — Si racconta sul famoso oratore di Spa-field, il riformatore Hunt, la seguente avventura accadutagli domenica al suo ritorno in Londra per assistere all'indomani alla terza assemblea di Spa-field. Avendo egli preso alloggio all'*Hôtel Britannique*, ed essendo sortito un momento, il locandiere che aveva timore di qualche incontro alloggiando un uomo sì pericoloso, gli fece dire che la stanza era stata presa precedentemente da un ufficiale, e che non poteva alloggiarlo. Ciò spiaceva ad Hunt; si lagnò col locandiere; s'impegnò il discorso e finalmente si sildarono dandosi l'appuntamento in casa di Jackson. Jackson è un uomo che tiene un locale espressamente per le persone di riguardo che vogliono boxer (battersi a pugni) senza darsi in spettacolo al pubblico. Vi si trovarono nonostante un ammiraglio, due o tre generali ed altre persone. Il locandiere vi andò con tutti i suoi ospiti; M. Hunt si fece molto aspettare, ma comparì finalmente accompagnato da M. Cobhet, altro oratore, suo grande Acate, il quale disse ch'era

andato per impedire questo combattimento non essendo dell'onore di un uomo ch'era salito a tanta elevatezza politica di abbassarsi fino a battersi con un locandiere. Ciò detto i due eroi si ritirarono tra le fischiolate degli spettatori, che si videro delusi di un tale divertimento.

15 Marzo

Martedì prossimo, 18 corr., avrà luogo nell'Ufficio dell'Intendenza generale l'appalto di un nuovo e considerevole tratto di strada carrozzabile tra Bogliasco e Sorì, e il giovedì successivo si farà la deliberazione definitiva.

18 Marzo

Parigi, 8 marzo. — La baronessa di Stael, malata di febbre biliosa, è fuori di pericolo. Vuolsi che il duca di Wellington le abbia mandato il suo medico. Ultimamente tutti i fogli raccontavano che questa signora avea venduto per 100 mila franchi ad una società di liberali francesi, tedeschi ed inglesi un'opera intitolata *Memoires de M. Necker*; ma il *Constitutionnel* assicura che il libro sarà intitolato *Considerations sur les faits principaux de la Revolution Française*, e che ben lungi dall'essere venduto, non è peranco terminato.

Genova, 22 Marzo

Abbiamo la consolazione di poter annunziare la positiva e fausta notizia del desiderato imminente arrivo delle LL. MM. gli Augusti nostri Sovrani colle Reali Principesse, in questa loro ben affetta città, e si spera che vi prolungheranno il loro soggiorno nella corrente stagione di Primavera. Secondo gli ultimi avvisi le LL. MM. pernottavano a Voltaggio.

In questo momento (a mezzo giorno) lo sparo del cannone annunzia l'ingresso delle LL. MM. Tutte le truppe sono sull'armi. S. E. il Governatore Generale, S. E. il Generale Presidente dell'Ammiragliato, le principali autorità civili e militari e la nobiltà sono radunate al Palazzo Carrega, per ricevervi e complimentarvi gli Augusti Personaggi.

26 Marzo

Nel 1708 vi era un solo caffè a Londra che vi fu stabilito da un barbiere. Questa novità ebbe tanta voga che la sua casa era sempre piena e gli abitanti del quartiere presentarono una petizione per far cessare il rumore che si faceva in questo luogo in cui si prendeva una bevanda detta caffè. Cinquant'anni dopo si contavano già tre mila case di questo genere, ed oggi il numero del caffè a Londra e ne' suoi contorni ascende a nove mila.

...

Le Compagnie Mariane di Savona antica

(Sec. XIV - XVIII)

La prima Compagnia Mariana savonese, di cui s'abbia certa notizia, è quella del « Rosario ». In un M. S. intitolato: « Notizie sull'origine, fondazione e funzioni delle Confraternite erette in Savona », è scritto che essa fu « eretta in S. Domenico dai P.P. Predicatori. Fu portata in Savona circa il 1300, quando vennero i P.P. » (1).

Dalle « Cronache Savonesi » di G. V. Verzellino risulta che i Domenicani fondarono il loro primo Convento in Savona, nel 1288, alle falde dello storico Priamar. La fondazione ebbe, nel 1306, il suo primo compimento, e, sul primi del '400, il Convento era nel suo più rigoglioso fiorire (2). I Savonesi circondarono di simpatia l'Ordine novello e dai notai della epoca, primo Leonardo Rusca (3), si evincono spessi strumenti di cittadini che si qualificano per « beghini » o terziari domenicani. Non è a meravigliarsi, quindi, se fiorisse la Compagnia cui l'Ordine tributò sempre cure costanti.

Caduto il Priamar, coi suoi superbi edifi, sotto il piccone genovese, disertate, per largo raggio, le vicinanze, poco appresso il 1540, dovettero anco esulare i Domenicani, che, tentate varie sedi, ottennero nel 1566 la piccola Commenda ed Ospedale di S. Antonio in Fossavaria (4). Fondarono quivi, nel 1577, il secondo Convento, la Chiesa, tramutata oggi nella parrocchiale di S. G. Battista.

La Compagnia pellegrinò coi Padri e, potente per congregati, fondi, aderenze, se già nel 1535 avea avuto, ad opera di Bartolomeo Delfino, una sontuosa cappella, altra n'avea in Fossavaria, nel 1591, ad opera di Ambrogio e del figlio Bernardo della stessa casata. I Frati la demolivano,

però, nel 1604, allorchè restaurarono la Chiesa. Bernardo Delfino accollavasi la nuova spesa della cappella e dotavala, anzi, di 30 scudi d'oro annuali. Il patronato passò poscia ne' Vacciolli, tanto benemeriti di Savona, nepoti ex-sorore del Delfino (5).

I Vacciolli, specie il noto Ambrogio, curarono, con generosità, la cappella che, nel 1637, avea radicali innovazioni. Vi lavorò Stefano Sormano, della famosa dinastia di scultori, fatta savonese (6), prescelto contro il genovese Domenico Casella, e vi si spesero forti somme. Il Sormano fu qui inferiore alla sua fama e mancò ai patti stabiliti vuoi nelle forme, vuoi nei marmi, inviando in Francia ottimi materiali usandone, per questo lavoro, di assai mediocri. Nè impeccabile fu il compiuto, come può desumersi da perizie che restano. Il Sormano guastò ancora l'ancona, dono, con altre tele, del Vacciolli. I pittori G. B. e Paolo Bichio operaron assai restauri, e istoriarono le vetrate. Colla morte di Nicola Maria Vacciolli il patronato della cappella passò allo Spedale S. Paolo (7).

Gli antichissimi Capitoli della Compagnia sono andati perduti: quelli che restano furon redatti, il 24 febbraio 1663, per atto del notaio Gio. Andrea Siri (8). La Confraternita avea suoi priori, priora, sindaci e massaro, ed erano eletti nelle domeniche seguenti all'Epifania. I fratelli doveano assistere ai vesperi, processione, Rosario, specie le prime domeniche del mese. Curavansi pure suffragi sociali.

Nel 1677 si deliberò d'estrarre, ogni anno, una dote di L. 60 per una fanciulla della Compagnia che andasse a nozze. Era sorteggiata la III Festa di Pentecoste. Nel 1702 la dote fu ridotta a L. 42.

La Confraternita, fra l'altra suppellettile, possedeva una statua d'argento della Vergine che, già del 1735, avea due corone d'oro. Involate nel 1738, furono, in quell'anno stesso, ridonate da Giacomo Piccone, uno dei più benemeriti storografi savonesi.

Nel 1787 i fratelli ebbero, per decreto del Senato genovese, cappa azzurra, distintivo e diritto di portar, nelle processioni, la « cassa », su cui posava la statua di N. S., tratta fino allora dai confratelli dell'Oratorio di S. Domenico (9).

Scorrendo i notai savonesi dei secoli XVI, XVII, XVIII, si trovano ripetuti lasciti alla Compagnia e s'accenna spesso alla sepoltura sociale nella Chiesa de' Domenicani. Tra i benefattori più notevoli di più recenti tempi, va notato il marchese Francesco De Mari che, nel 1793, donava per il nicchio della cappella un reliquario d'oro con una particella di velo della Vergine.

Tra i consociati della Compagnia si trovano nomi delle famiglie savonesi più cospicue, quali: Gavotti, Griffo, Crema, Ghigliazza, Monleone, Niella, Ferrero, Cottrino, Besio, Spinola, Garroni, Rosciano.

Il notaio Antonio de Guglielmi, nel suo cartulario del 1401, ci svela la vita: « dominarum misericordie et discipline beate Marie Virginis ». In un primo atto ci riferisce la cessione, che loro fecero i Canonici della Cattedrale savonese, dello Spedale del SS. Giacomo e Cristoforo, sito sul Priamar, coll'obbligo di riattarlo. In un secondo ci serba altro contratto per cui Franchetta Ruella, priora della Compagnia, vende all'Oratorio di S. Giovanni una casa mezzo diroccata, con plateale, in contrada della foce (10). Qual fosse l'indole di questa Consociazione non è dato sapere e non potrebbe dirsi se in essa debba vedersi il primo germe delle « Signore della misericordia » o un « domus disciplinae » femminile,

simile a quello che il citato Rusca ci ricorda, a data 22 luglio 1378, esistere in Vado Ligure, sotto il nome di Santa Caterina (11).

Eccoci ora ad un sodalizio mariano, diffusissimo in quelle antiche età: la « Consorzia di S. Maria ». Se n'ha un primo cenno nel notaio Antonio Grossi. In un testamento del 7 novembre 1463 è ricordata, infatti, Bianchina ved. Crestino, filatrice, che dispone: « sepeliri apud ecclesiam S. Marie de Saona... in sepulcro dominarum de Consortia » (12).

Di questa congrega possediamo gli Statuti, risalenti ai primi lustri del secolo XVI e sono i soli che mi fu dato rintracciare, dopo aver consultati gli Archivi pubblici della Città di Savona (13). Colla scorta di questi « Statuta et Ordinationes » darò un'idea dell'associazione, le cui prime origini si perdono, forse, nel più remoti secoli cristiani, quando, effettuato con esito felice il Concilio d'Efeso, il culto mariano divenne popolare, universale (14).

Gli iscritti convenivano « omni die sabbati secunda cuiuslibet mensis ad audiendam missam que debet cantari super altare nostre congregationis » e partecipavano alla processione « procedendo ordinate bini vel bine ad notandum caritatem que inter ipsas vel ipsos semper videlicet (debet) permanere ».

Si comunicavano alla Pasqua, alla Natività, all'Assunta, digiunavano alla vigilia delle quattro maggiori festività mariane e osservavano altre pratiche religiose minori. Avean, poi, aurei precetti di vivere civile che ritengo doveroso riferir integralmente:

« Item debemus nos abstinere a ludo et a juramento nisi licito, et vos homines a tabernis et a locis inhonestis in quibus utuntur femine male et inhoneste fame:

« Item debent viri ducere vitam honestam et observare iustum matrimonium cum uxoribus suis et mulieres cum viris suis ob reverentiam virginitatis et puritatis regine nostre Virginis Marie:

« Item quod non recipiatur vir nisi de consensu mulieris neque uxor nisi de voluntate viri sui et non recipiatur uxor usuraria publica neque vir usurarius publicus nisi prius male ablata restituant ».

Era particolarmente notevole, per l'indole sua sociale, che poteva assumere in quelle antiche ere, materiate di odi e di lotte, un alto senso di correttivo politico, questo paragrafo:

« Itemque priores dicte devotionis rogare et inducere debeant quem libet intransent devotionem predictam quod ob reverentiam dei et Beate Virginis Marie et pro bono civitatis se abstineat et cessare (debeat) vel a parzialità et divisione parzialità et dictam parzialità omnino expellere de corde suo ».

La fraternità completa maturava, poi, la forma embrionale del mutuo soccorso, propria ancora a talune altre organizzazioni religiose, quale, ad esempio, il III Ordine Francescano. Un articolo dice appunto:

« Item si contingeret aliquem de dicta devotione venire ad inopiam seu tantam senectutem quod non posset vitam suam sustentare de bonis et elemosinis dicte devotionis que fient per predictos ei debeat subvenir in provisione dictorum priorum de pecunia dicte devotionis ».

Questo lo spirito dei savî Statuti della Consorzia. Essa, come già si notò, avea la tomba sociale nel vecchio duomo del Priamar. Un testamento, rogato il 18 dicembre 1537 dal

notaro Antonio Ricci, ne precisa la posizione: « in medio cappellarum d.d. gratia et S. Helizabet » (15). Avea pure propria cappella, ma non se ne conosce l'ubicazione. Da note, susseguenti al Capitoli, risulta che la sacra suppellettile n'era copiosa, pregiata per parati ed argenterie.

(Continua)

FILIPPO NOBERASCO.

- (1) Il M. S. esiste nel civico Archivio storico savonese.
- (2) Vol. I, pag. 217-18. Savona, Tip. Bertolotto e Isotta, 1885.
- (3) V. cart. in cit. Archivio.
- (4) Di essi è cenno nel più antichi notai savonesi.
- (5) V. filze dell'eredità Vaccioi nell'Archivio dello Spedale di S. Paolo in Savona.
- (6) Cfr.: F. Alizeri: « Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI », Genova, L. Sambolino, 1877, Vol. V, pag. 120 e seg.
- (7) V. filze cit. e: Ab. F. Brunengo: « Dissertazione storica sulla Città di Savona », Savona, Tip. Miralta, 1870, Vol. II, pag. 231 e seg.
- (8) Questi Capitoli, colle notizie che seguono, son conservati nell'Archivio della parrocchia di S. G. Battista.
- (9) E' conosciuto oggi più comunemente sotto il nome del Cristo Risorto.
- (10) In cit. Archivio storico della Città di Savona.
- (11) V. cartul. 1360-81: in cit. Archivio.
- (12) V. cartul. in cit. Archivio.
- (13) Son conservati nell'Archivio parrocchiale della Cattedrale.
- (14) V. cit. Brunengo: Vol. I, pag. 131-2.
- (15) Gli atti di questo notaio, che rogò tra il 1525-75, esistono in gran copia nel civico Archivio storico savonese.

NOI.

*** Forse inedito è il seguente episodio di Garibaldi. S'era presso il fatto di Mentana, e il Generale, in certi istanti d'ozio, usava in un Convento francescano del vicinato, ben accolto da quei frati.

Era addetto ai lavori della villetta del Padri un rozzo famiglio, per il quale Garibaldi era poco meno che il Genio del male. E meditò un piano per sopprimerlo.

Dava acqua all'orto una grossa peschiera, sotto la quale era un sotterraneo ignoto del primo medioevo. Il disegno era di facile esecuzione. Il famiglio, posto ch'era lui che spesso guidava il Generale, godendone perciò la confidenza, lo avrebbe condotto là sotto. Assaltarli e sopprimerli era tutt'uno, poichè era un uomo di forme e forza erculee.

Deciso tutto ciò, corse dal Guardiano per averne l'approvazione. Si aspettava non solo questa, ma tai lodi da non si dire. E infinita fu la sua meraviglia quando si sentì riprendere nel modo più terribile, colla comminazione delle pene divine per chi uccide il proprio fratello.

Al buon Guardiano dovè Garibaldi, forse, la vita.

Diamo questo episodio, della cui autenticità non v'ha dubbio, perchè quel Guardiano era un ligure, del contado d'Albenga. A taluni intimi solea raccontare l'episodio e dall'un d'essi lo abbiamo tratto per la nostra Gazzetta.

*** Dalla dichiarazione della nostra guerra, ben 13000 giovani sono diventati ufficiali attraverso la vecchia e gloriosa Scuola di Modena. La maggioranza! Che percentuale ha dato la Liguria? Uguaie alla media del Regno: 37,0 su 100.000 abitanti. Niuna Regione dell'Alta Italia, compreso il Piemonte, ha toccato, neppur da vicino, quella cifra. Si vede che i Liguri dell'oggi, benchè tutti intesi al commerci, non dimenticano quanto è puro, alto ideale: essi si dimostrano degni nepoti degli Embriaco e dei De Mari!

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive.

*Polvere L. 1,- la scatola ↔ Pasta L. 1,- il tubo
Liquido L. 2,- e 5,- la bottiglia*

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la lorfora e le pellicole, mantenendo la cute in condizione la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

CASA
COMERCIAL

“LA UNION”

DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE - ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERÙ
DELLA RIVISTA MENSILE

“GAZZETTA DI GENOVA”

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE - INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA - ANTICIPI SU TITOLI - ORDINI
DI BORSA - SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles
 Vendita e Affitto Rolli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGGIORI & C. per le CURE di
SALSMACCIORRE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADRID N. 58-1 - GENOVA

Telefono 48-47

**MALATTIE
 CURATE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respi-
 ratorio (rinofaringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni
 catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — Ipnofatismo (affezioni linfatiche oculari, nasali
 e laringee, micropoliadeniti ecc.). — Artrismo. — Arteriosclerosi. —
 Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.